



ESEGESI
BIBLICA

160

A

14.

BIB. NAZ. NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

160

A
14

NAPOLI

D

40



LA
SANTA BIBBIA
VENDICATA

T O R O VII.



M

L A
SANTA BIBBIA
VENDICATA

DAGLI ATTACCHI DELL'INCREDULITA'

E

Giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

Del Sig. Ab. Du=Clot

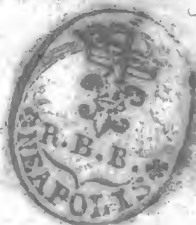
GIÀ ARCIPRETE E CURATO DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

Con Note di un Teologo dell'Università Fiorentina.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps.92

TOMO SETTIMO.



N A P O L I 1824.

Nel Gabinetto Bibliografico e Epigrafico
Strada S. Biagio de' Librai num. 41.





SANTA BIBBIA

VENDICATA

Dagli attacchi dell'incredulità, e giustificata da ogni
rimprovero di contraddizione, con la ragione, con
i monumenti dell' Istoria, delle Scienze e delle
Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geogra-
fia, la Cronologia, l' Astronomia ecc.

NUOVO TESTAMENTO

NOTA XXV.

*Su i vers. 34. del Cap. X. di S. Matteo, 49
e 51. del Cap. XII. di S. Luca.*

S. Matt. cap. X. v. 34. *Non pra la terra, e che voglio
vi pensate, che io sia ve- io, se non che si accenda?*
nuto a metter la pace sopra 51. *Pensate voi, che io
la terra: non son venuto a sia venuto a portar pace so-
metter pace, ma guerra. pra la terra? Non la pace,*

S. Luc. cap. XII. v. 49. *Sono vi dico, ma la divisione.*
venuto a portar fuoco so-

» Gesù è venuto per l' infelicità degli uomini, dicono
» gl' increduli, e ha detto ai suoi discepoli: *Io non son*
» *venuto a recar sulla terra la pace, ma la spada, a*

» *separare il figlio dal Genitore, e dalla sua Genitrice la figlia ec. I nemici dell'uomo saranno nella sua casa.*
 » *Io son venuto ad apportare il fuoco sulla terra ed altro non voglio se non che accendasi ec. Devesi riguar-*
 » *dare come inviato di Dio un uomo venuto col disegno*
 » *di metter l'universo in combustione, e che vi è riuscito*
 » *si grandemente, facendone testimonianza le guerre, le*
 » *sedizioni, le dispute, le uccisioni, le stragi che ha ca-*
 » *gionato sulla terra da 1800 anni il Vangelo? » (Mu-*
 » *nimen Fidei, Orobio Enciclop. ventesimo Art. aggiun-*
 » *to. Stor. critic. ec.).*

Noi convenghiamo che la diversità di credenza ha cagionato qualche volta una specie di guerra domestica; ma n'è forse responsabile il Vangelo? Basta leggerlo, per rimanere convinti che niuna cosa è più opposta al suo spirito e alle sue massime. G. C. disse ai suoi discepoli (*Luc. X. v. 3. ec.*): *Io vi spedisco come agnelli in mezzo ai lupi, e sarete odiati, perseguitati e messi per mia cagione alla morte: per mezzo della pazienza, voi possederete le vostre anime in pace. Io vi dico che facciate resistenza al male che vi si farà. Se alcuno vi percuote una guancia, presentategli l'altra. Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Quei che uccidon colla spada, periranno per mezzo della spada. Se alcuno vuol esser mio discepolo, porti continuamente la sua croce, e mi segua.* Sotto qual titolo G. C. ha fatto la pittura di se medesimo? sotto quello dell'umiltà e della pazienza: *Imparate da me che son dolce ed umile di cuore.* Tutti i suoi andamenti non han respirato che la sommissione e la pace: Il popolo vuol proclamarlo re; ei se ne fugge e ritirasi tosto nel deserto: reprime lo zelo di uno dei suoi discepoli che voleva attirare il fulmine sopra una città cui non avea colpito lo strepito dei suoi miracoli. Un altro discepolo vuol difenderlo contro i satelliti venuti per prenderlo, ed egli arresta e condanna la sua resistenza. Si

paragona egli stesso ad un agnello che senza lagnarsi al macello conduceasi. E per simili modi di agire, e per simili insegnamenti, si semina la sedizione, la divisione e la guerra? Niente havvi adunque di più ingiusto, quanto l'accusa che gli increduli fanno quì al Salvatore, e non potrebbesi, quanto essi, prendere più malamente il senso delle sue parole.

Il Salvatore ha predetto non ciò che egli avea intenzione di fare, ma ciò che non poteva non avvenire. Non è la sua dottrina quella che gli uomini divide, poichè ella non predica loro che la pace. Sono auzi le loro passioni, l'orgoglio, la gelosia, lo spirito d'indipendenza, l'attaccamento a degli errori che lusingano, l'avversione a delle verità moleste ed umilianti. Quantunque l'intenzione del Salvatore non fosse di dividere gli uomini, ei prevedeva frattanto che per la malizia e per l'incredulità di molti, la sua dottrina sarebbe tra essi una causa accidentale, o piuttosto una occasione ed un soggetto di divisione; egli avvertiva i suoi Apostoli degli ostacoli che avrebbero a vincere per istabilirla. Nel medesimo senso è stato detto di lui, esser egli stato posto per la rovina e per la risurrezione di molti in Israello (*Luc. II. v. 34.*): che il Vangelo ed i suoi Ministri sono per gli uni un mortifero odore che gli uccide, e per gli altri un odore di vita, che gli anima e gli ravviva (*I, Cor. II. v. 6.*).

» Ma, dicono gl'increduli, G. C. non dovea predicar la sua dottrina, poichè ei prevedeva le dissensioni che Ella cagionerebbe nel mondo ».

Ne seguirebbe da questo principio, che fin da quando gli uomini sono immersi una volta nell'errore e nel vizio, non deesi più loro predicare nè la verità, nè la virtù, per timore che ciò non li divida, e non ecciti odio e dispute tra essi. Da un altro canto, perchè gl'increduli non osservano eglino questa morale? L'ateismo e l'irreligione che essi predicano non mettono forse alle strette coloro che hanno una religione con quei che non ne voglion veruna?

mini (*Matt. X. v. 33*) : ma lungi dal dimostrare contra' essi alcun sentimento di odio e di vendetta , ha dimandato per essi grazia e misericordia morendo sulla croce.

2.º Il Salvatore esige che si preferisca ad ogni cosa la verità conosciuta. A chi si darà ad intendere che l'incredulità volontaria , l'odio ed il furore contro gl' inviati di Dio , la resistenza per ostinazione alla luce , non siano delitti condannabili ? E gl' increduli stessi non ripetono continuamente , che la verità non può nuocer giammai , che l'errore non può giammai esser utile agli uomini ? Non credonsi eglino autorizzati ad insultar le leggi e la pubblica autorità per predicare ciò che eglino appellano la verità ? Pensano adunque come G. C. che l'amore della verità deve trasportarli sopra ogni umana considerazione , e sopra tutti gl' inconvenienti che ne possono risultare. Havvi tuttavia questa differenza tra essi e i ministri del Vangelo , che eglino son molto lontani dal lasciarsi perseguitare , tormentare e mettere a morte come questi , per sostenere i loro dogmi ed i loro sistemi.

3.º Gl' increduli adottano parimente la massima del Salvatore : *chiunque non è contro di me* , poichè essi dipingono tutti quei che non pensano come loro , o come anime vili che non hanno la forza di scuotere il giogo dei pregiudizj , o come uomini esecrabili che predicano l'errore e lo sostengono per loro interesse .

4.º *Odiar suo padre e sua madre ec.* , non può certamente significare niente di più che *odiare sua propria vita*. G. C. vuole che un cristiano abbia il coraggio di sacrificar la sua vita , se occorre , anzichè abjurare la sua religione , della verità e divinità di cui Egli è intimamente persuaso e convinto , e di predicarla a spese della sua propria vita , quando Dio glie lo comanda e gli dà missione per eseguirlo. Con più di ragione deve egli abbandonare i suoi prossimi o la sua famiglia , quando Dio l'invia

a predicare altrove, o quando i suoi prossimi si riuniscono per distornarlo o per farlo apostatare.

Osserviamo anche che il termine *odiare* significa sovente nella Scrittura *amar meno una cosa che un'altra*, ed esservi meno attaccato. Nella Genesi secondo l'Ebreo (XXIX. v. 31.): *Dio vedendo che Lia era odiata da Giacobbe*, cioè a dir *meno amata*, come lo dice espressamente il precedente versetto: Giacobbe amò anche Rachel *più di Lia*. Vedete il libro dei Giudici (XVI. v. 16): il secondo dei Re (XIX. v. 5. e 6.): i Proverbj (XIII. v. 24.), Malachia (v. 2 e 3.), ec. ec. Vedesi da tutti questi Testi che quando il Salvatore dice, che se colui che va ad esso non odia suo padre e sua madre, esser non può suo discepolo: egli non dimanda che *portisi odio* veramente ai propri parenti, ma che *aminsi meno* di lui, in guisa che siasi pronti a lasciarli per seguirlo. Per questo S. Matteo (X. v. 37.) spogliando la sentenza di G. C. dall'ebraismo che ella racchiude in S. Luca, ne ha perfettamente reso il senso per mezzo di queste espressioni, *chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me*.

5.° Se il zelo per illuminare gli uomini e condurli alla cognizione della verità, è incompatibile colla Tolleranza, scorgesi ad evidenza che gl'increduli sono i più *intolleranti* di tutti gli uomini. Chi ha potuto impegnarli a spandere nell'Europa quella moltitudine enorme di Libri contro il Cristianesimo, se non il furore del Proselitismo? Ma qual differenza fra il loro zelo, e quello che ispira la Religione? Convertir gli uomini per via di lezioni e di esempj di tutte le virtù, con la sincerità e con la forza delle prove, con una pazienza invincibile nelle persecuzioni, col solo fine d'illuminar quelli che si smarriscono e di loro procurare una eterna felicità; ecco ciò che ispira e ciò che ha eseguito il Cristianesimo. Sedurre i suoi simili per via di sofismi, colla menzogna, con la calunnia, con le invettive, con

lezioni di libertinaggio e d'indipendenza, rendere gli uomini più viziosi e più colpevoli, precipitarli in un'eterna infelicità, ecco l'opera dell'incredulità, ecco il tristo risultamento della falsa Filosofia dei nostri giorni.

Concludiamo dunque, che quand' anche fosse vero che il Vangelo racchiudesse delle massime, di cui si può fare abuso, gl' increduli non potrebbero attaccarle senza pronunziare la loro propria condanna; ma il loro esempio dimostra pur troppo, che quando si vuole abusar delle massime le più savie e le più sensate, non cercansi nel Vangelo i motivi di questi abusi, mentre l'uomo trovali nel suo proprio cuore, nelle sue passioni, nell'amore sregolato di se medesimo e nella sua eccessiva vanità.

6.^o Non entra nel nostro piano di giustificare il Cristianesimo in proposito dei rimproveri che gl' increduli non lasciano di ripetere, parlando delle guerre di Religione, delle Crociate, degli ordini militari ec. Giusta il lor sentimento il Cristianesimo è la sola Religione che abbia armato gli uomini gli uni contro gli altri, e bastò solo a fare spargere più sangue di tutte le altre Religioni insieme. Per distruggere una calunnia così goffa e sì vile, ci contenteremo di far vedere in poche parole 1.^o che la Religione non è responsabile in generale delle guerre che affliggon l'umanità, che debbonsi imputare all'orgoglio nazionale, all'ambizione ed alla gelosia, tre cause che fin dal principio del mondo cessato non hanno di armare i Popoli gli uni contro gli altri. 2.^o Certamente quasi tutti i Popoli conosciuti hanno avuto delle guerre di Religione. 3.^o Ve ne sono state molto meno tra i Cristiani di quel che non lo suppongano gl' increduli. 4.^o Il principal motivo delle guerre non è stata la Religione. 5.^o Niuna Crociata ha avuto per oggetto di estendere il Cristianesimo e di convertir un Popolo, ma di respingere gli attaccchi dei Maomettani, dei Pagani o degli Eretici armati, e di metterli fuor di stato di turbare il riposo dell'Europa. 6.^o Gli ordini militari finalmente non han-

il dimandare a Dio che la vittoria segua piuttosto le nostre bandiere che quelle dei nemici.

Se la Religione non può impedir tutte le guerre, almeno non si può negare che ella non abbia molto contribuito a renderle meno frequenti, meno atroci e meno distruttive, come benissimo l'osservò Montesquieu.

2.º Quasi tutti i Popoli conosciuti hanno avuto delle guerre di Religione, e niuna cosa è più falsa quanto l'asserzione degl'increduli che osaron dire che gli antichi Popoli eran tolleranti, che non impiegavano nè leggi penali, nè persecuzioni, nè guerre per fare adottare o per mantenere la lor Religione, e che in ciò eglino sono stati più umani dei seguaci di Cristo.

Diamo un'occhiata all'istoria, e noi vedremo un Re di Babilonia, che ordina di rovesciar le statue e gl'Idoli di Egitto (*Ezech. XXX, v. 12.*). Nabuccodonosor fa gettare in un ardente fornace tre giovani Israeliti, perchè non vollero adorar la Statua d'oro, che egli aveva fatto innalzare (*Dan. III.*). Sotto Dario il Medo, Daniele fu gettato nel lago dei leoni, per aver pregato Dio secondo il suo costume (*Dan. VI. v. 16.*). Nabuccodonosor ordinò di sterminare tutti gli Dei delle Nazioni, affine di farsi adorare come il solo Dio da tutti i suoi sudditi (*Giuditta III. v. 13.*).

Zoroastro per istabilir la sua Religione percorse la Persia e l'Indie alla testa di un'armata, sparse dei torrenti di sangue e ispirò questo fanatismo sanguinario ai suoi seguaci. Cambise e Dario-Ocho che devastarono l'Egitto, demolirono i Templi, e distrussero tutti i monumenti per zelo alla Religione di Zoroastro. Più di una volta i Persiani percorsero l'Asia Minore e la Grecia, bruciarono i Templi, e misero in pezzi le statue dei Numi. I Greci lasciarono sussistere queste rovine, affin di eccitare presso i loro discendenti il risentimento contro i Persiani. Alessandro non l'avea obliato quando distrusse nel suo giro i Templi dei

fuoco nella Persia, e perseguitò i Magi. Gli *Antiochi* esterminarono migliaja di giudei per costringerli a cangiar Religione.

I Romani perseguitarono e distrussero nelle Gallie il *Druidismo*. Eglino adoprarono il ferro ed il fuoco per abolir il Cristianesimo. Sotto Tiberio furono banditi dall'Italia i giudei, condannati a lasciar la lor Religione, o ad esser ridotti in servitù. Sotto il Regno di Eraclio, Cosroe II. Re di Persia giurò di perseguitare i Romani fino a che gli avesse forzati a rinunziare a G. C. ed adorare il Sole. Si negherà egli che quando i maomettani percorsero le tre parti del mondo conosciuto, colla spada in una mano e l'alcòrano nell'altra, essi non siano stati guidati dal fanatismo di Religione, egualmente che dall'ambizione? Possono vedersi le prove di tutti questi fatti in più opere moderne (*Stor. dell' accad. dell' iscriz. T. XVI. in 12 p. 202. Lett. di alcuni Giudei Portoghesi. Trattato storico e dogmat. della vera Relig. T. IV. e T. X. ec.*). Vedete anche la nostra nota XI. sopra il libro dei Numeri.

Se i filosofi avesser confrontato questa serie di macelli con quelli di cui voglion rendere responsabile il cristianesimo, eglino si sarebbero ben guardati di scrivere che *nun popolo, eccettuato il popolo cristiano, ha sparso una goccia di sangue per causa di teologici argomenti: che i soli Sacerdoti cristiani hanno sparso più sangue che i Sacerdoti di tutte le false religioni* (II. Lett. a Sofia p. 153.)

3.^o Vi sono state meno guerre di religione tra i cristiani di quel che suppongano gl' increduli, e per provarlo in due parole, diciamo che se eccettuansi le crociate, sfidar si possono i nemici del cristianesimo, a citare alcuna spedizione militare intrapresa dalle nazioni cristiane per andare a stabilirle sulle rovine di un'altra religione. Ora, noi proveremo ben tosto che le crociate non hanno avuto per oggetto di estendere il cristianesimo e di convertir i popo-

li, ma di respingere gli attacchi dei maomettani, dei pagani o degli eretici *armati*, e di renderli incapaci di turbare il riposo dell' Europa.

4.^o Noi diciamo che il principale motivo di tutte le guerre che appellate si son *di religione* tra i cristiani, non è stato realmente la religione medesima. Per rimanerne convinti, non dimandiamo già che si creda la nostra asserzione, ma che stiasi all' avviso di molti scrittori che non son sospetti in questo punto. Noi non diremo che una parola delle antiche eresie. Tutti sanno che il motivo che armò gli Arian contro i cattolici, fu il desiderio d'invader le Chiese, le entrate e l' autorità del Clero, e di rendersene padroni. Qual passione animava i Donatisti ed i Circoncilian? *Egli volevano*, dicono essi, *ristabilir l' eguaglianza tra gli uomini*; e aspettando saccheggiavano per provvedersi. Quei che perseguitarono i Priscillianisti di Spagna, abusavano dell' ambizione del tiranno massimo che avea condannato a morte questi eretici *per impadronirsi dei loro beni*. I Vescovi *scomunicarono* i loro persecutori.

Quando i Borgognoni, i Goti, i Vandali infettati dall' Arianismo, misero l' Europa e le coste dell' Affrica a fuoco e a sangue, essi non facevano che seguir l' amor del saccheggio e della strage che gli avea spinti ad escir dalle loro foreste.

Se prenderonsi le armi nel XII. secolo contro gli Albighesi, furono i loro tradimenti, la loro perfidia ed i loro spergiuri che costrinsero a farlo. L' Autore delle quistioni sull' enciclopedia (Artic. *Avignon.*) dice che la causa delle crociate contro gli Albighesi, fu il desiderio di aver le spoglie di Raimondo Conte di Tolosa, ed il pretesto, la sua eresia e quella dei suoi sudditi.

Vedesi negli scritti anche di Lutero la vera causa delle guerre degli Anabatisti, dei Luterani e dei Sacramentarij.

Nei *Saggi sull' istoria generale*, lo stesso Voltaire ci ha indicato la vera origine delle Turbolenze di Francia. El-

Fin verso l'anno 1200 il Papa Innocenzo III. stabilì questo Tribunale per procedere contro gli Albigesi, perfidi eretici che dissimulavano i loro errori, e profanavano i Sacramenti a cui non prestavano alcuna fede. Innocenzo IV. l'estese in tutta l'Italia ad eccezione di Napoli, fu introdotto in Spagna nel 1448, ed in Portogallo nel 1557, gli Spagnuoli l'introdussero in America, ed i Portoghesi nell'India. L'inquisizione non è stata stabilita in alcun regno della Cristianità, che per consenso ed anche a richiesta dei sovrani. I declamatori che hanno scritto tanto contro questo tribunale, e che hanno affettato d'insinuare che questa giurisdizione è stata stabilita dalla semplice autorità dei Papi *contro il diritto dei re*, non avrebber dovuto dissimulare questo fatto essenziale, poichè è ormai verificato che l'inquisizione non ha esercitato in alcun tempo la sua carica che sotto l'*autorità dei re*.

Nel 1255. il Papa Alessandro III. stabilì in Francia l'inquisizione col consenso di S. Luigi. Questa nuova giurisdizione dispiaceva al clero egualmente che ai magistrati. Ella sollevò ben tosto tutti gli spiriti, e se negli altri statì i Vescovi avessero avuto la medesima fermezza, la loro propria giurisdizione non avrebbe ricevuto alcun danno.

Gl' increduli hanno dipinto sotto i più neri colori i supplizj ordinati dall'inquisizione, e che appellansi *Au-toda-jé*, atti di fede. » È un prete in cotta, dicono egli- » no, è un frate consacrato alla carità e alla dolcezza, que- » gli che fa metter degli uomini alle torture nelle vaste e » profonde prigioni. Quindi esiste un teatro alzato nella pub- » blica piazza, ove conduconsi al rogo i condannati, col » seguito di una processione di monaci e di confratelli. I re, » la di cui sola presenza basta per accordar grazia ad un fa- » cinoroso, assistono a questo spettacolo sopra un seggio meno » elevato di quello dell'inquisitore, e vedono spirare i loro » sudditi nelle fiamme ec.»

Primieramente evvi un' eccessiva malafede a dimostra-

re che tutti i facinorosi condannati dall'inquisizione, periscono per mezzo del *supplizio del fuoco*: ella non condanna che per i delitti che presso le altre nazioni sono espiati dalla medesima pena, come il sacrilegio, la profanazione, l'apostasia; per gli altri delitti meno odiosi, la pena è la prigione perpetua, la rilegazione in un monastero, le penitenze *ec.*

Se l'autore dello spirito delle leggi (*L. XXV. Cap. XIII.*) fa comparire molto spirito nella rimostranza che egli fa agli inquisitori di Spagna e di Portogallo, egli avrebbe dovuto fondarla sulla verità e non sopra un' *enorme falsità*. Egli suppone che l'inquisizione punisce colla morte i giudei per la *loro religione*; e perchè non sono essi *cristiani*. È frattanto certo e incontrastabile che ella non punisce se non quelli che han professato o fatto le viste di professare il Cristianesimo. Ella li tratta come *apostati* e profanatori della nostra religione. La buona fede esigea che l'autore lo facesse intendere, e l'apologia che egli fa della costanza e dell'attaccamento dei giudei alla loro religione, non prova per niente che eglino abbiano ragione di professar la nostra all'esterno e per ipocrisia?

Presso tutte le nazioni cristiane i colpevoli condannati al supplizio sono assistiti da un sacerdote che li esorta alla pazienza, e sono accompagnati sovente dai penitenti o confratelli della croce, che pregano Dio pel paziente, e danno la sepoltura al suo cadavere. Chi oserà dire che questo per parte di loro è un tratto di crudeltà?

Finalmente l'esecuzione a morte sono state *rarissime*, sia in Ispagna, sia in Portogallo, e non havvene a Roma *alcuno* esempio. Del rimanente quando si rimproverano agli Spagnuoli i rigori dell'inquisizione, eglino rispondono che questo tribunale ha fatto versare molte minor quantità di sangue nelle quattro parti del mondo, che le guerre civili cagionate dalle turbolenze di religione non ne hanno fatto spargere nel solo regno di Francia, e che esso li ha messi al

coperto dei danni dell' incredulità che desola tanti altri paesi.

5.º I moderni filosofi e tutti i nemici della chiesa cattolica hanno censurato molto amaramente le crociate. Egli-no hanno rappresentate queste spedizioni come assurde, ingiuste ed infelici intraprese, suggerite dall' ambizione dei Papi o da un insensato, fanatismo, ed hanno detto che sono state funeste del pari alla religione, che agli interessi civili e politici dell' Europa.

È evidente che molti motivi diversi hanno fatto intraprendere le crociate. 1.º Il racconto che avevano fatto Pietro l' eremita ed altri pellegrini dei disastri che soffrivano per parte dei Turchi o dei Saraceni, i cristiani della Palestina, soprattutto quelli che questa barbara nazione riduceva violentemente alla schiavitù. 2.º La necessità di arrestare il corso delle conquiste dei Saraceni, e d' indebolire un dominio che minacciava l' intera Europa. Non eravi un mezzo più efficace di quello di andare ad attaccarlo di fronte. 3.º Il desio di stendere il commercio, di farlo immediatamente, e non per interposizione degli stranieri. 4.º La miseria dei popoli che gemevano sotto il governo feudale, e che lusingavansi di trovare fuori della loro patria una sorte meno infelice. 5.º La speranza di facilitare il pellegrinaggio della terra santa. Questi sono gli ultimi motivi che hanno strascinato ai viaggi d' oltremare quelle truppe di gente della feccia del popolo che andarono a perirvi: ma i re, i principi ed i militari furono certamente determinati per i primi tre.

Si ha il torto a dire che queste spedizioni furono intraprese per superstizione e per un zelo fanatico di religione. Se questo motivo influi sul popolo, ve ne furono altri più potenti che fecero agire i grandi. Molti scrittori poco favorevoli parimente alla Religione convennero che le crociate furono meno l' effetto del zelo della religione che dell' interesse del commercio degli Europei in Levante. Que-

sto è ciò che ha fatto vedere tra gli altri, un dotto accademico in una dissertazione sopra questo soggetto (*Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t. LXVIII. in 12. p. 429.*). Egli prova che in effetto queste intraprese hanno infinitamente contribuito non solo al progresso del commercio marittimo ed alle spedizioni che ne sono state la conseguenza, ma ancora al ristabilimento delle scienze nell' Occidente, particolarmente in Francia.

» Ma era ingiusto, dicono i nostri filosofi, di portar-
» si ad attaccare una nazione, perchè ella era infedele».

Le crociate non hanno avuto giammai per oggetto di attaccare i Maomettani *per punir la loro infedeltà*. Si trattava unicamente di arrestar la loro ambizione, la loro rapacità, il loro assassinio, di togliere ad essi il desiderio di spingere le loro conquiste in Italia ed in Francia, e d'impedir loro di stabilirsi, come eglino avean fatto in Corsica, in Sardegna ed in Ispagna. Sarebbe egli adunque ingiusto presentemente di recarsi ad attaccare i Corsari di Barbaria per costringerli a rinunziare alle loro piraterie?

6°. Gli ordini militari non incominciarono che in conseguenza delle crociate, ed avevano le medesime vedute. L'oggetto del loro stabilimento era lodevole. Molti nella loro origine erano ospitalieri, e non sono divenuti militari che per necessità: tutti hanno reso da prima grandi servigi; molti degenerarono in seguito essendo questa la sorte di tutte le umane istituzioni. Fabricio autore protestante conviene che quelli che sussistono oggidì sono stati istituiti per onorare il merito militare, e non per propagare il cristianesimo (*Salut. Lux Evangelii, ec. C. XXXI, p. 549.*). Noi non dissimuleremo che questo autore ed altri protestanti non approvarono nè le crociate nè gli *ordini militari*. Eglino hanno detto che i soli mezzi legittimi di propagare il cristianesimo, son quelli di cui si son serviti gli Apostoli, cioè l'istruzione, gli esempj di virtù e la pazienza. Eglino sono irritati perchè la fede cristiana è stata predi-

cata nel Nord dai Cavalieri Teutonici colla spada alla mano ,
» Queste violenze, dicono essi, erano più proprie ad irritare
» i barbari che a convertirli: elleno disonorano la nostra reli-
» gione , e sono direttamente contrarie allo spirito di carità ,
» che G. C. ha voluto ispirare a tutti gli uomini ».

Gl' increduli han molto pesato su queste declamazioni.

Gli uni e gli altri confondono due cose differentissime, l'oggetto , l'intenzione , la condotta dei cavalieri e quella dei missionarj. Essi suppongono che le crociate e l' imprese militari dei cavalieri avessero per principale oggetto la conversione degl'infedeli. Noi già facemmo vedere esser questa una falsità. Eran destinati a difendere i cristiani contro gli attacchi, gl' insulti e la violenza degl' infedeli , di prevenire le loro irruzioni , e di reprimere il loro assassinio. La religione cristiana egualmente che la naturale vietano la violenza di particolare a particolare , perchè eglino sono protetti dalle leggi: ma elleno non proibiscono alle nazioni di oppor la forza alla forza , la guerra alla guerra , la rappresaglia all' ostilità , perchè non havvi altro mezzo di porsi in sicurezza.

La vera religione parimente di concerto con il buon senso c' insegna che quando degli eretici , degli increduli e degli infedeli che trovansi in mezzo di noi , sono pacifici e sommessi alle leggi , ben lungi da disturbarli e dal perseguitarli , è d' uopo tollerarli , compiangerli , istruirli con dolcezza e carità : ma se essi sono perturbatori dell' ordine stabilito , ambiziosi , turbolenti e sediziosi , bisogna reprimerli e punirli , perchè la religione e la tolleranza non devono nuocere nè alla giustizia nè alla pubblica tranquillità.

Giammai i cavalieri Teutonici in Alemagna nè alcun altro ordine, eretti si sono in predicatori, e giammai armati si sono i Missionarj. I barbari erano uomini feroci che era di mestieri domar colla forza , prima di pensare a farne dei cristiani. La prima di queste imprese era l' affare dei cavalieri , ed era riservato il resto ai missionarj ». Ma , si ag-

» giunge , questo mezzo era più proprio a rivoltare i barbari , che a convertirli ».

È provato dall' evento il contrario , poichè finalmente eglino si son convertiti e tutto il nord è divenuto cristiano. Eglino misero a morte cento Missionarj , e questi si lasciarono scannar come gli Apostoli.

» G. C. , dicesi infine , non ha permesso ai suoi Apostoli di usar violenza per convertire , ed ha loro ordinato al contrario di soffrirla. »

Gli Apostoli han predicato il Vangelo in paesi in cui vi erano leggi , polizia , sovrani ed un buono o cattivo governo ; ma se eglino fossero stati collocati su frontiere infette da popoli barbari e feroci , credesi forse che eglino avrebbero ordinato ai fedeli di lasciarsi massacrare senza far resistenza? Gli avrebbero piuttosto incoraggiati a difendersi , e quando questi nemici dello stato sarebbero stati domati e soggiogati , gli Apostoli avrebbero caminato senza esitare sulla traccia delle armate per andare a piantare la Croce nei paesi degl' infedeli. Altra cosa è il soffrir pazientemente la persecuzione dei magistrati , degli uffiziali del principe e del sovrano stesso, ed altra cosa è lasciarsi scannar da barbari nemici , esercitando contro il diritto delle genti l' assassinio.

*Su i vers. 10. del Cap. XIII di S. Matteo ,
11. del Cap. IV di S. Marco e 10. del Cap.
VIII di S. Luca .*

V. 10. S. Matteo. Ed ac- tratta per via di parabole :
costatisi i suoi discepoli gli *V. 10. S. Luca. A' quali*
dissero : per qual motivo egli disse : a voi è conces-
parli tu ad essi per via di so d' intendere il Mistero del
parabole ? Regno di Dio , ma a tutti

V. 11. S. Marco. Ed egli gli altri (parlo) per via
dicea loro : a voi è dato di parabole , perchè veden-
d' intendere il mistero del do non veggano , e uden-
Regno di Dio ; ma per quel- do non intendano.
li , che sono fuori , tutto si

» I discorsi di G. C. ; secondo lo storico critico
» (pag. 156. e altrove) , lungi dal potere istruire i giu-
» dei , non erano proprj che ad acceccarli: la maggior par-
» te sono enigmi inintelligibili e logogrifi che i suoi uditori
» comprender non potevan per niente. Sembra che Dio non
» abbia inviato il suo figliuolo agli uomini che per ingannar-
» li. Lo stesso Gesù dichiara che è venuto per essere una
» pietra di scandalo ed un laccio teso ai giudei. Lungi
» dal voler farsi riconoscere pel Messia , egli ha fatto
» precisamente tutto ciò che abbisognava per non esser co-
» nosciuto Lungi dal far uso delle sue proprie
» parabole , affine di esser meglio inteso dai giudei , ha di-
» chiarato positivamente che egli facevane uso , affinchè i
» giudei non lo intendessero: ciò è precisamente e formal-
» mente nel testo dei quattro Evangelisti ».

Una prova che i discorsi di Gesù , erano molto intel-
ligibili , si è che i giudei gli hanno intesi benissimo , e ne

sono stati spesso fortemente irritati. Un' altra prova , si è che per renderli oscuri , gl' increduli son costretti ad alterarli ed a falsificare il testo. Noi ne vedemmo di già molti esempj e degli altri ancor ne vedremo.

E perchè G. C. è stato una *pietra di scandalo* ? perchè la malizia e l' ostinazione dei giudei a rigettar la luce che G. C. faceva brillare ai loro occhi , gli reudevano più colpevoli , come accade anche agl' increduli dei nostri giorni. Se alcun giudeo non avesse creduto in G. C. , nè in tempo della sua vita nè dopo la sua morte , si avrebbe forse qualche ragione di dire che *egli non ha voluto* farsi conoscere. Ma da chi dunque è stata composta la Chiesa di Gerusalemme , se non dai giudei convinti della missione e della divinità di G. C. ? Si dirà egli che questi hanuo avuto minor ragione di credere , che gli altri di non credere ?

Ora veniamo alle parabole del Salvatore e vediamo ciò che ne dicono i quattro Evangelisti , e confrontiamoli , secondo S. Matteo (*XIII. v. 10.*). I discepoli di Gesù gli dissero : perchè parlate voi a quella gente in *parabole* ? » Gesù loro rispose: perchè a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei Cieli, lo che non è loro accordato . » . . . Io parlo loro in *parabole* , perchè eglino in veg- » gendo non vedano, ed udendo non intendano , nè com- » prendano. In tal guisa si compie in essi questa profezia d' » Isaia: *Voi ascolterete e non intenderete; vedrete e non » vedrete.* In effetto il cuore di questo popolo è aggrava- » to ed ottuso ; eglino loro malgrado , ascoltano e chiu- » dono gli occhi , temendo di vedere e d' intendere , di » comprendere nel loro cuore , di convertirsi e di esser dal- » le mie lezioni risauati » Egli è dunque chiaro esser col- » pa dei giudei e non del Salvatore se eglino non compren- » devano i suoi discorsi. Egli loro parlava in parabole a fine di risvegliar la loro attenzione e la loro curiosità , ed a fine di eccittarli ad interrogarlo come facevano i suoi discepoli.

Ma quelli induriti non ne facevan niente, sembravano temer d'intendere e di veder troppo chiaramente la verità. Quindi G. C. concluse che era concesso ai suoi discepoli di conoscere i misteri del regno di Dio, poichè eglino cercavano d'istruirsi, e che ciò non era concesso ai giudei, poichè eglino temevano di esser istruiti. Bisogna accecarsi come essi per non comprendere questo senso.

Lo stesso linguaggio è in S. Marco (*IV. v. 21*), ed in S. Luca (*VIII. v. 10*); quando si fa dir loro : » Tutto è proposto in parabole a quella gente, affinché » eglino riguardino e non vedano ec. ». Se ne fa una falsa traduzione. Il testo dice : *Tutto è loro detto in parabole, di maniera che essi riguardino e non vedano ec.* (Vedete le risposte critiche a più quistioni degl'increduli t. *IV* p. 282. E. Stor. Univers. t. *V*. Nota 94. p. 171). Finalmente quando esaminasi in se stessa la parabola di cui in questo luogo si tratta, egli è evidente che ella non è oscura nè capziosa, nè fatta espressamente per ingannare, e che con uua mediocre attenzione, è agevol cosa di capirne il senso; ma come era un rimprovero che G. C. faceva ai giudei, delle cattive disposizioni con cui ascoltavano la sua parola, questi ostinati non aveano premura di addimandar-gliene una spiegazione più chiara, come fecero gli Apostoli.

Ciò che dice S. Giovanni (*cap. XII. v. 37*) ha il medesimo senso: » Quantunque Gesù, egli dice, fatto a- » vesse alla loro presenza sì gran miracoli, eglino non cre- » devano in lui, di maniera che (e non affinché) si vi- » de il compimento di ciò che disse Isaia : » Signore chi » ha creduto a quel che noi annunziammo? Essi non po- » tevano credere, perchè Isaia ha anche detto: Egli ha » chiuso i loro occhi, ed ha indurito i loro cuori, onde » non vedere e non intendere, o convertirsi, ed esser ri- » sanati ».

È evidente, 1.º che i miracoli di G. C. erano ca- pacissimi per se stessi ad illuminare e toccare i giudei, e

306 *La Santa Bibbia Vendicata.*

non ad acceccarli o ad indurirli. 2.^o Egli ha detto *che essi non potevano credere*, nel medesimo senso che noi diciamo di un ostinato: *quest'uomo non può risolversi a far tal cosa*: e ciò solamente significa che ei non lo vuole, e che vi ha molta ripugnanza. 3.^o Noi abbiain fatto vedere nella nostra Nota X. sull' Esodo, che i termini *accecare* ed *indurire*, significano solamente che Dio lascia indurir quelli che lo vogliono, che Ei lo permette e non l'impedisce. Noi abbiain fatto ancora vedere che le foggie stesse di parlare hanno luogo nella nostra lingua come in quella dei giudei.



N O T A XXVII.

*Su i vers. dal 25 al 31. del Cap. XIV di S. Matteo
e sul vers. 3 del Cap. VII di S. Giovanni.*

S. Matt. cap. XIV. v. 25. *Ma alla quarta vigilia della notte Gesù andò verso di loro camminando sul mare.*

26. *E i discepoli veduto camminare sopra del mare si turbarono, e diceano: questa è una fantasima; e per la paura alzarono le strida.*

27. *Ma subito Gesù parlò loro, e disse: fatevi cuore, son io, non temete.*

28. *Pietro gli rispose: se sei tu, comandami di venir a te sull'acque.*

29. *Ed egli disse: vieni. E Pietro sceso di barca camminava sopra dell'acque per andar a Gesù.*

30. *Ma osservando, che il vento era gagliardo, s'impaurì, e principiando a sommersersi gridò, e disse: Signore salvami.*

31. *Gesù stesa tosto la mano, lo prese, e gli disse: o di poca fede, perchè hai dubitato.*

S. Giov. cap. VII. v. 3. *Dissero per tanto a lui i suoi fratelli: partiti di qua, e*

vattene nella Giudea, affini- poli veggano le opere, che che anche que' tuoi Disce- tu sai.

La spiegazione che dà M. Eck (p. 296) del miracolo che fa G. C. camminando sull'acque, non è degna nè di un filosofo nè di un uomo di buona fede; egli pretende primieramente essere stato mal tradotto il testo originale, e che l'espressione *ἐπὶ τῆς θαλάττης*, può significare *presso il mare e non sul mare*; ma oltre, che il senso adottato dai traduttori è autorizzato dai buoni Greci Autori (*ἐπὶ τῶν ἐκπαραλῆθμενος*, dice Senofonte) i dotti che intendono perfettamente il Greco sfidano M. Eck a citare un solo scrittore di questa nazione che abbia adoprato quest'espressione, *περιπατῶν ἐπὶ τῆς θαλάττης* per significare *camminando sulle rive del mare*. L'autore forzato in seguito dalla sua spiegazione ad abbandonare questa osservazione che non può abbagliare se non quelli che non hanno alcuna tinctura di lingua Greca, conviene che gli Apostoli furono ingannati, e credarono che il loro Maestro camminasse sull'acqua. Egli pretende che il crepuscolo del mattino e la caligine potessero loro persuaderlo. Ma basta il gettar gli occhi sul testo dei Vangeli per convincerci del contrario. S. Matteo dice (*XIV. v. 24*) che *il naviglio era in mezzo del mare battuto ed agitato dai flutti*. Come dunque gli Apostoli di mezzo al mare veder potevano G. C. camminando sull'acque, quantunque egli fosse sulla riva? come la voce di G. C. che loro parlava non li disingannò? Inoltre S. Pietro pregò G. C. di permettergli di camminare egualmente sull'acque: il Salvatore glielo concesse, e S. Pietro camminò sull'acque. Ma essendo impetuoso il vento, egli ebbe paura, e cominciando ad affondare, gridò: *Signore salvatemi*. G. C. stese a lui la mano e gli disse: *Uomo di poca fede perchè temi tu?* Eglino entrarono allora nel naviglio, il vento si calmò, e quelli che erano nella nave si prosternarono davanti a G. C.

M. Eck non la cede a sì pressanti osservazioni: » Egli » dice che il naviglio che S. Matteo rappresenta come fluttuante in mezzo al mare, si era di già ravvicinato alla riva, perchè S. Giovanni dice che egli avea di già fatto » 25 a 30 stadj, ed il mare non ha che 40 stadj di larghezza ».

Noi non entreremo in alcuna discussione sulla larghezza di questo mare, che oltre al non esser per tutto la stessa, si tratterebbe anche di sapere qual' era la direzione del naviglio. Ma supponendo con M. Eck che il *naviglio* si fosse ravvicinato all'altra riva, G. C. si sarebbe trovato sulla riva opposta a quella ove egli esser dovea; sarebbe dunque abbisognato che egli avesse girato il mare per arrivare a quel punto, lo che è impossibile. Egli non ne avrebbe avuto il tempo, poichè il naviglio andava direttamente al termine, e poichè il giro era considerabile; e se il naviglio era sì vicino alla riva, come immaginare che S. Pietro volesse andare alla volta di G. C. camminando sull'acque? Perchè la Scrittura dice espressamente che S. Pietro camminò sull'acque *ec.*

Concludiamo adunque che il sistema dell'incrédulismo schierati è meno insensato di quello di M. Eck.

Altri increduli osarono di accusar G. C. di aver detto una menzogna. Nella vigilia della festa dei tabernacoli, i parenti di Gesù lo esortarono a farsi vedere ed a farsi conoscere. » Andatevi voi, rispose il Salvatore. In quanto a me, io non vi vado, perchè non è anche venuto il mio tempo; egli dimorò adunque nella Galilea » alcuni giorni. In seguito andò alla festa segretamente e senza essere accompagnato.

Se G. C. avesse risposto: *Io non andrò*, si avrebbe avuto il fondamento di accusarlo come menzognero: ma Egli disse semplicemente: *Io non vi vado perchè non è per anche giunto il mio tempo*, cioè a dire: noi non siamo ancora al momento in cui Io voglio andarvi. Non have-

vi equivoco, nè restrizione mentale, nè ombra di falsità in questa risposta.

N O T A XXVIII.

Su i vers. dal 5 all'11. del Cap. VIII di S. Giov.

S. Giov. cap. VIII. v. 5. Or Mosè nella legge ha comandato a noi che tali donne sieno lapidate. Tu però che dici?

6. E ciò essi diceano per avere onde acrusarlo. Ma Gesù abbassato in giù il volto scrivea col dito su la terra.

7. Continuando però quegli ad interrogarlo, si alzò, e disse loro: quegli, ch'è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei.

8. E di nuovo chinatosi, scrivea sopra la terra.

9. Ma coloro, udito che ebber questo, uno dopo l'altro se n'andarono, principando da' più vecchi: e rimase solo Gesù, e la donna, che si stava nel mezzo.

10. E Gesù alzatosi, le disse: donna, dove sono coloro, che ti accusavano? Nessuno ti ha condannato?

11. Ed ella: nessuno, o Signore. E Gesù le disse: neppur io ti condannerò; vattene, e non peccar più.

Gli increduli si sono scandalizzati perchè G. C. non volle condannare la donna adultera; ma se egli l'avesse condannata, questi appassionati censori avrebbero declamato anche più forte. Noi diciamo 1.º che il Salvatore non era nè giudice nè magistrato, e che ricusò di farne le funzioni per accordar due fratelli che contrastavano sulla loro eredità (Luc. XII. v. 14). 2.º Gli Scribi ed i Farisei che accusavano questa donna, non lo erano egualmente; non era già lo zelo per l'osservanza della legge, che agire gli face-

va, ma il desiderio di tendere un laccio al Salvatore. Da che eglino videro essere smascherata la loro ipocrisia, ritiraronsi tutti confusi. 3.^o Usando indulgenza verso l'accusata, egli non toglieva ai Magistrati il diritto di punirla se Ella fosse veramente colpevole, e non toccava a lui il sollecitare la sua condanna, essendo venuto non già per perdere i peccatori, ma per salvarli. 4.^o Dicendo agli accusatori: *colui che è tra di voi senza peccato scagli contro di lei la prima pietra*, non decideva che è duopo essere *senza peccato* per giudicare un colpevole, poichè, io lo ripeto, non vi era giudice, e questa donna non era stata nè convinta nè condannata. Se tale fosse stato il senso della sua risposta, gli Scribi ed i Farisei non si sarebbero persuasi: ma questa loro fece apprendere che G. C. conosceva i loro motivi ed il lor disegno: ed ecco ciò che li ricoperse di confusione e feceli ritirar l'un dopo l'altro.

N O T A XXIX.

Sul differente Testo dei Vangeli.

Noi riuniremo in questa Nota le risposte ad alcune obiezioni degl' increduli, alcune delle quali sono così puerili e sì frivole, che sarebbe forse più convenevol cosa di passarle sotto silenzio, e di contentarsi di dispregiarle; ma per non essere accusati di averle sopprese, e perchè si giudichi della solidità dei titoli su i quali si fondano i nemici della rivelazione, noi ne faremo apprendere la falsità ed il ridicolo in poche parole.

» G. C., dicono gl' increduli, assicura i suoi discepoli (*Giov. I. v. 51*), che eglino vedranno gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell' Uomo. Non si legge il compimento di questa promessa ».

1.^o Molti prodigj di G. C. non furono scritti.

2.º Questa promessa è stata compita dall'Ascensione del Salvatore. Gli Apostoli videro allora due angeli discesi dal Cielo, che loro annunziarono l'ultima venuta del Figlio di Dio. » Ma, aggiungono gl'increduli, questa apparizione non bastò per verificare la promessa di G.C. poi-
» chè questi angeli non discesero sopra di lui, e non com-
» parvero se non dopo che egli disparve ».

È di mestieri osservare, che la preposizione Greca *ἐν* che S. Girolamo ha reso per *super, sopra*, significa anche *propter, per*, a cagione. Gli angeli sono veramente discesi dal Cielo *per G. C.* e *per* manifestar la gloria di G. C.: la particella *ἐν* è sovente resa dall'autore della Volgata per *super*, quantunque il senso esiga *propter*. Sarà più allegrezza in Cielo per un sol peccatore che fa penitenza, *super uno peccatore*, per *propter unum peccatorem*: *Nolite flere super me*, per *propter me*: *Non piangete per me ec.* (*Luc. XV. v. 7*).

Gli Evangelisti riferiscono (*Matt. VIII. Marc. I. Luc. VII.*) che G. C. entrando in una Città di Galilea guarì un lebroso, a cui disse: non lo dire ad alcuno, ma vanne a mostrarti ai Sacerdoti *ec.*

» Osservano gl'increduli (*Stor. critic. cap. XI. p. 193*)
» che Gesù volle guadagnare i Sacerdoti per mezzo di questa
» deferenza; che la proibizione che ei fa di pubblicare i suoi
» miracoli, sembra provare o che quelli sono stati fatti
» senza testimoni, o che non sono stati operati affatto. »

Ella prova tutto l'opposto: Non sarebb'egli stata cosa assurda di vietare la pubblicazione di un miracolo *non operato*? Il divieto del Salvatore prova unicamente che Gesù non faceva dei prodigj per ostentazione, ma per carità, e che evitava d'inasprir dei nemici che aveano congiurato alla sua rovina.

Egli rimanda ai sacerdoti il lebroso, perchè lo prescriveva la legge.

» Il medesimo autore osserva che S. Luca è il solo

» che riferisca la risurrezione del figlio della vedova di Naim;
 » che se questo miracolo fosse ben provato, sospettar si po-
 » trebbe che la desolata genitrice se la intendesse col Tau-
 » maturgo; che questo prodigio non convertì alcuno ec.»

Nessuno Evangelista ha promesso di riportar tutti i miracoli che G. C. ha operato. Come dunque si osa asserire che quello di cui presentemente si tratta non ha convertito veruno, mentre gli astanti esclamavano: » *Surse un gran profeta fra di noi (Luc. VII)*; e Dio ha visitato il suo popolo? »

Quanto al sospetto di *collusione* fra G. C. e la vedova, esso non ha verun fondamento. Ma come gl' increduli ricorsero spesso a questo espediente, e ad altri non meno assurdi per eludere le conseguenze dei miracoli di G. C., noi risponderemo una volta per tutte generalmente alle loro declamazioni.

Dunque diciamo 1.º che G. C. lungi dall' aver mai dato alcun segno d' impostura, ha riunito nella sua persona tutt' i caratteri d' un inviato di Dio: egli ha severamente proibito ai suoi discepoli ogni specie di menzogna, di frode e di furberia. Non hanno giammai osato di rimproverargliene alcuna i giudei, ed ei ha pubblicamente sfiati (*Giov. VIII. v. 48*).

2.º Non gli è stato possibile di stipendiare la moltitudine degli ammalati, che egli ha guarito nelle diverse contrade della giudea, poichè niente possedeva, ed era incontrastabile la sua povertà. Gli ammalati subornati e corrotti corso avrebbero un gravissimo pericolo di esser dai giudei puniti, ed alcuni sarebbero andati a smascherar l' impostura ed avuto ne avrebbero il guiderdone. La natura delle malattie era tale, che non poteva avervi luogo la finzione: una *mano inaridita*, dei *paralitici*, l' un dei quali era riconosciuto per tale da trentotto anni, dei *ciechi nati*, dei *maniaci* temuti per la lor violenza ec. Queste non sono ma-

lattie da potersi fingere , e la guarigione di cui possa essere simulata a segno d'ingannare il pubblico.

I miracoli di G. C. erano di uno strepito , di un carattere e di una pubblicità che lasciar non poteva alcun dubbio ai più increduli testimoni.

Per vincere la più ostinata incredulità, fece miracoli di ogni specie il Salvatore , in grandissimo numero e di ogni maniera , ora con un semplice comando per mostrare che egli era il Re della natura , altre fiate invocando il soccorso di Dio suo Padre, per provare che tutto si faceva in suo nome , e non per l'assistenza dei cattivi spiriti: ora egli impiegava mezzi che non potevano natura'mente aver l'effetto che ne risultava , come quando egli guarì un cieco con loto e saliva , per far vedere che tutto poteva esser proprio all'esecuzione dei suoi disegni , o piuttosto che egli poteva operar senza istrumento : l'imposizione delle mani , una parola , un semplice tocco bastava. Sovente egli ha guarito malati assenti senza vederli , senza avvicinarli a se , ed accordava questa grazia a coloro che glie la dimandavano pei loro parenti ovvero pei loro servi. Non ostentava alcun potere , non cercava l'occasione di far miracoli , ne profittava soltanto quando veniva gli offerta , e non ne sceglieva nè differivane il tempo . Egli non vi cercava nè la sua propria utilità nè la sua gloria , ma il bene e la conversione degli uomini : egli non vi metteva nè preparativi nè apparecchi , e dovunque egli riscontrava ammalati , nelle città , nelle campagne ed in pieno giorno , in mezzo alla folla o in luogo appartato , egli loro rendeva la sanità : non adoprava nè rimedi nè moti violenti nè cerimonie capaci di colpire l'immaginazione. Erano improvvise le sue guarigioni , ed in un istante operate sotto gli occhi di gelosi ed accaniti nemici che lo osservavano. I malati ricuperavano tutte le loro forze senza aver bisogno della convalescenza. Questa maniera di guarire non è

314 *La Santa Bibbia Vendicata*

nè naturale nè sospetta , nè vi è bisogno di esser medico o fisico per giudicarne.

Ricorrere come i giudei all'intervento del demonio , o alla pronunzia del nome ineffabile di Dio , questo è un confessare che havvi del soprannaturale , e Dio non ha potuto permettere che ve ne fosse a seguio da rendere l'errore inevitabile. I giudei pensavano certamente che un falso profeta poteva far dei miracoli , ma era un errore ed un inconseguenza , poichè eglino credono ancora oggidì sulla fede delle profezie , che il Messia da essi atteso deve far dei miracoli per provare la sua missione (*Galatin. de Arcanis Chatholicae veritatis. Lib. VIII. Cap. V e seg.*).

Del rimanente per distruggere ogni idea di *macchinazione* e di *collusione* , non si ha che a sovvenirsi del tradimento e del pentimento di Giuda. Questo discepolo tradì Gesù ; ma egli non può scoprire niente ai giudei che denigri il di lui ministero , e sveli qualche impostura ; e non rivela niente a suo danno : all'opposto l'onta e la disperazione seguono dappresso il suo tradimento , e riporta ai giudei l'esecrato prezzo del suo delitto , esclamando : *Io peccai , col tradire il sangue innocente* (*Matt. XXVII v. 4*). Egli in seguito si sospende ad un laccio per liberarsi dal tormento che cagionavangli i suoi rimorsi. Il fatto non potrebbe essere rivotato in dubbio : » Il campo com-
» prato con questo stesso argento : dice Pluche , per la se-
» poltura degli stranieri , è un monumento destinato ad in-
» struirne tutta la terra ».

Gesù fu tradito in vita , e morto non lo fu ; Giuda si uccise per aver tradito il suo maestro , e migliaia di cristiani son morti anzichè tradirlo.

Finalmente aggiungiamo , che se i miracoli di Gesù fossero stati falsi , tanti cattivi cristiani che fin dal tempo degli apostoli turbarono colle loro eresie la chiesa , come i *Giudaizzanti* , i *Nicolaiti* , i *Corintiani* , gli *Gnostici* , i *Valentiniani* , i *Basilidiani* ed altri , contro dei quali

sollevaronsi con tanta forza gli Apostoli ed i loro successori / tutti questi segreti nemici gli avrebbero dichiarati tali, o almeno alcuno di essi non avrebbe mancato di discoprire la furberia e la frode.

Lo storico critico per indebolire quel che dicemmo e rinnovare il suo ordinario rimprovero, osserva (*cap. XI p. 202*) » che gli Scribi ed i Farisei avendo dimandato » a G. C. (*Matt. XII. v. 40*) un miracolo in Cielo , » egli eluse la loro dimanda , dirigendoli al profeta Gio- » na » ed il critico aggiunge » Gesù non faceva miracoli » senza prepararsi, nè alla presenza di persone capaci di giu- » dicarne. Un segno nell' aria era più difficile ad operare » che sulla terra , il rifiuto di contentare i giudei dovea » renderli più increduli ».

Non fu per cagione d' impotenza che il Salvatore ricusò un segno nell' aria. Il cielo aperto sulla sua fronte , la discesa dello Spirito Santo sopra di lui al momento del suo battesimo , la tempesta calmata , il sole nell' ora della sua morte eclissato , sono stati segni visibilissimi nell'aria, segni dove esistere non poteva intelligenza segreta con veruno. Frattanto i giudei e gl' increduli non ne sono stati più penetrati che dagli altri , e fanno un delitto a G.C. dei miracoli che egli ha operato , come di quelli che non ha voluto operare , e vogliono accecarsi e non istruirsi. Gli uni e gli altri sono stati scandalizzati, perchè i discepoli di G.C. raccolsero delle spighe in giorno di sabato e le mangiarono (*Matt. XII., Marc. II., Luc. VI*). I primi dissero a Gesù che ciò non era permesso in giorno di Sabato : gli altri sostennero che ciò era un furto inexcusabile , e che l' apologia fatta da Gesù è una cattivissima lezione.

Esaminiamo primieramente il furto secondo la legge di Mosè. *Se tu entri nella vigna del tuo prossimo, mangia dell' uva quanto ne vuoi , ma non ne portar via. Se entri nella biada del tuo amico potrai svelle delle spighe e mangiarle , ma non ti sarà permesso di mieterle colla*

316 *La Santa Bibbia Vendicata*

falce (*Deut. XXIII. v. 24 e 25*). I giudei non potevano adunque tacciar di furto l'azione degli apostoli.

Quanto alla violazione del Sabato: *Non avete voi letto*, disse Gesù ai giudei, *ciò che fece David colle sue genti quando egli ebbe fame? Egli fece loro mangiare i pani santi, ovvero di proposizione, di cui non era permesso cibarsi che ai sacerdoti. I giorni di Sabato, i sacerdoti adempiono le lor funzioni nel Tempio senza violare la santità della festa. Il Salvatore provò anche ai giudei con una giornaliera esperienza che la necessità non ha legge e che ogni legge positiva soffre eccezioni.*

» A torto, dicono gl' increduli, S. Matteo applicò a
» Gesù questa profezia (*Matt. XII v. 19 e seg.*). Egli
» non disputerà, non griderà e non si sentirà la sua
» voce nelle contrade. Ella fu sovente smentita dalle di-
» spute continue di Gesù coi Dottori, dal bordello che
» egli fece nel Tempio, nelle vie di Gerusalemme e nelle
» Sinagoghe dei contorni ».

Gesù non ha cercato le dispute, e quando i suoi nemici venivano a fargli delle quistioni fallaci e sofistiche, ed a tendergli dei lacci, egli era costretto a difendersi. Non leggesi che egli abbia disputato nelle strade, ed abbiám veduto che quando scacciò i venditori dal Tempio, ei non fece se non quello che avea diritto di fare.

» Molti semi e tra gli altri quei di papavero, di salvia, di basilico ec., sono meno grossi che quelli di senapa. G. C. non doveva dunque dire che questa era la più piccola di tutte le semente ».

È d'uopo sottintendere il termine *una* nelle parole del Salvatore, perchè questo termine è in effetto molto spesso sottinteso nei libri dell' antieo e del nuovo Testamento. Così G. C. ha detto solamente che il grano di senapa era *una* delle più piccole fra tutte le semente. Per convincersi della solidità di questa risposta, leggasi il vers. 4 del Cap. VIII della Genesi, il vers. 25 del Cap. I del II. libro dei Re,

il vers. 32 del Cap. XXI di Giob, il vers. 9 del Cap. IX di Zaccaria, il vers. 46 del Cap. XXII di S. Matteo *cc. ec.*

» G. C., proseguono gl' increduli, azzarda un' altra falsità al vers. 25 del Cap. XII di S. Matteo. La zizania non si semina e formasi dai granelli del frumento medesimo che mutansi e guastansi nel terreno. »

Se i temerarij critici dei nostri libri santi fossero meglio istruiti, eglino si guarderebbero bene dal porre innanzi obiezioni così miserabili. Sappiamo adunque che vi sono due specie di zizania, una che è formata effettivamente dai granelli di frumento che si guastano nel terreno e cangiansi in zizania, ed un' altra specie che è una semenza particolare che pel suo tiglio, per la sua foglia e pel suo frutto è ben dal frumento differente (*Vedasi Plinio lib. XVIII. Cap. XVII. Teofrasto Stor. delle piante cap. VIII*). Queste due specie portano il nome di zizania o di loglio, perchè il pane dell' una o dell' altra cagiona delle vertigini ed anche l' ebbrezza. Ora la seconda specie *si semina*, e questa è quella di cui parla il Salvatore nella sua parabola.

» S. Marco riportando l' istruzione che G. C. diede ai suoi apostoli (*VI*), dice che egli loro permette di portare un bastone, ed in S. Luca (*IX*) loro vieta espressamente di portarne. Vi è qui, dicono gl' increduli, una manifesta contraddizione ».

Anzi non havvene alcuna, e G. C. vieta ai suoi discepoli di prendere dei bastoni come delle armi per difendersi; ma egli loro permette di portarne come poveri viaggiatori.

Il Savio ci avverte (*Ecc. XLI. v. 15*) che noi dobbiamo aver cura ed impegno della nostra riputazione, e G. C. ci dice (*Luc. VI*): *Guai a voi quando gli uomini diranno bene di voi. Qual maggiore opposizione di queste due massime!*

Quando il Savio ci esorta a vegliare sulla nostra riputazione, ci non pretende d' impegnarci a ricercare l' approvazione dei *malvagi* e degli *empi*, per una vile com-

318 *La Santa Bibbia Vendicata.*

piacenza pei loro errori o pei loro disordini; e quando il Salvatore maledice quelli di cui gli uomini parlano vantaggiosamente, quest' anatema non cade su di quelli che non son lodati e stimati che dalle *persone dabbene*. La massima del Savio e quella di G.C. non riguardano adunque il medesimo oggetto. La prima non si riferisce che alla riputazione che acquistasi colla *virtù*, e la seconda riguarda quella che acquistasi *col vizio*. L'una merita di essere approvata, e l'altra censurata.

Gli empj fanno valere il testo di S. Matteo (*XXVII* v. 9). » Allora fu compita questa parola di Geremia: » eglino hanno ricevuto questi trenta pezzi di argento *ec.* » come una difficoltà contro l'esattezza degli Evangelisti *ec.*; » perchè queste parole non trovansi negli scritti del profeta » Geremia, ma nella profezia di Zaccaria (*IX.*) ».

Noi non ci fermeremo a rispondere a quelli che hanno detto che S. Matteo si era ingannato per una mancanza di memoria o di attenzione, citando Geremia in luogo di Zaccaria, nè risponderemo all'opinione di quelli che hanno creduto essere un error di copista: ma diciamo o che questo testo trovasi negli scritti di Geremia che più non abbiamo e che sussistevano ancora al tempo di S. Matteo, o piuttosto che anticamente si costumava di citare gli scritti dei *profeti minori* sotto il nome di *Geremia*, perchè univansi ordinariamente alla profezia di Geremia. Parimente G. C. citava indifferentemente tutt' i libri dell' antico Testamento, ed anche quei dei profeti sotto il nome della legge, come quando diceva: *Sta scritto nella legge*, e citava in seguito delle parole che non trovansi nei libri della legge, ma che sono tratte da alcuni libri dell' antico Testamento.

Su i vers. dal 17 al 21 del Cap. XIV, e 34 del Cap. XV di S. Matteo; e dal 9 al 14 del Cap. VI di S. Giovanni.

S. Matt. Cap. XIV. v. 17. *Essi gli risposero: non abbiamo quì se non cinque pani, e due pesci.*

18. *Ed egli disse loro: datemeli quà.*

19. *Ed avendo ordinato alle turbe di mettersi a sedere sull'erba, prese i cinque pani, e i due pesci, alzati gli occhi al cielo, benedisse, spezzò, e dette a' discepoli i pani; e i discepoli alle turbe.*

20. *E tutti mangiarono, e si alzarono, e raccolsero dodici ceste piene di frammenti avanzati.*

21. *Or quelli, che avevano mangiato, erano in numero di cinquemila uomini senza le donne, ed i ragazzi.*

S. Matt. c. XV. v. 34. *E Gesù disse loro: quanti pani avete voi: ed essi risposero sette, ed alcuni pochi pesciolini.*

S. Giov. c. VI. v. 9. *Evvi un ragazzo, che ha cinque*

pani d'orzo, e due pesci: ma che è questo per tanta gente?

10. *Ma Gesù disse: fate, che costoro si mettano a sedere. Era quivi molta l'erba. Si misero per tanto a sedere in numero di circa cinquemila.*

11. *Prese adunque Gesù i pani; e rese le grazie li distribuì a coloro, che sedevano: ed il simile de' pesci, fin che ne vollero.*

12. *E saziati che furono disse a' suoi discepoli: raccogliete gli avanzi, che non vadano a male.*

13. *Ed essi li raccolsero ed empiro dodici canestri di frammenti de' cinque pani di orzo, ch' erano avanzati a coloro, che avevano mangiato.*

14. *Coloro per tanto veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: questo è veramente quel Profeta, che dovea venire al mondo.*

Gl' increduli antichi e moderni cercarono di annientare e distruggere, o almeno di diminuire lo strepito del miracolo della moltiplicazione dei pani. Celso trovavasi talmente pressato da quest'istoria, che per eluderne il risultamento e le conseguenze, stabilì che G. C. era mago; confronta quei maravigliosi conviti in cui N. S. nutrì in due differenti tempi con pochi pani e pochi pesci molte migliaia di persone, a quei magici banchetti degl' incantatori Egiziani, che presentavano ai loro convitati dei cibi illusorj che non aveano nè sostanza nè realtà: lo che supporrebbe che una moltitudine affamata e cadente in deliquio avesse potuto essere saziata dalle chimere, fortificata e ristorata dalle ombre. Celso vedeva perfettamente che questi miracoli aveano avuto troppi testimoni oculari per sperare la possibilità di negarne la moltitudine, e che quelle truppe numerose avendone sparso il romore, non gli rimaneva per screditarli che l'attribuirli alla magia. Ma la sua soluzione non ne eludeva e non ne indeboliva in alcuna guisa lo splendore: saziare cinquemila persone senza alimento, sarebbe stato un fatto egualmente meraviglioso che saziarli col soccorso di cinque pani e due pesci. Quest'illusione (ed era una) non avrebbe potuto esser l'effetto che dell'onnipotenza divina che esercitasi pel bene che ella produce, e non pel miserabile prestigio di un incantesimo.

Aggiungiamo che queste differenti moltitudini che furono nutrite nel deserto, non poterono parimente dubitare della realtà di questi fatti, di cui esse erano i testimoni e l'oggetto. Qui non evvi effettivamente una persona o due, che si pretenderebbe forse che avrebbesi potuto realmente con sottigliezza illudere, sostituendo ad una piccola una considerabile porzione; ma molte migliaia di uomini, di donne e di fanciulli nutriti furono per mezzo di questo prodigio, videro e si accorsero della miracolosa riproduzione dei pani. Noi sosteniamo essere fisicamente impossibile che egli non siano stati ingannati. Conseguentemente noi sostenia-

ma che la spiegazione di M. Eck (cui questo miracolo ha imbarazzato di molto), contraddice formalmente il sacro testo. Egli suppone che questa moltitudine avesse ancora *nelle tasche* delle provvisioni, di maniera che, quei che ne avevano, dividendole con quei che non ne avevano, tutti si trovarono satolli. Ma se questo fatto fosse stato così, questa moltitudine una parte di cui sarebbesi alimentata a spese dell'altra, avrebbe ella creduto dover la sua sussistenza ad un miracolo? Gli uomini i più rozzi e grossolani sanno certamente distinguere quelli che loro danno del pane.

Quando due o tre anni dopo, gli Apostoli pubblicavano questi fatti in tutta la Giudea, ed in seguito scrivevanli e divulgavanli per tutta la terra, quasi tutti questi uomini testimoni ed oggetti di quei miracoli esistevano ancora. I predicatori Evangelici avrebbero eglino sperato di far credere a tutto quel popolo, che esso avea veduto e provato un miracolo di cui non avrebbe avuto alcuna cognizione? avrebbero eglino osato di esporsi ad una menzogna e ad un'onta formale, che tutti gli abitanti di Betsaida avrebbero potuto sì agevolmente lor dare? E se eglino erano stati così stravaganti per correrne rischio, non sarebbero eglino stati sul momento confusi da un grido unanime di tutto il paese? E si può immaginare che i capi della Sinagoga dopo aver crocifisso il Maestro, e che perseguitavano con furore i discepoli, non avrebbero colto con premura il vantaggio che loro portava una così goffa impostura e così agevole a provarsi? Gli Apostoli non poterono essere nè *ingannati* nè *ingannatori* sopra un miracolo così pubblico. Sarebbe assurdo il supporre in essi o illusione o frode, ed il silenzio di tutti quelli che aveano interesse a contraddirli, ed i miserabili sotterfugj dei nemici del cristianesimo, tal che Celso ed i nostri moderni increduli che non hanno meglio ragionato di M. Eck, come lo vedremo bentosto, sono confessioni che terminano di con-

mar la loro testimonianza. Noi non temiamo adunque di avanzare che questo miracolo forma da se solo una dimostrazione della missione divina di G. C.

Osserva il Vangelo che cinque pani e due pesci furono distribuiti a cinquemila persone, senza contare le donne ed i fanciulli, che *tutti* mangiarono, che saziaronsi *tutti*, e che infine si portarono via dodici canestri di residui, cioè a dire molto più di quel che vi era prima di porsi a mensa: quest' ultima circostanza merita molta attenzione, ella fa vedere che il fine di G. C. fu di rendere il miracolo della moltiplicazione più sensibile e più indubitato, non solo per la sazietà di questa folla affamata, ma di più mettendo sotto gli occhi di tutto questo popolo un residuo assai considerabile di quel pane miracoloso, perchè se ne potesse mangiare ancora, vederlo e toccarlo a piacimento, rispondere alle difficoltà per la testimonianza reiterata dei suoi propri sensi, in guisa che più possibile non fosse di dubitare un istante della realtà di questo prodigio.

I moderni increduli meno istruiti; ma più temerari degli antichi nemici del cristianesimo, hanno detto che *senza dubbio* Gesù avea inviato i suoi discepoli alla eccra in quelle vicinanze; che eglino erano ritornati con i viveri, che Gesù feceli distribuire, e che non havvi perciò alcun miracolo; eglino aggiungono che non accordansi gli Evangelisti sulle circostanze; che *senza dubbio* non era sì numerosa la folla; finalmente nell' impossibilità di contrastare questi due miracoli, eglino hanno detto, che sarebbe stato meglio d' impedire, che questo gran numero di uomini avessero fame o di tutti convertirli senza miracolo.

Non si ha che a confrontare gli Evangelisti, onde vedere che la narrazione degli autori sacri è perfettamente conforme; gli uni riferiscono una circostanza, e gli altri un'altra; ma niuno di loro si contraddice. Gli Apostoli non facevano nè cerche, nè provvisioni, e G. C. l'avea ad essi vietato; ma quand' anche venti discepoli fossero ritornati ca-

ricchi di viveri, avrebbero eglino potuto portarne in tanta copia da saziare una così gran moltitudine di persone? La Scrittura previene ancora questo sospetto, dicendo che i discepoli di Gesù gli rappresentarono essere impossibile di trovar tanti viveri per saziar tanto popolo, di cui la maggior parte non avea da tre giorni mangiato. Non ne può essere esagerato il numero, poichè si fecero sedere le persone a schiere di cinquanta e di cento.

Quando i critici hanno detto che sarebbe stato meglio d'impedire che questo gran numero di uomini avessero fame, o di convertirli tutti senza miracolo, eglino non hanno veduto che disputando contro due miracoli, ne sostituivano due altri, il primo dei quali non sarebbe stato così strepitoso e così sensibile quanto la moltiplicazione dei pani, e sarebbe stato assurdo il secondo. Dio non convertì gli uomini senza ragione e per un entusiasmo improvviso che non lasciasse alcuno esercizio alla riflessione ed alla libertà.

—♦♦♦—
N O T A XXXI.

Su i vers. dall' 1 al 9 del Cap. XVII di S. Matteo, dall' 1 al 9 del Cap. IX di S. Marco e dal 28 al 56 del Cap. IX di S. Luca.

S. Matt. c. XVII. v. 1. *Sei giorni dopo Gesù prese con se Pietro, e Giacomo, e Giovanni, e li menò separatamente sopra un alto monte.* vero *ad essi Mosè, ed Elia, i quali discorrea con lui.*
 2. *E fu dinanzi ad essi trasfigurato, ed il suo volto era luminoso come il sole, e le sue vesti bianche come la neve.* 4. *E Pietro prendendo la parola disse a Gesù: Signore, buona cosa è per noi lo star qui. Se a te piace, facciam quì tre padiglioni, uno per Te, uno per Mosè, ed uno per Elia.*
 5. *Prima che egli finis-*

3. *E ad un tratto appar-* se *di dir, ecco che una*

nuvola risplendente gli adombrò, ed ecco dalla nuvola una voce, che disse: questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto, ascoltatelo.

6. Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore.

7. Ma Gesù si accostò ad essi, e toccogli, e lor disse: alzatevi, e non temete.

8. Ed alzando gli occhi non videro nessuno, fuori del solo Gesù.

9. E nel calare dal monte, Gesù ordinò loro, dicendo: non dite a chicchessia quel, che avete veduto, prima che il figliuol dell'uomo sia risuscitato da morte.

S. Marc. c. IX. v. 1. Sei giorni dopo Gesù prese con se Pietro, e Giacomo, e Giovanni: e gli condusse soli separatamente sopra un alto monte, ed alla loro presenza si trasfigurò.

2. E le sue vesti diven- tarono risplendenti, e sopram- modo candide come la neve, tal che nessun tintore della terra saprebbe farle così candide.

3. Ed apparvero loro E- lia, e Mosè: i quali stava- no a discorrere con Gesù.

4. E Pietro prese la pa- rola, e disse a Gesù: Mae- stro, buona cosa è per noi lo star qui: facciamo tre padiglioni, uno per Te, uno per Mosè, ed uno per Ella.

5. Imperocchè non sapea quel, che si dicesse: per- chè erano sbigottiti per la paura.

6. E si levò una nuvola, la quale li ricuopriva: e dal- la nuvola uscì una voce, che disse: questi è il Fi- gliuolo mio carissimo, ascol- tatelo.

7. E ad un tratto guar- dando essi d'intorno, non videro più nessuno con se, fuori del loro Gesù:

8. E nello scender dal monte, egli ordinò loro di non palesare a nessuno la cose da essi vedute, se non quando il Figliuolo dell' uomo fosse risuscitato da morte.

9. Ed essi tenner la co- sa in se, investigando tra di loro, che volesse dire: quando sarà risuscitato da morte.

S. Luc. C. IX. V. 28. *Ed avvenne, che circa otto giorni dopo dette queste parole prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni, e salì sopra un monte, per orare.*

29. *E mentre era in orazione, l'aria del suo volto divenne tutt'altra: ed il suo vestito divenne bianco, e risplendente.*

30. *Ed ecco, che due uomini parlavano con lui. E questi erano Mosè ed Elia.*

31. *I quali apparsi con gloria discorreato della sua partenza, la quale egli stava per eseguire in Gerusalemme.*

32. *Ma Pietro, ed i suoi compagni erano aggravati dal sonno. Ma svegliatisi videro la maestà di lui, e i due personaggi, che stavano con esso.*

33. *E nel mentre, che que-*

sti si separavan da lui, Pietro disse a Gesù: Maestro, è buona cosa per noi lo star qui: facciamo tre padiglioni, uno per Te, uno per Mosè, ed uno per Elia: non sapendo egli, quel, che si dicesse.

34. *Ma nel tempo, ch'egli dicea questo, si levò una nuvola, dalla quale quelli furono involti: ed essi s'intorirono, quando quegli entrarono nella nuvola.*

35. *E della nuvola uscì una voce, che disse: questi è il mio Figliuolo diletto, ascoltate.*

36. *E dopo quella voce Gesù rimase solo. Ed essi si tacquero, e non dissero in quella stagione a nessuno niente di quel, che avevano veduto.*

Per rinvocare in dubbio il miracolo della Trasfigurazione, hanno detto gl' increduli (*Stor. Crit. c. XIII, pag. 250*): » che i discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni dormivano, e che lo dice espressamente S. Luca: » che così fu questo un sogno ».

Questi critici doveano dirci come Gesù avesse apportato a' tre discepoli un sogno uniforme ed eguale. Era ciò per la predizione che egli loro avea fatto dei suoi patimenti e della sua morte; profezia di cui benissimo sovvenivansi,

e di cui loro ritornò in quest' occasione l' idea ? Dormivano eglino quando videro ed intesero parlar Mosè ed Elia , quando udirono la voce dal Cielo , allorchè prostraronsi , allorchè S. Pietro indirizzò a Gesù la parola , allorchè Gesù li rialzò e loro parlò discendendo dal monte ? Perchè infine il Signore loro proibì di pubblicare allora quel che avevano veduto ? Tutte queste circostanze dimostrano la realtà di quel miracolo. Aggiungasi che S. Pietro ne parla nelle sue lettere (*II. Petr. c. I. v. 16*) , non come di un sogno , ma come di un fatto reale di cui egli avea recentissima la memoria.

G. C. con questo prodigio voleva non ingannare i suoi discepoli , ma convincerli della divinità della sua missione , e prevenirli contro lo scandalo della sua passione e della sua morte.

NOTA XXXII.

*Su i vers. dall' 1 al 32. del Cap. IX.
di S. Giovanni.*

S. Giov. c. IX. v. 1. *Ed in* *cia le opere di lui , che mi*
passando vide Gesù un uo- *ha mandato , fintantochè è*
mo cieco dalla sua nascita. *giorno ; viene la notte ,*

2. *Ed i suoi discepoli* *quando nessuno può operare.*

gli dimandarono : Maestro, 5. *Sino a tanto che io*
di chi è stata la colpa ; di *sono nel mondo, sono luce*
costui, o de' suoi genitori , *del mondo.*

ch' ei sia nato cieco ? 6. *Ciò detto sputò in ter-*

3. *Rispose Gesù: nè egli,* *ra e fece con lo sputo del*
nè i suoi genitori han pec- *fango, e ne fece un impi-*
cato: ma perchè in lui si *stro sopra gli occhi di co-*
manifestino le opere di Dio. *lui.*

4. *Convienè, che io fac-* 7. *E dissegli: va, lava-*

ti nella piscina di Siloam (parola, che significa il Messo). Andò per tanto, e si lavò, e tornò che vedea.

8. Quindi è, che i vicini, e quelli, che l'avean prima veduto mendicare, diceano: non è questi colui, che si stava a sedere chiedendo limosina? Altri diceano: è desso.

9. Altri: no, ma è uno che lo somiglia. Ma egli dicca: io son quel desso.

10. Ed essi dicevangli come mai ti si sono aperti gli occhi?

11. Rispose egli: quell'uomo, che si chiama Gesù, fece del fango, ed unse i miei occhi, e mi disse: va alla piscina di Siloam, e lavati. Sono andato, mi son lavato, e veggio.

12. Allora gli dissero: dov'è colui? Rispose nol so.

13. Menano il già cieco da' Farisei.

14. Ed era il giorno di Sabato, quando Gesù fece quel fango, ed aprì a lui gli occhi.

15. Di nuovo adunque l'interrogavano anche i Fa-

risei, in qual modo avesse ottenuto il vedere. Ed ei disse loro: mise del fango sopra i miei occhi, e mi lavai, e veggio.

16. Dicean perciò alcuni de' Farisei: non è da Dio quest'uomo, che non osserva il Sabato. Altri diceano: come può un uom peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in scissura.

17. Dissero perciò di nuovo al cieco: tu, che dici di colui, che ti ha aperti gli occhi? Egli rispose: ch'è un Profeta.

18. Non credettero però i giudei, ch'egli fosse stato cieco, ed avesse riavuto il vedere, fino a tanto che ebbero chiamati i genitori dell'illuminato.

19. E gl'interrogarono, dicendo: è questi quel vostro figliuolo, il quale dice, che nacque cieco? Come dunque ora ci vede.

20. Risposero loro i genitori di lui, e dissero: sappiamo, che questi è nostro figliuolo, e che cieco nacque.

21. Come poi ora ci vegga, nol sappiamo: e chi gli

328 *La Santa Bibbia Vendicata*

abbia aperti gli occhi, noi pri a te gli occhi.

• nol sappiamo: domandatene a lui: ha i suoi anni, parli egli da se di quel, che gli tocca.

22. Così parlarono i genitori di lui, perchè avean paura de' giudei: imperocchè avean già decretato i giudei, che se alcuno riconoscesse Gesù per lo Cristo, fosse cacciato dalla Sinagoga.

23. Per questo dissero i genitori di lui: ha i suoi anni, domandatene a lui.

24. Chiamarono adunque di bel nuovo colui, ch'era stato cieco, e gli dissero: dà gloria a Dio: noi sappiamo che quest'uomo è un uomo peccatore.

25. Disse egli loro, se si sia peccatore, nol so, questo solo io so, ch'era cieco, ed ora veggio.

26. Gli dissero perciò: che ti fece egli? Come a-

27. Rispose loro: ve l'ho già detto, e l'avete udito: perchè volete sentirlo di nuovo? Volete forse inventar anche voi suoi discepoli.

28. Ma essi lo strapazzarono, e dissero: sù tu suo discepolo: quanto a noi siamo discepoli di Mosè.

29. Noi sappiamo, che a Mosè parlò Dio: ma costui non sappiamo, donde si sia.

30. Rispose colui, e disse loro: e qui appunto sta la maraviglia, che voi non sapete donde ei si sia, ed ha aperti i miei occhi.

31. Or sappiamo, che Dio non ode i peccatori: ma chi onora Dio, e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio.

32. Da che mondo è mondo, non si è udito dire, che alcuno abbia aperti gli occhi ad un cieco nato.

Secondo gl' increduli non ci sarebbe possibile provare alcun miracolo di G. C. per via di prove che possono essere ammesse in tutti i tribunali. Noi confuteremo questa falsa asserzione, mandandoli a riscontrare il cap. IX del Vangelo di S. Giovanni, sul quale faremo alcune note ed osservazioni.

1.º Non si può sospettare alcuna premeditazione o concerto nel miracolo che ne forma il soggetto. G. C. vede in passando un cieco che chiedeva l'elemosina. Informansi i suoi discepoli dalla gente del vicinato: chi era quest'uomo, ed intendono da essi essere un *cieco nato*: per lo che eglino dimandano, al loro Maestro. *È quest'uomo che ha peccato, o sì vero suo padre, o sua madre, mentre egli è nato cieco?* Una quistione di simil fatta che han fatta nascere il rincontro del cieco e la curiosità dei discepoli, dà luogo al miracolo. Qui niuna cosa era stata preveduta, e la cecità di questo mendico trovasi di già confermata da quei del vicinato.

2.º Il cieco risanato ritorna nel suo paese. Allora tra quelli che aveano conosciuto, gli uni dicono esser colui che precedentemente era cieco, gli altri dicono che non è desso, ma un uomo che lo somiglia. Questi ultimi dicendo che è un uomo che lo somiglia, riconoscono che colui che è davanti ai loro occhi, ha la statura, i delineamenti del sembiante, e la figura del corpo del cieco: per lo che in gran parte riconoscesi per questo cieco. Essi non si fermano a ciò, se non perchè lo vedono con i propri occhi, non avendolo fino allora veduto. Ma passano ben tosto ad una piena ed intera ricognizione. L'asserzione del cieco che loro dice esser quell'istesso che eglino videro da molto tempo senz'occhi, il suono della sua voce che loro esser dovea noto perfettamente, poichè l'aveano sentito addimandare l'elemosina, il suo aspetto, i suoi gesti, il suo abbigliamento, la sua maniera di esprimersi, la sorpresa che palesa un cieco nato restituito alla luce del giorno, quando vede gli oggetti per la prima volta, tutto ciò tolse ben presto il dubbio, in cui erano alcuni tuttora; e noi vediamo in effetto che tutti i suoi vicini riunivansi per condurre questo cieco ai Farisei. Questi domandarongli a vicenda come avea recuperato la vista, ed ei loro espose naturalmente, come avea di già fatto ai suoi vicini, in qual mo-

330 *La Santa Bibbia Vendicata*

do egli è stato guarito da Gesù. Su di ciò i Farisei tra se dividonsi : gli uni dicono : *quest' uomo che non osserva il Sabato , non vien da Dio.* Altri dicono : *come mai un peccatore può egli fare un miracolo di simil genere ?* Eglino dunque addimandano al cieco : *Che pensi tu di quello che ti ha aperto gli occhi ?* Egli rispose : *È desso un profeta.* A cagione di ciò non vollero credere i giudei che egli fosse stato cieco , nè che avesse ricevuto la vista , fino a che eglino non ebber fatto venire il suo genitore e la sua genitrice che loro dissero : *questi è veramente nostro figlio , ed è nato cieco.* Allora costretti dall'evidenza , i Farisei riconoscono la verità della guarigione e ne fanno anche pubblicamente la confessione , dimandando al cieco quel che egli pensava di colui che gli avea aperto gli occhi ; e non potendo più rivocare in dubbio la realtà del prodigio , eglino si sforzano a dare al cieco un' idea svantaggiosa di colui che l' ha fatto. Essi dicongli che *è un peccatore ;* ma egli loro risponde che *Dio non ascolta i peccatori.* I giudei fecero venire la seconda volta colui che era stato cieco , e gli dissero : *Rendi gloria a Dio ,* questo scongiuro avea presso i giudei la forza del giuramento : il cieco risanato ripete ciò che avea detto la prima volta. I giudei confusi lo cacciarono via , e diedero per quest'atto violento una novella prova dell' impotenza in cui erano di negare o d' oscurare la verità del miracolo.

Esaminiamo attentamente la forza della testimonianza di questo cieco.

Primieramente egli non è testimone soltanto , ma il soggetto ancora del miracolo.

2°. Questi era un povero che comparendo davanti ad un' assemblea di persone , che avevano il più gran credito nella nazione , e che erano i nemici personali di G. C. , dovea essere intimorito dalla loro presenza.

3°. Oltrechè la religione obbligavalo a non attribuire falsamente un prodigio a Gesù , egli avea a temere tutto

per parte dei giudei che aveano convenuto tra loro, che se alcuno riconosceva per *Cristo Gesù*, eglino lo scaccerebbero fuori dalla Sinagoga. Si può egli mai in simili circostanze dubitare della verità della sua testimonianza? È egli naturale all'uomo il dire una falsità, unicamente per rendersi infelice in questa vita e nell'altra?

La cecità di quest'uomo non era un fatto passeggero che creduto non siasi se non in alcuni momenti e da un piccolo numero di persone, esso n'era stato uno che durava almeno da quindici anni: poichè non si può supporre minore età al cieco quando egli fu guarito: il suo stato era esposto tutto giorno agli occhi del pubblico, e questa non è qui una di quelle infermità che fingere si possa: un fanciullo in fasce e nei suoi primi anni avrebbe egli potuto tenere un simile contegno? lo avrebbe egli potuto anche in un'età più avanzata?

Viene esaminata la sua guarigione da illuminati personaggi che godevano del più gran credito, che la nazione riguardava come suoi maestri e dottori, che aveano l'autorità di scacciare dalle Sinagoghe, cioè a dire di scomunicare, che erano i personali nemici di Gesù, e che poco avanti aveano voluto lapidarlo. Essi interrogano il cieco due volte per vedere se s'ingannerà nelle sue risposte. Essi interrogano separatamente i suoi genitori per vedere se diranno qualche cosa che possa far sospettare della furberia. Essi sono così inaspriti contro Gesù, che quando anche la verità del miracolo fosse loro nota, eglino attribuire non lo vogliono a Dio, ma bensì al demonio.

Inoltre non solo era incontrastabile questo miracolo, ma era anche di pubblica fama, perchè Gesù poco tempo dopo, insegnando nel Tempio, si divisero per questa cagione i giudei (*Giov. X*). Gli uni dicevano che egli era un *indemoniato*, e che era privo di buon senso, altri dicevano: *non è quello il discorso di un indemoniato, poichè il demonio può egli aprir gli occhi dei ciechi?*

Quando il Salvatore si recò al sepolcro di Lazzaro, ove radunati si erano molti giudei: alcuni dissero (*Giov. XI: v. 37*): quegli che ha aperto gli occhi di un nato cieco, non poteva impedire che questo morisse?

In tutti i tribunali la deposizione di due testimoni basta per condannare un uomo alla morte. Qui noi produciamo un grandissimo numero di testimoni oculari, cioè tutti i vicini, e quelli che passavano ciascun giorno nel luogo ove mendicava questo cieco, che confermavano di averlo veduto cieco fin dalla sua nascita e di vederlo munito di acuta vista nel giorno istesso in cui lo videro cieco: un fatto può egli esser meglio provato giuridicamente?

» Ma Spinoza, replicano gl' increduli, ha avanzato » che il cieco nato fu naturalmente guarito dalla saliva che » Gesù gli gettò negli occhi, ed il famoso oculista Gendron » non ordinava sovente per guarire le malattie degli occhi » che delle lavature e dei bagni di acqua comune ».

Bisogna aver come Spinoza uno spirito capace di divorare gli assurdi i più mostruosi per pensare in tal guisa. E quando a Gendron, conveniamo che nelle infiammazioni degli occhi, egli non prescriveva che dell'acqua fresca, ma ha egli intrapreso giammai di guarire dei ciechi nati con questa ricetta?

*Su i vers. dall'1. al 44. del Cap. XI
di S. Giovanni.*

S. Giov. c. XI. v. 1. Era
malato un tal Lazzaro del
borgo di Betania, patria di
Marta, e di Maria sorelle.

2. (Maria era quella ,
che unse con unguento il
Signore , ed asciugogli i
piedi co' suoi capelli: il fra-
tello della quale era malato.)

3. Mandarono dunque a
dirgli le sorelle: Signore,
ecco, che colui, che tu ami
è malato.

4. Udito questo, disse
Gesù: questa malattia non
è per morte, ma per la gloria
di Dio, affinchè quindi
sia glorificato il Figliuolo
di Dio.

5. Volca bene Gesù a
Marta, ed a Maria sua sorella,
ed a Lazzaro.

6. Sentito adunque che
ebbe, come questi era malato,
si fermò allora due
giorni nello stesso luogo.

7. Dopo di che disse a'
discepoli: andiam di nuovo
nella giudea.

8. Gli dissero i discepo-

li: Maestro, or ora creavano
i giudei di lapidarti,
e di nuovo torni in là?

9. Rispose Gesù: non sono
elleni dodici le ore del
giorno? Quando uno cam-
mina di giorno, non inciampa,
perchè vede la luce di questo
mondo:

10. Quando poi uno cam-
mina di notte, inciampa,
perchè non ha lume.

11. Così parlò, e dopo
di questo, disse loro: il
nostro amico Lazzaro dorme:
ma vo a svegliarlo dal
sonno.

12. Dissero perciò i suoi
Discepoli: Signore, se dorme,
sarà in salvo.

13. Ma Gesù avea parlato
della di lui morte: ed essi
avean creduto, che parlasse
del dormire di uno, che ha
sonno.

14. Allora però disse loro
chiaramente Gesù: Lazzaro
è morto.

15. Ed ho piacere per ragione
di voi di non essere

334 *La Santa Bibbia Vendicata*

stato là , affinché crediate :
ma andiamo a lui.

16. Disse dunque Tom-
maso , soprannominato Di-
dimo , a' Condiscepoli : an-
diamo anche noi , e muo-
jamo con lui.

17. Arrivato Gesù , tro-
vollo già da quattro giorni
sepolto.

18. (Era Betania circa
quindici stadj vicina a Ge-
rusalemme).

19. E molti giudei era-
no venuti da Marta, e Ma-
ria per consolarle riguardo
al loro fratello.

20. Marta però , subito
ch' ebbe sentito , che veniva
Gesù , andogli incontro : e
Maria stava sedendo in casa.

21. Disse adunque Mar-
ta a Gesù : Signore, se eri
quì non moriva mio fratello.

22. Ma anche adesso so,
che qualunque cosa chiede-
rai a Dio , Dio te la con-
cederà.

23. Dissele Gesù : tuo
fratello risorgerà.

24. Risposegli Marta : so,
che risorgerà nella risurre-
zione in quell'ultimo giorno.

25. Dissele Gesù : io so-
no la risurrezione , e la vi-

ta : chi in me crede , seb-
ben sia morto , viverà.

26. E chiunque vive , e
crede in me , non morrà in
cierno. Credi tu questo ?

27. Risposegli : sì, o Si-
gnore , io ho creduto , che
tu sei il Cristo, il Figliuo-
lo di Dio vivo , che sei ve-
nuto in questo mondo.

28. E detto questo, andò,
e chiamò di nascosto Ma-
ria sua sorella , dicendole :
è quì il Maestro, e ti chiama.

29. Ella appena udito
questo ; alzossi in fretta, ed
andò da lui :

30. Imperocchè non era
per anche Gesù entrato nel
Borgo ; ma era tuttavia in
quel luogo , dove Marta era
andata ad incontrarlo.

31. I Giudei perciò che
erano in casa con essa , e
la racconsolavano , veduto
avendo Maria alzarsi in fret-
ta , ed uscir fuori , la se-
guitarono dicendo : ella va
al sepolcro per ivi piangere.

32. Maria però , arriva-
ta che fu , dov' era Gesù ,
e vedutolo , gittossi a' suoi
piedi , e dissegli : Signore,
se eri quì , non moriva mio
fratello.

33. Gesù allora vedendo lei piagnente, e piagnenti i giudei, ch' eran venuti con essa, fremè interiormente, e turbò se stesso,

34. E disse, dove l'avete messo? Gli risposero: Signore, vicini, e vedi.

35. Ed a Gesù venner le lagrime.

36. Disser perciò i giudei: vedete, com' ei lo amava.

37. Ma taluni di essi dissero: e non potea costui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare ancora, che questi non morisse?

38. Ma Gesù di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro, ch'era una caverna, alla quale era stata sovrapposta una lapida.

39. Disse Gesù: togliete via la lapida. Dissegli Marta, sorella del defunto:

Signore: ei puzza già, perchè è di quattro giorni.

40. Risposele Gesù: non ti ho io detto, che se crederai, vedrai la gloria di Dio?

41. Levaron dunque la pietra: e Gesù alzò in alto gli occhi, e disse: Padre, rendo a te grazie, perchè mi hai esaudito.

42. Io però sapea, che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo, che sta intorno: affinchè eredano, che tu mi hai mandato.

43. E detto questo, con voce sonora gridò: Lazzaro, vien fuori.

44. Ed uscì subito fuori il morto, legati con fasce i piedi, e le mani, e coperto il volto con un sudario. E Gesù disse loro: scioglietelo, e lasciatelo andare.

Il più strepitoso tra i miracoli di G. C. e la risurrezione di Lazzaro, Woolston, Gian Giacomo Rousseau, lo storico critico hanno adoprato tutta la loro sagacità per travestirla e renderla sospetta. Per impugnarne la realtà, hanno supposto o che Lazzaro non era morto, o che la storia della risurrezione è una favola inventata da S. Giovanni. Noi esamineremo queste due ipotesi, e faremo vedere che

336 *La Santa Bibbia Vendicata*

la frode , l' impostura , l' errore ed il caso non poterono avervi parte veruna.

1.^o Lazzaro era un uomo ricco e considerato presso i giudei. Vien ciò provato dal gran prezzo del profumo che Maria sorella di Lazzaro sparse sul Salvatore (questo profumo era del valore di trecento denari romani , che fanno centocinquanta delle nostre lire) , dalla maniera con cui dopo la sua morte fu imbalsamato , dall' attenzione dei principali giudei di Gerusalemme , che vennero a consolar Marta e Maria per la morte del loro fratello *ec.* Ora personaggi distinti non prendono parte agevolmente ad una furberia ; ma un uomo di qualunque condizione egli sia , non si presterà ad una furberia di questa natura ; perchè si troverà egli giammai alcuno che permetta di esser sepolto , di esser legato nelle mani e nei piedi , di esser coperto nel volto di un lino che deve soffocarlo fin dal primo giorno , di esser chiuso in una grotta , coricato sopra la terra o sopra la pietra per quattro giorni , onde favorire il disegno di un impostore che vuol passare per un uomo miracoloso ? Di più Lazzaro e le sue sorelle credevano che Gesù fosse il Messia , e Marta ne fece altamente professione.

Se Gesù avesse proposto a delle persone che pensavano in tal guisa di lui , di essere a parte dell' impostura , non le avrebbe egli disingannate perciò anche sopra il suo soggetto , e non l' avrebbero elleno riconosciuto per un seduttore ? Finalmente e che mai Lazzaro e le sue sorelle sperar potevano , prestandosi ad un sì incredibile inganno ? che non avevano egli mai a temere ? oltrechè sarebbe stato necessario fare entrare i domestici ed altre persone nella macchinazione , come fuggere la malattia , la morte , i funerali e l' imbalsamazione di un uomo riguardevole , ad una mezza lega da Gerusalemme , senza pericolo di essere scoperto. Il solo timore del risentimento e dell' odio dei giudei non dovea egli sconcertare i complici ? questi avevano pronunziato una scomunica contro tutti quelli che ricono-

scessero Gesù per Messia, e i suoi nemici aveano già tentato di arrestarlo più di una volta. E non era questo un accelerar la rovina di Gesù ed involupparvisi con lui, anzichè provare una furberia nelle sue circostanze?

Gian-Giacomo Rousseau comincia in altra maniera ad impugnare questo miracolo: egli pretende essere stato tutto naturale questo avvenimento.

» Lazzaro, egli dice (*Lettres de la montagne, lettre III*), non era morto; egli era solamente caduto » in una sincope; e Gesù che lo indovinò, lo fece ri- » venir dal suo deliquio, chiamandolo, e questo si prese » per un risorgimento».

Per fare un avvenimento naturale della risurrezione di Lazzaro, Rousseau ne ha soppresso le circostanze decisive. È di tal fatta la buona fede degli increduli.

L'Evangelista ci dice che le sorelle di Lazzaro avevano la più gran tenerezza per lui. Il loro cordoglio dopo la morte di questo caro fratello avea tutti i contrassegni possibili della sincerità. I giudei venuti da Gerusalemme credono che Maria che esce per andare avanti a Gesù vada a piangere alla tomba di suo fratello; il discorso che elleno indirizzarono successivamente a Gesù, le lagrime che sparse Maria, quelle che versa lo stesso Gesù, la risposta che egli dà alle due sorelle, la sorpresa degli astanti che dicono: *Quest' uomo che ha guarito un cieco nato, non poteva egli adunque impedire che il suo amico morisse?* tutto annunzia la sincerità e la buona fede.

Un'osservazione essenziale si è che Gesù non era a Betania quando Lazzaro si ammalò e fu sepolto; egli era al di là del giordano a più di dodici leghe di distanza da Betania, e gli fu inviato un messaggero per avvertirlo. Passarono, almeno cinque giorni dalla partenza di questo inviato fino all'arrivo di Gesù che non volle anche affrettarsi. Ora se Lazzaro non fosse caduto che in un letargo, come Gesù, se non fosse stato che un uomo ordinarario,

avrebbe egli saputo giungendo, che quest' uomo *che credevasi morto* e che era stato sepolto da quattro giorni, non era che letargico, e come potè egli indovinare che andasse a cessare questo deliquio? Quando una lunga sincope è stata preceduta dalla malattia riprendonsi tutto a un tratto le forze? Ora Lazzaro al momento che cessa il suo preteso deliquio, cammina come quando egli era in piena sanità. Finalmente il suo corpo era già fetido quando richiamollo in vita Gesù, e questo fetore che è l' effetto dell' incominciata putrefazione, è per confessione di tutt' i medici la prova la più incontrastabile della morte.

Lazzaro era dunque morto indubitabilmente quando Gesù venne a Betania. Questo Dio Salvatore recossi alla sua tomba, seguito da un gran numero di giudei che osservavano malignamente la sna condotta: avendo fatto loro levare la pietra che chiudeva il sepolcro, affinchè egli no vedessero sepolto Lazzaro, e sentissero il fetore che esalava il suo corpo, egli comanda al morto di escir dalla tomba: nell' istesso momento Lazzaro si alza, cammina con le gambe legate e serrate insieme, e si regge avendo gli occhi fasciati; i giudei stessi gli slegano e perciò si convincono sempre più della sua risurrezione. Atterriti da un sì trepitoso prodigio, la maggior parte di essi credettero G. C.

» Ma non credettero tutti, dicon gl' increduli, ed » alcuni di essi andarono a narrare ai Farisei ciò che aveva fatto Gesù ».

Egli è vero, ma che mai dissero loro? Accusarono egli no Gesù d' impostura? denunziarono forse qualche tratto di furberia in ciò che era avvenuto? assicurarono egli no essere stato naturale questo avvenimento? che Lazzaro il quale era caduto in deliquio era ritornato in se stesso da che gli si era fatto respirar dell' aria? Essi non dissero niente di tuttociò, ed al contrario parlarono della risurrezione di Lazzaro come di un vero miracolo, poichè dopo

averli intesi, i principali sacrificatori e i farisei avendo radunato il consiglio, dissero: *che farem noi? mentre quest' uomo fa molti miracoli, se noi lo lasciam fare tutti in lui crederanno* (v. 47 e 48)

Riflettiamo un momento sulla procedura di questo consiglio. In effetto o Lazzaro era realmente risuscitato, o era il suo risorgimento un' impostura. Amendue questi casi erano troppo gravi: onde fosse permesso a' magistrati chiudere gli occhi era duopo all' opposto tutto mettere in opra per provare se reale era il miracolo, affine di dar gloria alla verità, o di punirne gli autori, se non fosse che una furberia. Questa sarebbe stata una bella occasione di disfarsi di G. C. che era l' oggetto del loro odio, e Lazzaro avrebbe certamente meritato di dividere il suo supplizio, se aderito avesse a rappresentare una simulata risurrezione. Frattanto il consiglio istruito del romore che corre, non ne prende alcuna cognizione; egli vuole immantinente, ed è verissimo, far morire Lazzaro con G. C., ma poco dopo rientra in se stesso, lascia cader la cosa, non interroga parimente Lazzaro e le sue sorelle, e nel processo che intentò pochi giorni dopo a G. C. non ne fa motto: se supponesi il miracolo solamente dubbioso, una simil condotta è inesplicabile, ma supponetelo vero, ella divien naturalissima. Non vedendo alcun mezzo d' indebolire il fatto, il consiglio dovette ben guardarsi dall' intraprendere un esame giuridico che aumentata ne avrebbe la certezza e la pubblicità, e che gli avrebbe forse tolto per sempre i mezzi di rovinare un uomo che faceva risorgere i morti.

Ecco parimente delle nuove testimonianze: circa quindici giorni dopo la risurrezione di Lazzaro, Gesù andò da Betania a Gerusalemme, ed il popolo che era con lui, quando risuscitò Lazzaro, l' accompagnava e rendeva testimonianza di questo prodigio: i giudei che erano venuti a Gerusalemme per la festa di Pasqua, avendo inteso che egli avea fatto questo prodigio, andarono dinanzi a lui con

340 *La Santa Bibbia Vendicata*

rami di palma, gridando: *Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore.* I Farisei sentendo queste acclamazioni dissero gli uni a gli altri scambievolmente: *Non vedete voi che quel che facciamo non ci serve a niente? ecco che tutti lo seguono.* ECCO CHE TUTTI LO SEGUONO? Ecco dunque a confessione dei Farisei tutti convinti della risurrezione di Lazzaro, pel racconto dei testimoni oculari, ecco che *tutti* sorpresi da questo miracolo seguono G. C. e lo riguardano come inviato di Dio.

» Ma, prosegue Rousseau (*ibid.*), un morto può non esser morto. Vedete il libro di M. Bruhier: *Lazzaro nera già sotterra.* Sarebbe egli il primo uomo che si sarebbe »sotterrato vivo? *Egli vi era da quattro giorni.* Chi gli ha »contati? Non al certo Gesù che era assente: *Ei di già »puzzava.* Che ne sapete voi? lo dice la sua sorella: ed »ecco tutta la prova. Lo spavento, il dispiacere avrebbe fatto dire altrettanto ad un'altra donna quando anche ciò non »fosse stato vero. *Gesù non fa che chiamarlo, ed ei sor- »ge.* Guardatevi dal ragionar male: trattavasi d'impossibilità »fisica, ed ella non più esiste. »

Noi non dubitiamo che qualche volta non siano state sepolte vive delle persone che credevansi morte, ma sostenghiamo che *Lazzaro sarebbe il primo* se tutti i morti fossero stati sepolti come Lazzaro. Con una sepoltura di tal fatta era impossibile che un uomo visse, non diremo per quattro giorni, ma per un'intera giornata. I giudei imbalsamavano i corpi. Un moderno filosofo (*Ricerche filosofiche su gli Americani. t. II. part. V. sez. II*) provò che i giudei aveano cangiato ben poco alla foggia di seppellire degli Egiziani. Dopo avere intonacato ed asperso di aromi le membra del morto, legavano con piccole bande che n'erano imbevute, e circondavano parimente la testa e coprivanla con un sudario. In tal guisa era stato sepolto Lazzaro, e l'Evangelista lo fa osservare in par-

lando della piccola benda con cui erano legati i suoi piedi e le sue mani, e del sudario che era sulla sua testa.

» Lazzaro era da quattro giorni nella tomba. Chi gli ha contati? non al certo Gesù che era assente. »

Chi gli ha contati? tutti gli abitanti di Betania. Si sepellisce forse in una borgata un capo di famiglia, una persona un poco distinta, che informati non ne sieno tutti gli abitanti.

» Lazzaro di già era fetido. Che ne sapete voi? lo dice la sua sorella, ed ecco tutta la prova. Lo spavento, il dispiacere avrebbe fatto dire altrettanto ad ogni altra donna ».

Se lo spavento ed il dispiacere fecero parlare Marta, non è dunque un *giuoco concertato*. Parla Marta davanti ad un gran numero di giudei che da se stessi potevano convincersi della verità del suo racconto, e quand'essi levarono la pietra che chiudeva la tomba, non poterono dubitarne.

» Gesù non fa che chiamare Lazzaro, ed egli esce fuori. Badate di non ragionar male: trattavasi d'impossibilità fisica ed ella non più esiste ».

Come! non è *fisicamente impossibile* che un morto sepolto da quattro giorni sorga in virtù di tre parole dalla tomba!

» I giudei, dice un altro incredulo, trovarono dei caratteri di furberia sì marcati in questo miracolo, che lungi dal convertirsi, presero la risoluzione di disfarsi di Gesù che fu costretto a ritirarsi (*Stor. crit. c. XIV*) ».

Il Vangelo dice che *molti* dei testimoni crederono in G.C., e non dice che quei che aiutarono ad avvertire i Farisei siano rimasti nell' incredulità. È bene altra cosa il credere un miracolo, ed altra cosa il convertirsi. Il motivo della collera dei giudei non fu il sospetto di furberia, ma il timore di un ammutinamento di popolo e dell' odio dei Romani. Lungi dal sospettare della frode, eglino dicono: *quest'uomo fa molti miracoli*.

342 *La Santa Bibbia Vendicata*

» Questo miracolo (*ibid.*) costò a Gesù una proscrizione generale. Lazzaro dopo la sua risurrezione non comparve più sulla scena ».

Tutto questo è falso. Invece di una *proscrizione generale* aumentossi il numero dei discepoli di G. C. Ecco dicono i farisei, *che tutti lo seguono*. Nel pranzo che ebbe presso Simone Gesù, *era Lazzaro nel numero dei convitati*. Molti vennero espressamente a Betania per veder Lazzaro risuscitato.

Dopo aver falsificato la storia, per potere argomentare contro un sì evidente miracolo, lo storico critico ci rimanda a Woolston. Questi non è meno ridicolo. Egli dimanda 1.^o perchè Gesù piause Lazzaro, mentre andava a risuscitarlo?»

Pianse Gesù per mescolare le sue lagrime a quelle di due persone afflitte, per deplorare la cecità degl' increduli, e per più efficacemente interessare la bontà di Dio suo padre.

2.^o » Perchè Gesù chiamò Lazzaro ad alta voce?»

Per togliere ai giudei il pretesto di dire che egli l'avea risuscitato per mezzo di magiche parole?

3.^o » Perchè Lazzaro risuscitato non disse niente dell'altro mondo?»

Perchè la rivelazione ci ha sufficientemente insegnato tutto ciò che c' importa il saperne.

4.^o » Perchè Gesù non fece togliere il sudario che era sopra al volto di Lazzaro, prima di risuscitarlo? Gli astanti avrebbero meglio veduto se egli era veramente morto, e l'avrebbero veduto passare come per gradi dalla morte alla vita».

Gli astanti non avean bisogno di veder Lazzaro: essi sapevano che era morto e sepolto da quattro giorni. Del rimanente gl' increduli censurano tutte le azioni del Salvatore, qualunque sia il modo in cui Egli abbia agito. Se egli impiega due operazioni (*Marc. VIII.*) per guarire

un cieco , e se non gli rende la vista che a gradi , eglino gridano tosto che Gesù non è dunque onnipotente , poichè non guarisce in un momento quest' uomo. Se egli risuscita Lazzaro in un momento e con una parola , allora censurano la sua condotta , poichè non l' ha richiamato gradatamente alla vita. Ma in quest' ultimo caso sarebbe stata meno strepitosa la risurrezione di Lazzaro. Vedendolo passare come a gradi dalla morte alla vita , eglino non avrebbero mancato di dire che fin da quando si era scoperto il suo volto e gli era stata data dell' aria , avea cessato il suo deliquio o la sua sincope e la natura a poco a poco riprendendo le forze , l' avea richiamato per gradi alla vita.

5°. » Poichè è detto che alcuni dei testimoni andarono a riferire ai farisei ciò che Gesù avea fatto , questo significa che eglino andarono loro a scoprire la frode ».

Anzi significa tutto l' opposto , poichè i Farisei ne concludono che *Gesù fa molti miracoli* , e che se glie sene permette la continuazione , tutti in lui crederanno.

6°. » Se fosse stato incontrastabile questo miracolo , non è possibile che i giudei avessero inoltrato la rabbia fino a voler mettere a morte Lazzaro egualmente che Gesù. Egli è più naturale il giudicare che essi riconoscano amendue colpevoli d' impostura ».

È appunto di tal fatta l' ostinazione e la pertinacia degl' increduli. Essi amano meglio pensare che Gesù , i suoi discepoli , Lazzaro , le sue sorelle , i suoi domestici , i suoi amici ed i suoi vicini stati sieno tanti furbi ed insensati , che ingannavano con pericolo della loro vita e senza alcun motivo , anzichè confessare che i giudei erano forsennati. Ma Giuseppe loro storico non gli ha dipinti come tali egli stesso ? Non si ha che a vedere ciò che eglino han fatto nell' ultimo assedio di Gerusalemme ; e che dico io ? da diciotto secoli la loro posterità non porta ella ancora questo carattere ? Ahimè ? l' ostinazione degl' increduli

li dei nostri giorni non fa che troppo vedere fin dove i giudei han potuto spingere la loro, e ciò che produce la passione sugli spiriti che vi si sono una volta abbandonati.

Secondariamente altri increduli vedendo bene che la narrazione del Vangelo non poteva essere attaccata, hanno preso il partito di sostenere che era una favola.

» S. Giovanni, dicono, eglino, l'ha inventata in un
 » tempo in cui eravi più testimoni oculari o contempo-
 » ranei da poter contraddirlo. Gli altri tre Evangelisti non ne
 » parlarono. È evidente che in fatto di risurrezione, gli E-
 » vangelisti sono andati aumentandone: i due primi non
 » hanno parlato che della risurrezione della figlia di Gai-
 » ro, che era solamente spirata: S. Luca vi ha aggiunto
 » il figlio della vedova di Naim, che portavasi alla tom-
 » ba: S. Giovanni per amplificare racconta la risurrezione
 » di Lazzaro morto da quattro giorni e di già corrotto.
 » Questo progresso di meraviglie ha in se del favoloso e
 » vi si scorge il desiderio di mentire. Niun giudeo scritto-
 » re ha parlato di questo miracolo ec.».

Noi non insisteremo sul carattere persona'e di S. Giovanni, sulla sua venerabile età, sulla natura del candore che regna in tutti i suoi scritti, sull' inutilità di questa favola per istabilire il Vangelo: ma come mai un vecchio centenario, uno scrittore giudeo, a cui gl' increduli non accordavano il minimo talento, ha egli potuto inventare una narrazione sì naturale e tanto circostanziata, dove cosa alcuna non si smentisce, e dove tutto conduce alla persuasione, se non è stato egli stesso testimone oculare del fatto e della maniera con cui è avvenuto? Con la critica la più sottile e maligna non poterono discoprirci gl' increduli alcun segno d' impostura.

È falso che allora non vi fossero più testimoni oculari. Quadrato discepolo degli Apostoli attesta (*Euseb. Lib. IV. Cap. III*) che molte persone guarite o risuscitate da G. C. aveano vissuto fino al suo tempo, sotto A-

driano verso l'anno 120, per conseguenza molto tempo dopo la morte di S. Giovanni. Quest'Evangelista era dunque circondato o da testimoni oculari e contemporanei, o da gente che avea potuto apprendere la verità dalla loro bocca.

La risurrezione di Lazzaro non era un fatto oscuro che S. Giovanni potesse inventare senza conseguenza: ei fa rimarcare che questo prodigio avea fatto strepito nella giudea, che da un canto aumentò il numero dei partigiani di Gesù, e che dall' altro inasprì i suoi nemici e fece loro prendere la risoluzione di porlo a morte. Non era dunque possibile di pubblicare il falso senza esporsi ad essere contraddetto, ed una tale imprudenza sarebbe stata tanto più grossolana, in quanto che gli altri Evangelisti non ne aveano parlato. Bisognerebbe dunque sempre supporre che S. Giovanni è stato da un canto un accortissimo furbo capace d'inventar la narrazione la più atta all'inganno, e dall' altro un impostore malaccorto che non ha veduto il pericolo a cui si esponeva di nuocere alla causa, volendo patrocinarla.

Noi sosteniamo non esser vero che S. Giovanni abbia cercato di aumentare il meraviglioso dei miracoli di G. C., poichè egli ha passato sotto silenzio, non solo le due prime risurrezioni riferite dagli altri Evangelisti, ma anche la trasfigurazione di G. C., di cui egli era stato testimone oculare. Questo prodigio era per lo meno egualmente capace di eccitare l'ammirazione quanto la risurrezione di Lazzaro. Leggendo il suo Vangelo si vede che il suo disegno è stato principalmente di riferire i discorsi e le azioni di G. C., di cui non era fatta menzione negli altri Evangelisti; non è meno evidente che questi ultimi non si sono in niun modo proposti di fare una storia completa del Salvatore.

Nel *Sepher Tholedoth Jesu*, i giudei hanno confessato che egli ha risuscitato dei morti. Non è forse bastantemente per parte loro questa confessione? Si può egli esigere che

essi abbiano scritto questi miracoli in particolare per rendersi inescusabili e coprirsi d'ignominia?

N O T A XXXIV.

Sul vers. 17 del Cap. XVIII di S. Matteo .

17. *Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla chiesia, abbilo come per gentile, e per pubblica sa, e se non ascolta nè blicano.*

Noi crediamo in conseguenza di queste parole di G.C. *Se alcuno non ascolta la chiesa, riguardatelo come un pagano ed un pubblicano*: che ogni infedele che conosce la chiesa e ricusa di entrarvi, che ogni uomo nel suo seno allevato e che se ne separa per mezzo dell'eresia o dello scisma, si pone *fuor della via della salute*, e rendesi colpevole di una vituperosa ostinazione. G.C. non ha promesso la vita eterna che alle pecorelle che ascolteranno la sua voce: quelle che fuggono il suo ovile, saranno la preda di animali voraci (*Giov. X. v. 12 ec.*).

Per rendere questa massima odiosa, gl' increduli ed i nemici della chiesa cattolica suppongono che giusta il nostro sentimento quei che sono nello scisma o nell'eresia per la sventura della loro nascita, per un' ignoranza invincibile, e senza esser colpevoli, esclusi sono dalla salute. Questa è una falsa accusa. *Tutti quelli che non hanno partecipato per la loro volontà*, dice Nicole (*Trattato dell' Unità della Chiesa lib. II cap. III*), e con cognizione di causa, allo scisma ed all'eresia, fanno parte della vera chiesa. Così insegnano S. Agostino (*lib. de Unit. Ecclesie cap. XXV num. 73 lib. I. de Bapt. contr. Donat. cap. IV num. 5 lib. IV cap. I e 16 n. 23 ec.*), S. Ful-

genzio (*Lib. de Fide ad Petr. Cap. XXXIV*), e Sal-
viano (*De Gubern. Dei. Lib. V. Cap. II*). Se alcuni
teologi si sono espressi altrimenti, il loro particolare avviso
non prova niente. Noi citeremo qui un passo di S. Agosti-
no: » S. Paolo ha detto (*Epist. XLIII ad gloriam*) :
» *Evitate un eretico dopo averlo ripreso una o due vol-*
» *te, sapendo che un tal uomo è perverso, che pecca*
» *ed è condannato pel suo proprio giudizio*. Quanto a
» quelli, prosegue il santo Dottore, che difendono un sen-
» timento fallace e cattivo, senza alcuna pertinacia, so-
» prattutto se eglino non l'hanno inventato per via di un'
» audace presunzione, ma l'hanno ricevuto dai loro parenti
» sedotti e caduti in errore, e se cercano diligentemente la
» verità e sono pronti a correggersi quando eglino l'avran-
» no ritrovata, non devonsi collocar tra gli eretici ».

N O T A XXXV.

Sul vers. 12 del Cap. XIX di S. Matteo

12. <i>Imperocchè vi sono degli eunuchi, che sono u- sciti tali dal sen della ma- dre, e vi son degli eunu- chi, che tali sono stati fatti dagli uomini, e ve ne so-</i>	<i>no di quelli, che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del Regno de' cie- li. Chi può intendere, in- tenda.</i>
---	---

La Verginità è stata sempre grandemente raccomanda-
ta nel Cristianesimo. Fin dal secondo secolo la chiesa glo-
riavasi di aver molte persone dell' uno e dell'altro sesso che
professavano la continenza, e gli apologisti del cristianesi-
mo lo facevano rimarcare ai pagani: Tra noi, dice S. Giu-
stino (*Apol. I. n. 15*), un gran numero di persone dei

due sessi in età di sessanta e settanta anni, che fin dalla loro infanzia sono stati istruiti della dottrina di G. C., perseverano nella castità, ed io mi obbligo a dimostrarne di simil fatta in tutte le condizioni della società.» Ora dei fedeli di sessanta anni al tempo di S. Giustino, e che erano stati educati fin dall'infanzia nel cristianesimo, non potevano essere stati istruiti che dagli apostoli o dai loro immediati discepoli, e questo padre pretende che i fedeli sieno stati determinati ad osservare la continenza da quelle parole di G. C.: *vi sono degli uomini che si sono fatti eunuchi pel regno dei cieli*. O noi ci marittiamo, aggiunge egli, solo per aver dei figli, o se schiviamo il matrimonio, viviamo in una perpetua continenza».

Atenagora che ha scritto all'istess'epoca, si esprime nell'istessa maniera (*Legat. pro Christ.* num.3), come pure Ermia il quale è anche più antico (nel *Pastore* lib. II. *mandat.* n. II.4). Noi potremmo far vedere che la dottrina di S. Paolo è su questo punto esattamente conforme a quella di G. C. Ma come noi ci facemmo una legge di non trattare alcun articolo di *controversia*, però gli rimettiamo ai teologi che han dimostrato l'eccellenza della Verginità, della continenza e del celibato ecclesiastico, cioè a dire, dello stato di quelli che rinunziarono al matrimonio per motivo di religione, onde vedere la confutazione di tutti gli errori che insegnati si sono in questi ultimi secoli contro la dottrina e la pratica della chiesa cattolica su tal soggetto (*Vedete fra gli altri gli articoli celibato e verginità del Diz. Teologico di M. Bergier, e l'apologia del celibato cristiano dell'abate De Villiers. Parigi 1761*). Noi ci limiteremo dunque a rispondere alle declamazioni degli increduli contro il celibato ecclesiastico, e ad esaminare se il cambiamento della disciplina su questo punto, produrrebbe effetti tanto vantaggiosi quanto pretendesi.

I moderni censori del celibato cristiano ed ecclesiastico non possono rievocare in dubbio che tutti i popoli antichi

hanno annessa un'idea di perfezione allo stato di *continentia*, e giudicarono che questo stato conveniva soprattutto agl' uomini consacrati al culto della Divinità. I giudei, gli Egiziani, i Persiani, gl' Indiani, i Greci, i Traci, i Romani; i Galli, i Peruviani; i discepoli di Pittagora e di Platone; Cicerone e Socrate, tutti si sono combinati su questo punto. Chi ignora l' eccesso delle prerogative che i romani accordavano alle vestali? Non è dunque sorprendente che i fondatori del cristianesimo abbiano rettificata e consacrata questa medesima idea. Malgrado la profonda saviezza di cui lusingansi i nostri filosofi ed i nostri moderni politici; eglino dureranno fatica a persuadere che la loro opinione è meglio fondata di quella, di tutti gli antichi savvj. Per confonderli e farli arrossire, ci contenteremo di riportare ciò che ha detto Cicerone in un dialogo di Ortensio (*apud Aug. cap. IV. contr. Jul. Pelagian. n. 72*):

» come; dice questo pagano filosofo, può amarsi la vo-
 » luttà dei sensi che il grave Platone riguarda con fonda-
 » mento come una seduzione e come la sorgente di tutt' i
 » mali? e non è dessa che rovina la sanità, che sfigura
 » il corpo, che ne distrugge le bellezze, che è l'onta e il
 » disonore dell' umanità, e che deve essere riguardata co-
 » me la più gran nemica della filosofia, perchè quanto
 » più ella è violenta, tanto più ella è contraria alla rifles-
 » sione che è la parte più nobile del pensiero? Evvi ef-
 » fettivamente qualcheduno meno atto alle saggie riflessio-
 » ni, ai solidi raziocinj ed ai sublimi pensieri della filoso-
 » fia, di colui che geme sotto la dura schiavitù della vo-
 » luttà? » Qual differenza tra questi solidi pensieri di un
 autor pagano che non avea alcuna cognizione della rivela-
 zione, ed i discorsi licenziosi dei nostri pretesi saggi mo-
 derni?

Invano per rigettare sopra di noi l' odiosità dei loro principj, eglino accusano il cristianesimo di avere avvilito il matrimonio e di averne allontanato gli uomini, come se

350 *La Santa Bibbia Vendicata*

l'ecceellenza della Verginità e del celibato cristiano diminuisse in qualche maniera l'onore che è dovuto al matrimonio. Ben lontano da ciò, G. C. l'ha ristabilito nella sua primitiva origine, gli ha reso la santità e la sua primiera dignità, ed ha abolito i differenti disordini che la corruzione dell'umano genere vi avea introdotti. I suoi apostoli si sono sollevati contro gli eretici, che come uno stato impuro riguardavano; e se egliu ci hanno rappresentato la continenza come uno stato il più perfetto; essi non hanno riguardato mai il matrimonio come uno stato criminoso o impuro.

Compare nel 1781. colla stampa di Ginevra un'opera intitolata: *Inconvenienti del celibato dei preti*. L'autore di questo opuscolo ha riunito tutt' i sofismi, i rimproveri e l'imposture dei nemici della chiesa su tal proposito: egli non vi ha aggiunto altro se non che alcuni passi che ha falsificati, altri che egli ha inventato, citando autori sconosciuti, ed alcune frasi impudiche copiate nei nostri filosofi Epicurei. Noi non ci arresteremo molto su quest'opera assurda; la maggior parte delle sue obiezioni riguardano la controversia.

Egli pretende (*Part. I. Cap. II*) » che il celibato può nuocere alla sanità ed abbreviare la vita ». Egli esagera l'estrema difficoltà di osservare la continenza. Se questa virtù è sì difficile o micidiale, bisognerà dunque permettere per sentimento di umanità l'adulterio alle persone maritate che trovansi da lungo tempo divise, e l'una delle quali è caduta in uno stato d'infermità che le rende la vita conjugale impossibile. Bisognerà dunque permettere anche la fornicazione alle persone che non possono trovare da maritarsi, malgrado il loro desiderio.

Giusta la sua opinione il celibato è un segno certo della decadenza e della corruzione dei costumi. Se egli intende parlare del celibato voluttuoso e libertino dei laici, noi pensiamo come lui; ma proverà egli che sono più puri i

costumi nei luoghi in cui il clero non osserva il celibato? Quando egli ha detto: *Moltiplicate i matrimonj ed i costumi diverranno migliori*, egli dovea cambiare la sua frase e dire: *purificate i costumi, ed i matrimonj si moltiplicheranno*.

Egli sostiene dopo tanti altri, che le parole di Dio indirizzate ai nostri progenitori: *Crescite, moltiplicate e popolate la terra*, racchiudono una legge. Frattanto il testo determina esser questa una *benedizione*, e non una legge. Quando ce ne fosse stata una pei primi uomini, ella non ha più luogo da che il mondo è popolato. E si potrà sostenere che ogni uomo che non maritarsi, pecca contro la legge di Dio? Dicesi che se il celibato divenisse generale, il genere umano perirebbe, e noi rispondiamo, che se il matrimonio fosse generale, non potrebbe più la terra nutrire i suoi abitanti.

» Sonovi, dice ancora il medesimo censore, voti il-
» legittimi e voti temerarij: è troppo incostante la nostra
» volontà per sopportare eterne catene ».

Rispondiamo, che sonovi parimente altri impegni *illegittimi* ed anche più *temerarij*, che non lasciano di essere indissolubili da che non sono nulli. Un impegno temerario può esser commutato: qualche volta si può averne la dispensa, quando non vi si oppone il bene della società.

Secondo altri increduli, scegliere il celibato e rinunciare al matrimonio, obbligarvisi per voto o per promessa, è un attentare ai diritti di Dio, privandoci noi della libertà naturale che ci ha concesso. Ma l'uomo è egli dunque nato con una libertà naturale illimitata? Ogni legge qualunque è ella un attentato contro questo dono di natura? D'altronde se è un dono così prezioso la libertà, lasciati dunque a ciascuno la libertà di scegliere il tale stato, e di abbracciare quel genere di vita che gli aggrada.

» Un gran numero di quelli, dicesi ancora, che
» fanno professione del celibato cristiano ed ecclesiastico,

» prendonsi in seguito di aver preso questo partito ».

Ne seguirebbe soltanto che vi sono degli uomini naturalmente incostanti, e che eglino non sarebbero stati in un'altra condizione più felici. Quanti di coloro che hanno scelto del matrimonio ne hanno un egual pentimento? Da ciò i filosofi del nostro secolo hanno concluso che deesi permettere il divorzio. Ma certissimamente non è dell'interesse della società il favorire l'umana incostanza: non vi sarebbe più alcuna cosa di stabilire e di solido nella vita civile. Vedete la nostra nota XVI su i quattro Vangeli.

L'autore dell'articolo *Celibato* nel dizionario di giurisprudenza copiò le diatribe dell'abate di S. Pietro poste nell'antica Enciclopedia, e vi ha unito ciò che leggesi in quella di Yverdun. Noi non rileveremo che alcune contraddizioni di quest'articolo.

Dopo aver sostenuto che il celibato era proscritto presso i giudei in virtù della pretesa legge: *Crescite e multiplicate*, soggiugne: siamo assicurati che Elia, Eliseo, Daniele ed i suoi tre compagni vissero nella continenza. Ecco dunque dei Profeti e degli amici di Dio, che han violato pubblicamente la legge di Dio. Si vantano delle leggi che i greci ed i Romani hanno fatte contro il celibato, specie d'*infamia* con cui l'aveano notato, e frattanto ci vien fatto osservare che tutti i popoli hanno unita un'idea di santità e di perfezione alla continenza osservata per motivo di religione. Da un canto si dice che vi sono pochi uomini a cui il celibato non sia difficile ad osservarsi, e i celibatarij devono essere tristi e melancolici: dall'altro canto viene citata un'aringa di Metello numidico indirizzata al popolo Romano, in cui confessa essere una gran sventura il non poter star senza donne, e il non poter guari viver felice con esse *ec.*

L'autore delle ricerche filosofiche sul celibato, esclama: » Osservate gli Stati protestanti esse abbondano di brac-

» cia e il Cattolicismo di deserti ». Altri venti hanno ripetuta questa comparazione.

Nella Svizzera il più popolato cantone è Solura , ed è Cattolico. Se la Sicilia è piena di miserabili casucce, è questo l'effetto del governo feudale il più distruttore di tutti . I paesi bassi cattolici , le ricche Repubbliche d'Italia erano elleno spopolate nei secoli XV^o e XVI^o? erano elleno meno prospere dell'Olanda? La Prussia è ella più popolata del Palatinato e la Svezia della Lombardia?

Nel giornale enciclopedico del 19 marzo 1786 si è inserita una lettera di Enea Silvio che fu fatto Papa sotto il nome di Pio II., in cui si pretende essersi egli sollevato contro il celibato dei Preti. Ma nell'anno letterario di quest'istesso anno, num. 15, un erudito ha giustificato questo Pontefice , e svelata l'infedeltà del giornalista.

Voltaire quantunque ostinato a declamare contro il Cristianesimo e contro quelli che fanno professione particolare di praticarne i consigli , in uno di quei momenti di ragione , che non erangli ordinarij , non potè trattenersi dall'ammirare la carità ed il coraggio degli *Ospitalieri* .

» Forse , egli dice (*Saggio sulla stor. gener. T. IV in*
» 8, cap. 133), non havvi niente di più grande sulla
» terra del sacrificio che fa un sesso delicato della bellezza
» e della gioventù , sovente dell'alta nascita e della fortuna , per sollevare negli ospedali quell'ammasso di tutte le umane miserie , l'aspetto di cui è sì umiliante per l'umano orgoglio e sì ributtante per la nostra delicatezza. I popoli separati dalla comunione Romana , non hanno imitato che imperfettamente una sì generosa carità ». Questo medesimo filosofo ha riconosciuto e ritrattato (*ibid. Quest.sull'Enciclop.apoc. beni di Chiesa ec.*), le Satire assurde che egli ha tanto spesso avventate contro lo stato religioso , e che tanti altri scrittori copiarono. Ciò non gli ha impediti frattanto di rinnovare incessantemente i medesimi clamori. Essi dimandano: perchè delle com-

nità di fanciulle? perchè occorrono degli asili per la virtù e dei buoni esempi abituali per sostenere la pietà. *Perchè racchiuderle?* per metterle al coperto dagl'insulti dei libertini e per assicurare la loro riputazione dalle calunnie dei malvagi. *Perchè i voti?* per fissare l'incostanza naturale dell'Umanità e per dare un maggior merito alle buone operazioni. *Perchè un celibato perpetuo?* perchè le fanciulle che pensano a stabilirsi nel mondo hanno altre premure che di consacrarsi a dei doveri di carità e di utilità pubblica. Si è ben riconosciuto che l'uno di questi disegni non può accordarsi coll'altro; che un decreto prescriveva il celibato ai provveditori ed ai censori dei Licei, ai principali, ai reggenti ed ai maestri di studj dei collegj in tutta la Francia.

Non si cessa frattanto di ripetere che le religiose sono suddite tolte alla civile società, e fanciulle morte per la patria. Ma non s'inveisce giammai contro le fanciulle del mondo che vivono in un volontario o forzato celibato. Queste ultime frattanto, se son ricche passano ordinariamente la loro vita in un circolo di puerili trastulli e muojono senza aver reso dei servigj alla società: se esse son povere, non hanno alcun mezzo e sono esposte a morir di miseria. A giudizio de' politici riformatori, la maggior parte delle fanciulle consacrate al celibato religioso hanno una vocazione forzata, e sono vittime della vanità, della crudeltà dei loro genitori. Questa grossolana menzogna è stata cento volte dileguata, e noi non ce ne occuperemo. Niuno ignora se non quei che lo vogliono, che la Chiesa ha preso tutte le precauzioni possibili contro le professioni forzate. Da che è riconosciuto che una fanciulla è stata privata di libertà, nulli son dichiarati i suoi voti. D'altronde parenti sì barbari ed empj per forzare la loro figlia a prendere il velo, non sarebbero eglino assai imperiosi per ritenerla presso di se in un celibato prolungato fino alla morte? L'inconveniente sarebbe dunque ad un dipresso

lo stesso, quando non vi fosse alcuna comunità religiosa.

Una prova evidente della libertà con cui le fanciulle consacransi al celibato cristiano, si è che nelle comunità in cui non si fanno che dei voti semplici e passeggeri, vedonsi rarissimamente escir delle persone per ritornare nel mondo.

Finalmente i nostri filosofi dicono che l'educazione delle fanciulle nelle comunità non è di alcun pregio. Noi sosteniamo esser questa preferibile a tutte le domestiche educazioni. La perversità dei costumi pubblici, il lusso, la mollezza, la vita dissipata delle madri, i pericoli per parte dei domestici, l'inerzia dei parenti che non ebbero educazione, la loro folle tenerezza *cc.*, saranno sempre ostacoli invincibili ad una buona educazione. È utile generalmente che i fanciulli abbiano un semplice e frugale nutrimento, molto moto, divertimento e ricreazione, che siano in una perfetta eguaglianza con quelli della loro età, che si riprendano e si correggano gli uni e gli altri a vicenda.

Del rimanente per non escire dal nostro piano, lasceremo ad altri scrittori un'apologia più ampia dei voti, dello stato religioso, delle comunità delle fanciulli *cc.* e finiremo questa nota con alcune osservazioni sul cambiamento di disciplina che si vorrebbe introdurre in proposito del celibato cristiano ed ecclesiastico, esagerandone i vantaggi che ne ritrarrebbe la società.

Negli annali politici del 1782, n. 21, l'autore di una lettera ha fatto vedere per via di calcolo, che la soppressione del celibato cristiano ed ecclesiastico, sarebbe una falsa politica indegna dell'attenzione di un gran legislatore, ed un'inutile operazione per la popolazione.

Ecco, secondo questo autore, il risultato delle numerazioni le più esatte.

Sopra più di dieci milioni di abitanti, la Spagna conta centosessantamila celibatarj religiosi, un terzo dei qua-

li forma il clero secolare , ed è l' uno e mezzo per cento sul totale. In Italia esistono quattordici milioni e mezzo d' individui e dugentoottantamila Ecclesiastici : in tal guisa sono due uomini per cento sulla totalità degli abitanti.

Gli ultimi calcoli fatti sull' amministrazione di M. Necker portarono la popolazione della Francia a ventitré milioni e cinquecentomila abitanti , supponendone dugentomila celibatarj religiosi secondo i più grandi esageratori , e questo è minore di un centesimo della nazione.

Inoltre sul totale di sei milioni e più di dugentomila donne abili al matrimonio , havvene un milione e quarantamila che non sono maritate , e sono al più settantamila le religiose , ed è questa la quindicesima parte delle donne celibatarie. Sulla totalità degli uomini se ne deve contare almeno un milione , che potrebbero essere maritati e non lo sono. Su questo milione non vi sono che circa a centomila celibatarj per causa di religione , e questo forma la decima parte.

Ma quando queste persone avessero la libertà di maritarsi , tutte non avranno le facoltà , l' inclinazione , la fortuna necessaria allo stato matrimoniale. Debbonsi escludere i vecchi , gl' infermi , quei che preferiscono la libertà e l' indipendenza del celibato al giogo del matrimonio , e questi formano ben la metà. Il guadagno adunque sopra un milione di abitanti che potrebbero essere maritati e non lo sono , sarà di circa a trentamila individui , su cui la morte , la povertà , la miseria estenderanno il loro dominio . Ecco a che cosa riduconsi le romanzesche visioni dei declamatori.

La sola Capitale racchiude più domestici che non sono individui consacrati al celibato per motivo di religione in tutto il Regno. Il numero di questi schiavi del lusso in tutta l' estensione della Francia è il dodicesimo della popolazione. Generalmente è interdetto ai domestici, il matrimonio , come nocivo all' interesse dei padroni : e nelle

Donne si tollera il libertinaggio e non la legittima fecondità. Il celibato forzato dei domestici, è una sentina di disordini. Quello degli Ecclesiastici è ritenuto nella sua inclinazione dalla santità del suo istituto, dal timore dell'onta e dall'onore del corpo. Un Ecclesiastico vizioso ha davanti a se dieci esempj di virtù per uno di depravazione.

Esistono nel Regno (di Francia) almeno due volte più di prostitute, che di fanciulle cristiane che si sono consacrate al celibato: quali sono le più funeste alla popolazione? Dal 1766 fino al 1775 il numero degli esposti a Parigi era aumentato di un terzo. Noi non ignoriamo che alcuni per sostenere fino alla fine i loro pregiudizj, non hanno temuto d'avanzare che i preti agirebbero meglio che gli altri padri di famiglia, perchè eglino sono pel loro stato meglio istruiti dei doveri della religione, sono più laboriosi, più virtuosi, più moderati e più attenti ai loro doveri. Ma questi zelanti riformatori ignorano eglino che tutte queste virtù che trovansi in un gran numero di Ecclesiastici, non sono che una conseguenza del celibato cristiano osservato da essi; che quanto più eglino l'osservano, tanto più queste qualità sfolgoreggiano nelle loro persone, e che non vi si vedrebbero più nell'istessa foggia dacchè essi obbligati fossero come gli altri ad occuparsi delle cure di una famiglia? Abbandonati a quelle indispensabili sollecitudini, eglino trascurerebbero le cure della loro Chiesa. Divisi tra gli ecclesiastici ed i domestici affari, essi non avrebbero quasi più il tempo di attendere allo studio sì necessario per conoscere le importanti funzioni del loro ministero. I beni destinati agl' indigenti della loro greggia sarebbero soventi volte impiegate nei bisogni della loro famiglia, e se tante volte si è rimproverato ad alcuni l'arricchire i loro parenti lontani con i beni della Chiesa, che non sarebbe per quelli che loro più da vicino appartenessero?

NOTA XXXVI.

Sul vers. 51 del Cap. XXII di S. Matteo.

1. 31. Riguardo poi alla avete voi letto quello , che risurrezione de' morti, non Dio espresse, dicendo a voi :

Gl' increduli di tutti i tempi hanno fatto diverse obbiezioni contro la futura risurrezione dei corpi. » E come » ciò potrà mai avvenire , dicono essi primieramente ? »

Come ! Tocca dunque a noi dimandare a Dio ragione delle sue meraviglie e a comprendere i prodigj della sua Onnipotenza ? Esso che ha saputo trarre il mondo dal nulla, che ogni anno fa ritrovare le semente nel seno medesimo della terra , dopo loro fa produrre il frutto a suo tempo, non potrà egli ritrovarvi quei corpi di cui gliene ha confidato il deposito ? Come ! colui che ha saputo formare i nostri corpi nel seno delle nostre madri , non potrà formarli e rianimarli di nuovo ? colui che fa sempre nella natura le più sorprendenti risurrezioni , che fa succedere il giorno alla notte , e la luce alle tenebre , che risuscita l'erbe ed i fiori in ogni primavera e che li fa spuntare dal terreno dov'erano sepolti , non potrà risuscitare il mondo intero ? Come ! se ciò che non è fatto che per noi, rivive così e risuscita in qualche maniera, non risusciteremo noi, per cui son fatte tutte le cose ?

Ma gl' increduli fanno ancora contro questo dogma due altre obbiezioni. 1°. I medesimi Atomi di materia , dicono eglino , possono appartenere a molti corpi differenti. I Cannibali che vivono di umana carne convertono nella loro propria sostanza quella dei corpi che essi hanno mangiato : al momento della risurrezione a chi toccheranno le parti che sono state così comuni a due o più corpi ? 2°. Per l'osservazioni che sono state fatte sull'economia ani-

male, si è scoperto che il corpo umano, cangia continuamente, che perde un gran numero di parti della materia che lo compongono, e che altre ne acquista, e dopo sette anni egli è totalmente rinnovellato. Così, a parlare con proprietà un corpo non è oggi interamente ciò che era jeri. Di tutti quei corpi differenti che ha avuto un uomo in tempo di sua vita, quale è quello che risorgerà?

Da questa obbiezione risulta che un cannibale che mangia un uomo, non mangia le parti della materia di cui era composto quest'uomo sette anni avanti, e quando muore questo cannibale, egli più non conserva veruna delle parti del corpo che ha mangiato sette anni avanti la sua morte. Non è dunque vero che le medesime parti abbiano appartenuto a due diversi individui, considerati nella totalità della loro vita. Ora è molto indifferente che un uomo risorga colle parti di cui era composto quando fu divorato, o con quelle che egli aveva sette anni avanti quest'epoca. I più abili filosofi, come Leibnitz, Clarke, Nieuventit *ec.* osservarono non esser necessario, perchè un corpo risuscitato sia *lo stesso*, che ricuperi esattamente tutte le parti della materia di cui era stato altra volta composto. Il tessuto, dicono eglino, la forma originale che riceve pel nutrimento le materie straniere, a cui ei dà la sembianza, è a propriamente parlare, il fondo e l'essenza del corpo umano; esso non cambia punto acquistando o perdendo queste parti di materia accessoria. Di qui proviene, 1º che la figura e la fisionomia di un uomo non cambia essenzialmente sviluppandosi e crescendo, 2º che il corpo umano non può giammai oltrepassare una certa grandezza, qualunque sia il nutrimento che gli si porge, 3º che è impossibile di riparare un membro mutilato, per mezzo del nutrimento. Così all'età di trent'anni un uomo è riputato avere il medesimo corpo che all'età di quindici, perchè la forma interiore e l'organica conformazione non hanno essenzial-

mente cambiato : ciascun corpo ha la sua propria forma che non può appartenere ad un altro.

D'altronde l'identità personale di un uomo consiste principalmente nel sentimento interiore che gli attesta esser egli sempre il medesimo individuo. Il suo corpo ha un bel rinnovellarsi venti volte , ed ei si accorge a sessant'anni essere la stessa persona che era all'età di quindici . Ora è precisamente la persona che è il soggetto delle ricompense e delle pene ; Gli basta dunque di risorgere con un corpo tale , che conservar possa con lui la memoria e coscienza delle sue azioni , per conoscere se è degno di essere ricompensato o punito.

Lasciamo dunque da parte tutte le frivole quistioni che non fanno niente a proposito alla sostanza del dogma, che consiste unicamente in credere , che per render più perfetta la felicità dei Santi e più rigoroso il supplizio dei reprobì , Dio riunirà un giorno la loro anima ad un corpo che sarà veramente *il loro* , con cui eglino sentiranno che sono i medesimi individui che erano nel mondo , e si renderanno testimonianza delle virtù che eglino han praticato e dei delitti che hanno commesso.

Su i vers. 13 e 14 del Cap. XI. di S. Marco.

13. *E veduto da lontano un fico, che avea delle foglie, andò a vedere, se a sorte vi trovasse qualche cosa: e fattosi dappresso, non trovò se non foglie: impe-* *rocchè non era il tempo de' fichi.*

14. *E Gesù dissegli: mai più in eterno non mangi alcuno delle tue frutta. Ed i Discepoli l'udirono.*

La maledizione che G. C. diede alla ficaja sterile; mosse a sdegno la malignità degl' increduli. » I critici, » dice tra gli altri Voltaire (*Bibbia spiegata*), sollevano » si violentemente contro il miracolo che fa G. C. » cando la ficaja che non produceva i fichi prima della » stagione ».

Appellasi la stagione di un frutto quella in cui maturo è il frutto, e in cui per conseguenza quello cogliersi debbe: il miracolo riportato da S. Marco fu fatto pochi giorni prima di Pasqua, il giorno dopo l'ingresso solenne del Salvatore in Gerusalemme, come lo dice positivamente l' Evangelista: *Ora non era questa la stagione dei fichi*, aggiunge il testo, cioè a dire il tempo in cui essi dovean esser colti, e in cui l'albero che gli avesse prodotti, avrebbe potuto esserne spogliato. Era quello il tempo in cui producevano le ficaje i loro fichi. Se quello non fosse stato sterile, avrebbe dovuto averne come gli altri, perchè le ficaje nella Giudea producevano i loro fichi primaticci al principio della primavera. *È passato l'inverno*, dice la sposa nella cantica ... *la ficaja di già ha prodotto i suoi primi fichi*. Andò dunque Gesù a questa ficaja in un tempo in cui doveano comparirvi i fichi. Questa obbiezione così ribattuta non ha il minimo fondamento.

Su i vers. 24 e 25 del Cap. XII di S. Giovanni.

• V. 24. *In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo: se poi muore, fruttifica abundantemente.* 25. *Chi ama l'anima sua la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo mondo: la salverà per la vita eterna.*

» G. C. dice ai suoi Apostoli *In verità, in verità io vi dico, che se il granello di frumento che è caduto in terra, non muore, resta là solo; ma se muore reca molto frutto.*

» Il granello di frumento, dicono gl' increduli (*Voltaire Bibbia spiegata*), non muore nel terreno ... Non è egli cosa ridicola, dice Tindal, l'assicurare che muore il granello di frumento?»

L'autore delle quistioni sull' Enciclopedia (*Art. agricul.*) sostiene anche che il granello di frumento seminato non imputridisce.

Noi appoggiamo a questo ultimo l'autorità di M. Grew che ha passato la sua vita in esaminar la natura delle piante. Insegna questo dotto nel suo trattato dell'Anatomia delle piante (*cap. I.*), che il frumento *realmente corrompesi* nel terreno prima di ricomparire: che la sua buccia, la sua farina, tutto si putrefa, e che non havvi che il germe che si sviluppi. Egli aggiunge che non conosce se non una sola sementa che abbia questo di comune col frumento e che in tutti gli altri granelli non scorgesi nè infracidamento, nè corruzione.

Quando noi siamo morti, si pone nella terra il nostro corpo e vi si corrompe: lo stesso accade al frumento quando si semina. Questa conformità è sufficiente, perchè nelle

stile figurato si possa dire che il frumento che è seminato, in uno stato di morte, e che *muore* in terra. Noi diciamo tutti i giorni, *che i nostri alimenti si consumano*, e *che sono distrutti*, allorchè ci nutrono: che un verme è *distrutto*, quando è cangiato in farfalla: E per dare un esempio che abbia un intero rapporto al soggetto, noi appelliamo *acque morte*, l'acque degli stagni, dei laghi e delle paludi, perchè non hanno più moto dei corpi morti.

I censori della S. Scrittura dimandano: » come G. C. » ha egli potuto dire ai suoi apostoli, che ha fatto delle » *opere*, cioè a dire dei *miracoli* che niun' altro ha fatto » prima di lui, poichè ei non è il solo che abbia risuscitato dei morti, il che riguardasi come il maggiore dei » *miracoli* ».

G. C. ha fatto molti miracoli che altri non aveano fatto prima di lui, come quelli di nutrire cinquemila uomini ed un'altra volta quattromila, con alcuni pani: quello di camminare sul mare e di farvi camminare uno dei suoi discepoli, di mutare l'acqua in vino e di guarire un cieco nato ec.

Conveniamo che molti santi personaggi, come Mosè, Elia, Eliseo ec., fecero avanti G. C. miracoli simili ai suoi ed altri prodigi grandissimi. Ma 1°. niuno di essi faceva questi miracoli in suo proprio nome, ed in prova della sua Divinità, come G. C. 2°. Niuno di essi, senza eccettuarne Mosè, ne ha fatti tanti quanti G. C., che parlava ed agiva in tutto come padrone della natura, che non aveva che a parlare ed a comandare al vento, all'aria, al mare, alle tempeste, alle malattie ed alla morte, per essere ubbidito. 3°. G. C. ha fatto un miracolo che niuno altro avea fatto prima di lui, e che niun altro farà dopo di lui, ed è di aver dichiarato che ei *non morirebbe che di sua volontà e che risorgerebbe in forza della sua propria virtù*. Non havvi che un Dio che abbia il diritto di

364 *La Santa Bibbia Vendicata*

dire una tal cosa , e di *eseguirla*. Egli ha dunque fatto opere che niun' altro avea fatto prima di lui.



N O T A XXXIX.

Sul vers. 41 del Cap. XXV. di S. Matteo.

41. Allora dirà anche a detti , al fuoco eterno , che coloro , che saranno alla sinistra ; via da me , male- e pe' suoi angeli.

Il dogma dell' eternità delle pene dell' inferno , e da lungo tempo il gran principio di tutti gli errori filosofici , e soprattutto dell' odio che hanno giurato alla religione gl' increduli. Cancellate dalla fede evangelica questa eternità disperata, e tutti i savii del secolo saranno nostri. I misteri della religione potranno ancora umiliare il loro spirito, ma meno interessati a combatterli, eglino converranno senza pena che un Essere infinito può stare al di sopra della loro intelligenza ed esigere l'omaggio della loro fede: la stessa nostra morale risveglierà la loro ammirazione. Ma il dogma minacciante un inferno di eternità, fa loro rigettare il Dio Santo del Vangelo , perchè una santità infinita suppone un odio infinito di ogni male , perchè un Dio morto sopra una croce , annunzia pel rigore esercitato sull' innocenza medesima, il supplizio spaventoso , che attende l'indurito colpevole. Dopo avere scosso il giogo del Vangelo , loro non resta più che la ragione , e questa eglino invocano non perchè ella serva loro a scoprire la verità, ma perchè loro somministra degli argomenti e delle armi contro una verità che essi temono e detestano. La loro ragione prevenuta dalle passioni , chiama in ajuto i sofismi. Per combattere l' inferno , è d' uopo renderlo impossibile . Questo dogma

suppone che l'anima vive ancora dopo morte, e tutti i raziocinj dell' incredulo attaccheranno l'idea dell'immortalità. La morte che distrugge la materia, potrebbe non annientare lo spirito; e l'incredulo si attaccherà al materialismo. La libertà non può concepirsi che in un essere spirito, e l'incredulo combatterà la spiritualità dell'anima. Finalmente l'idea di un Dio annunzia essenzialmente una sostanza spirituale: egli cercherà di rovesciare l'idea di questo Dio medesimo, si solleverà contro la sua chiesa, contro i suoi santi, contro i suoi apostoli e contro i loro successori. Eretico, incredulo, materialista, fatalista, ateo, nemico deciso di ogni religione, egli giungerà al colmo dell'errore, dell'empietà, del fanatismo e del delirio filosofico. Si risalga alla sorgente di tutti questi errori, e si troverà nelle passioni dell'empio, e nell'impossibilità di accordarne l'impero colla fede di un inferno eterno. Ma qual follia di chiudersi gli occhi per non vedere l'abisso, di negarne l'esistenza per precipitarvisi più ciecamente! Una provane è che il sacrificio che bisogna fare delle proprie passioni, che produce presso gl'increduli l'odio di un Dio vendicatore, presso l'uomo onesto, il vero cristiano non reclama contro il dogma dell'inferno: il libertino, l'ingiusto ed il malvagio verrebbero tutti nel loro cuore che non vi fosse nè Dio nè castigo: ma a che serviranno ad essi i loro raziocinj e gli argomenti? Faranno eglino che non esista l'inferno? ne preserveranno eglino coloro che negano per più liberamente abbandonarsi ai vizj ed ai peccati che l'inferno deve punire. Le sue fiamme si estingueranno forse per quelli che le meritano di più, e che aggiungono ai disordini del loro cuore l'incredulità e la ribellione dello spirito?

Ascoltiamo tuttavolta i sofismi della ragione e delle passioni, che pongono innanzi gl'increduli per mostrare l'ingiustizia di un'eternità di supplizi, e pesiamo i loro argomenti.

Quello che loro parve sempre il più trionfante, ridu-

cesi a dirci che non havvi più giustizia , quando non esiste alcuna proporzione tra il delitto e la pena , ma come provano eglino questa mancanza di proporzione? Dicendoci che il delitto dell'uomo , è l'effetto di un istante , e che tutte le sceleratezze della più lunga vita non sono niente in confronto dei supplizi della medesima eternità.

Esiste senza dubbio , e deve esistere al tribunale di Dio una proporzione tra la pena ed il delitto : ma non è un assurdo il giudicare di un delitto dal tempo che s'impiega per consumarlo , invece di esaminare il delitto e la colpa , il peccato in se stesso , nella sua gravità , nella sua bruttezza , nella sua malvagità , ed in tutti i rapporti che costituiscono l'offesa , l'oltraggio e la sceleratezza ?

Chi ha mai seguito nella sua propria causa questa regola inconsequente , che l'empio ora prescrivere alla Divinità ? quando alcuno è stato dispregiato , insultato , oltraggiato o danneggiato nei suoi beni futuri , nel suo onore , nella sua riputazione o nella sua autorità , si è mai misurata la pena unicamente sul tempo che esigea il delitto ? chi non sa che un istante basta al più gran scelerato per concepire , risolvere e consumare il più nero attentato ? che non è duopo che un istante al traditore ed all'assassino per preparare il veleno ed immergere nel seno il pugnale ? Il legislatore ed il magistrato non condannano eglino a molti anni di una orribile schiavitù , alla cattività che non finisce che con la vita , e sovente anche alla morte , tanti uomini che un solo istante ha reso facinorosi e colpevoli ? che serve ad un omicida il non avere avuto bisogno che di un istante per attentare ai giorni di un cittadino ? ad un perfido , ad un ribelle o ad un vile , l' avere un solo istante abbandonato il suo re e la sua patria ? la loro memoria non sarà ella meno infamata per sempre ?

Si vogliono stabilire delle proporzioni più giuste tra la pena ed il delitto ? si ponga il delitto da una parte con tutta la sua enormità , dall'altra l'eternità con tutta la sua

durata: da una parte e dall'altra allora si avrà l'infinito, allora si riconoscerà evidentemente, che quando l'enormità del delitto non ha alcun termine, che quando l'oltraggio è infinito, la pena non deve altrimenti aver termine e conseguentemente esser debbe infinita.

Iuvano l'empio dimanda comé l'uomo comparato al suo Dio, non essendo che un vile insetto, può rendersi verso di lui infinitamente colpevole? Ma è precisamente la piccolezza dell'uomo confrontato al suo Dio, quella che rende enorme ed infinito l'oltraggio, quando egli osa disobbedire a Dio, resistere ai suoi ordini, a Lui preferirsi, offenderlo, oltraggiarlo, minacciarlo, ribellarsi infine e distruggere per quanto è in se l'impero della divinità.

Poichè gl'increduli ci obbligano a consultare la ragione sopra oggetti in cui ella sola non può fissare la nostra opinione, ascoltiamola almeno questa ragione, ed ella ci dirà che il delitto si aggrava essenzialmente in proporzione dei diritti che ha violato, e dell'a Maestà di colui che egli ha oltraggiato. Dall'uomo che offende il suo eguale a quello che oltraggia il pubblico magistrato, a quello che oltraggia il suo sovrano, se cresce sempre l'offesa, che sarà dunque se ella attacca Dio stesso? non è ella infinita nella sua enormità? *Ma l'uomo è sì vile*: anche per questa ragione, egli deve adunque rispettare il più perfetto degli Esseri. *Egli è debole*: dunque egli deve sottomettersi all'Onnipotente. La sua ribellione contro Dio, che appellasi *fallimento di un momento*, è il delitto di un' ingrata creatura che resiste all'autor medesimo della sua esistenza, ad un Dio da cui ella ha tutto quel di cui gode, e la facoltà medesima di goderne; contro un Dio benefico, paziente, misericordioso, contro un Dio che ha diritto a tutto l'amor dell'uomo ed all'omaggio il più universale. Queste colpe di un Essere che dicesi *tanto debole* sono frattanto i delitti di un Essere che ha la forza di resistere a Dio, di minacciare il sovrano legislatore e di disputargli il diritto di re-

golare le nostre azioni e di dirigerle tutte alla virtù: queste mancanze di un *essere debole* sono frattanto altrettanti delitti volontarj, deliberati, commessi con riflessione, colla cognizione della legge che deve punirli, colla libertà di osservare questa legge: sono conseguentemente delitti di scelta e di preferenza, sono i delitti di uno schiavo che ama meglio soddisfarsi e seguire l'impulso del suo piacere, che di obbedire al Dio dell'universo: non evvi per conseguenza alcuna specie di enormità, di malvagità, d'ingratitude e di ribellione, che non racchiudano in se tali mancanze.

Che importa che l'interesse del delitto accechi l'incredulo in questo mondo, che cerchi di divagarsi e distrarsi, di celare a se stesso quanto egli è colpevole, mentre non sarà meno certo che colui che è in tutte le sue opere santo, e giusto in tutte le sue azioni (*Saln. CXLIV. v. 17*), saprà aver cura egli stesso del suo onore, che convincerà nell'ultimo giorno tutte le sue creature di non aver prescritta alcuna cosa contraria alla sua bontà ed alla sua eterna giustizia; *che egli sarà giustificato in tutto ciò che ha detto e riconosciuto sovranamente giusto nei suoi giudizi* (*Rom. III v. 4*)? Diverranno inutili tutti i ragionamenti della filosofia, quando questo Dio farà la sua comparsa.

» Ma la bontà di Dio è infinita, aggiunge l'incredulo »

Noi diciamo esser così precisamente, perchè Dio è infinito nella sua bontà, e che è duopo essere *infinitamente malvagio* per cessare di amarlo o per oltraggiarlo. La bontà è ella dunque un titolo all'infedeltà, alla ingratitude, alla ribellione? Perchè Dio è buono, è egli forse men giusto? La sua giustizia non è ella infinita come la sua misericordia? *Dio è buono*; ma perchè egli è sovranamente buono, odia sovranamente il male e ne sarà eternamente il vendicatore. *Il mio occhio non vi perdonerà, ed Io non sarò tocco da compassione* (*Ezech. VII v. 4*). Dio è buono, ma è veridico nelle sue parole. Qual bestemmia di

dare una mentita alla sua verità che è eterna, immutabile, infallibile come egli stesso, per pretendere di giustificare la sua bontà !

Consideriamo inoltre che il principale fine delle minacce di Dio, non è di punire le sue creature, ma all'opposto di fare in guisa, da non essere a ciò costretto. Dio minaccia i peccatori, affinchè essi non pecchino, e così evitino la pena. Se un istante può rendere colpevole un uomo e spalancargli l'inferno, un istante di amore, di vero pentimento, di penitenza sincera può aprire a lui gli occhi, affinchè ci respiri. O una suprema felicità o un'infelicità interminabile: è nelle mani dell'uomo la scelta finchè è nel mondo. E chi può egli incolpare se non se stesso, se al male si appiglia? Il suo giudice inesorabile nell'inferno, è il migliore dei padri sulla terra; lo commuove e l'intenerisce una lagrima, e cancella ai suoi occhi ogni sorta di disordine. Se l'uomo s'indura, se muore nel delitto, perchè allegare la sua debolezza, mentre l'inferno non punirà giammai che dei delitti di elezione, che dei delitti commessi con tutti i mezzi valevoli a resistere? che potrà mai questa scusa presso di un Dio che offriva al peccatore tutta la sua potenza, la pienezza della sua forza e delle sue grazie. Che potrà mai questa scusa in colui che ha rigettato la mano pronta a fortificarlo? chi ebbe la forza di resistere all'Onnipotente, di affrontare le sue leggi, le sue minacce, l'inferno istesso e la sua eternità?

Gl'increduli invece di cedere a ragioni così convincenti, pronunziarono la seguente massima con tuono di oracolo: *Se la sovrana potenza è unita in un essere ad un'infinita sapienza, ella non punisce, ma perfeziona o annienta.* » Questa verità, dicono eglino (*Codice della natura, part. III pag. 123*), è tanto evidente quanto « un assioma di Matematica ».

Ci sembra all'opposto esser questa un'evidentissima falsità: questo preteso assioma supporrebbe che Dio non può

punire giammai, anche con un passeggero castigo, poichè una potenza infinita, unita ad un' infinita sapienza può perfezionare ogni creatura altrimenti che per via di punizioni.

Altri hanno detto (*Tindal. cap. IV p. 37*): » Dio » non può avere il diritto di fare alle sue creature più di » male, che non fa loro di bene. Ora un' infelice eternità » è un maggior male che tutt' i beni di cui fu riccolmata » una creatura: dunque Dio non può condannarla ad un » eterno supplizio ».

Altro sofisma: Esso proverrebbe che niuna società può giammai condannare a morte un colpevole, quantunque egli sia delinquente, perchè la morte è un male maggiore di tutti i beni che la società può fare ad un individuo. A parlare propriamente non è Dio che condanna, è l' uomo che volontariamente e liberamente s' immerge in una eternità di miserie: tutto ciò che Dio fa tende a preservarlo. È dunque cosa assurda il confrontare la dannazione al bene che Dio ci fa: è sua opera il bene, ed il male da noi solo deriva.

Dunque niuna cosa è più falsa del giro di cui fanno uso gl' increduli per rendere odioso il dogma della dannazione dei malvagi ». Dio, secondo la nostra opinione, » dicono essi, crea un gran numero di anime coll' intenzione di dantarle ».

La S. Scrittura c' insegna tutto il contrario di questa esecrabile bestemmia: ella ci dice (*Sap. XI v. 25*), che Dio non ha dato l' essere ad alcuna creatura per motivo di odio, che Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla cognizione della verità (*I. Tim. II v. 4*); che Egli è il Salvatore di tutti gli uomini, principalmente poi dei fedeli (*ibid. IV. v. 10*). Il secondo Concilio di Orangie (*Can. XXV*), ha pronunziato anatema contro quelli che dicono che Dio ha predestinato qualcheduno al male, ed il Concilio di Trento lo ha rispettato (*Sess. VI. de Justificat. can. & VII.*).

Certamente Dio dà l'esistenza a molte anime, prevedendo che esse si dannaranno per loro colpa e per la loro resistenza ai mezzi di salute; ma *prevedere* e *volere* non sono la medesima cosa. Il disegno di Dio è di salvar tutte le Creature che ha dotato d'intelligenza e di libertà. Questo disegno e questa volontà sono provate dalle grazie e dei mezzi di salute che Dio dà a tutti gli uomini. Il disegno all'opposto che gl' increduli attribuiscono a Dio non è provato che dall'avvenimento, e questo avvenimento deriva dall'uomo ingrato e ribelle, e non da Dio.

Una dimostrazione più forte che tutti i sofismi degli increduli, ed a cui eglino non risponderanno giammai, si è che la loro Dottrina non è capace che ad incoraggiare tutti gli scelerati dell'Universo ed a far sperar loro l'impunità. In effetto se la credenza di un Inferno eterno non è valevole a reprimere la lor malizia, se malgrado questa minaccia così terribile esistono ancora tanti vizj e tante sceleratezze, che sarà dell'uomo, se tanti voluttuosi, tanti avari, tanti ambiziosi, tanti malvagi in ogni genere non avessero a temer un passeggero supplizio? Abitabile non sarebbe più questo mondo, e senza questo freno il solo valevole a spaventare, la maggior parte degli uomini non si porrebbero in niun modo nella pena di evitare i più grandi delitti ed i più orribili eccessi.

Ora se l'empio ci domanda come anime spirituali potranno esser bruciate da un fuoco materiale, come i corpi potranno risentirne continuamente gli ardori senza consumarsi giammai, noi gli domanderemo a vicenda come l'anima nostra è sottomessa in questa vita all'azione dei sensi, e se lo spirito soggetto all'impressione del fuoco nel corpo che egli abita, non è una meraviglia così sorprendente come lo spirito tormentato dalle fiamme fuor di questo medesimo corpo? Noi gli domanderemo ancora se il Dio che poté stabilir questa dipendenza e dell'anima e del corpo, non potrà egualmente sottomettere l'anima spogliata di

372 *La Santa Bibbia Vendicata*

questo corpo all'istesso dolore? Gli dimanderemo inoltre quando le nostre limitate idee fissarono i limiti del potere supremo della Divinità?

Finalmente gl'increduli osarono di rimproverarci *ch'è l'interesse dei Preti* quello che ha inventato l'Inferno. Ma è troppo grossolana la calunnia, e non farà impressione giammai che nel cuore di uomini i quali non sono meno ignoranti, che prevenuti ingiustamente. Son troppo noti quei Profeti che tanto tempo prima di noi gridarono ai peccatori (*Isaia XXXIII e LVI*): *E chi di voi sopporterà queste fiamme divoratrici, quel verme divoratore che mai non muore? chi di voi potrà abitare in mezzo di quel fuoco che mai si estingue?* Quando i Sacerdoti fanno risuonar questi Oracoli e quello di G.C.: *Andate maledetti al fuoco eterno*, quale interesse aver mai vi possono? chi ponno eglino sperare di sedurre col dire: colui che non ama Dio suo Creatore, suo Benefattore, colui che non ama il suo prossimo, che si abbandona all'avarizia, all'ambizione, alla vendetta, alla dissolutezza, brucierà nell'Inferno senza speranza di perdono? quali sono quei tra i Preti che ripetono queste minacce con più di zelo, di calore e di persuasione? Son forse quei Preti viziosi a cui annunzia la fede esser soprattutto destinato quest'Inferno, e non già quei virtuosi Pastori rispettati dai loro stessi nemici, la cui sperimentata carità, e tutte le virtù non lasciano neppure il solo sospetto del personale interesse? Ah! se i Preti cercassero il loro interesse nei dogmi religiosi, essi lusingherebbero le passioni, e prometterebbero di chiudere l'istesso Inferno a prezzo di argento. Eglino troverebbero allora forse il vero mezzo di risuscitar lo zelo e l'affetto dei Popoli per d'altare: allora lo stesso malvagio impiagnerebbe colui che lo lusingasse dell'abbreviamento del suo supplizio. È dunque evidente che i Preti predicando l'Inferno, non possono avere altro interesse, che di preservarne i loro fratelli, che eglino ama-

no meglio spaventare per via di dolenti verità , ma salutarli , che d' ingannarli e sedurli , come i nostri sofisti , per via delle consolazioni di una menzognera speranza.

N O T A XL.

Sulla Passione e la morte di G. C. secondo i quattro Evangelisti , S. Matteo cap. XXVI e XXVII. S. Marc. XIV e XV. S. Luc. XXII e XXIII. S. Giov. XVIII e XIX.

N. B. Non si riportano qui i suddetti capitoli , perchè ad ogni buon Cristiano noti , non essendo essi che il così detto Passio di ciascuno de' sopra indicati quattro Evangelisti.

Celso , l'Imperator Giuliano, Porfirio ed altri filosofi, così detti pagani, hanno rimproverato ai Cristiani come un tratto di follia l'attribuire la Divinità ad un Giudeo punito coll'ultimo supplizio. Dopo diciotto secoli è incessantemente rinnovata dall'increduli questo sarcasmo .

Noi rispondiamo a tutti che l'ignomia della morte del Salvatore è stata pienamente riparata dalla sua risurrezione, dalla sua gloriosa Ascensione, dal Culto che gli è reso da un confine all'altro dell' Universo : che i suoi patimenti eran necessari per confermare gli altri segni della sua Missione. Era di mestieri che questo divin Legislatore provasse col suo esempio la santità e la sapienza delle lezioni che avea date , di pazienza , di umiltà , di sommissione a Dio e di coraggio: I suoi discepoli destinati al martirio avean bisogno di un modello e non era meno necessario all' intero genere umano. Dopo avere inseguito agli uomini come egli debbono vivere , restava ancora ad insegnar loro la

374 *La Santa Bibbia Vendicata*

maniera onde bisogna morire. G. C. lo ha fatto e non è comparso giammai più grande che nella sua passione.

Era stata predetta e delineata la Storia molti secoli prima dell' avvenimento (*Ved. le nostre prelim. osservazioni sulle Profezie §. III art. II n. 8*). L' avea predetta più di una volta egli stesso , e ne avea indicato il momento (*Vedete ibid. art. III.*); egli avea dichiarato antecedentemente le circostanze e il genere del suo supplizio : volle ancora con una augusta cerimonia rappresentar la sua morte , e conservarne la memoria con un sacrificio che ne racchiudesse l' immagine e la realtà. Egli poteva sottrarsi al furor dei suoi nemici , poteva ingannar la loro aspettazione, e gli attende : dopo aver meditato sugli oltraggi e i tormenti che gli preparavano , si sottomette a suo Padre , va con piè stabile e saldo alla volta dei soldati , si fa loro conoscere , loro comanda di lasciare andare i suoi discepoli , ed opera un miracolo per mostrare chi egli è ciò che può.

Presentato ai suoi giudici, ei loro risponde con modestia e con fermezza , loro dichiara che *egli è il Cristo, il Figlio di Dio*; e questa fu l' unica causa della sua condanna. Lasciato in balia dei soldati soffre gli insulti e gli oltraggi nel silenzio senza debolezza e senza ostentazione : non dice niente onde pregare il Magistrato Romano che dovea decider di sua sorte : non fa niente per contentare la curiosità di un Rè vizioso e di una empia Corte. Andando al Calvario predice la punizione dei suoi nemici coll' espressioni della pietà. Giunto al luogo del supplizio, vien sospeso alla Croce, vi si inchioda, e i più acerbi ed acuti dolori consumano la sua vita. *Mio Padre*, egli esclama, *mio padre perdonate loro , perchè non san ciò che fanno.* Niente può esaurire la sua celeste bontà, nè fargli obliare la sua grandezza e la sua dignità : non risponde niente ai Giudei che insultano nè al ladro che lo schernisce, ma promette il Cielo al malfattore che lo invocò. Dopo

tre ore di continui patimenti, dice con forte tuono di voce, e che sorprende gli astanti: *tutto è consumato*? Egli raccomanda sua Madre al suo diletto discepolo e l'anima a suo Padre e rende l'ultimo fiato.

Di tal fatta è il racconto che è stato ordito da quattro dei suoi discepoli, che gl'increduli ci dipingono come ignoranti. Se esso non è fedele, chi loro ha suggerito una pittura così sublime di un Dio che muore per la salute delle sue creature?

Per indebolire l'impressione che deve fare un tal racconto sopra un uomo assennato, gl'increduli si sono attaccati a travestire alcune circostanze, cercar delle pretese contraddizioni tra i diversi racconti di questi quattro Scrittori. Per render ridicolo e dispregevole il Salvatore, è abbisognato che lo storico critico delle sua Vita siasi armato di quella rabbia maligna da cui furono animati i Giudei che il crocifissero. Alterare dei fatti, altri sopprimerne, incolgarli, contraddirli, vomitar dei sacrileghi motteggi, è questo il capo d'opera dell'empietà, di cui l'antichità non offre alcuno esempio.

Questo preteso storico avea osato sovente di accusar G. C. di paura, di pusillanimità, di esser fuggito o di essersi celato al menomo pericolo. Ma forse per un tratto di debolezza G. C. si offerse egli stesso ai suoi nemini? Noi osservammo di già che non stava che a lui di allontanarsi. Egli sapeva il disegno dei Giudei, lo avea loro rimproverato nel Tempio e ne avea avvertito i suoi discepoli (*Matt. XXI. Marc. XII. Luc. XX.*). Era una ritirata la Samaria, e molti Samaritani in lui credevano. Egli non avrebbe corso alcun pericolo nella Galilea. Erode avea desiderato di vederlo: egli poteva portarsi ai confini della Fenicia, avea fatto un miracolo.

Il critico dice (*Cap. XIV.*) che dal giorno del suo solenne ingresso a Gerusalemme, non vediamo che egli vi sia ritornato se non per subire il suo giudizio.

376 *La Santa Bibbia Vendicata*

Non havvi cosa più falsa di questa. Dice S. Giovanni (*XII. v. 11 e 12*), che Gesù venne a Betania *sei giorni prima di Pasqua*, e che il suo ingresso in Gerusalemme si fece *il dì seguente*. S. Luca ripete due volte che *tutti i giorni* Gesù andava ad insegnare nel Tempio (*Luc. XIX. v. 47. XXI. v. 37.*), che la notte ritiravasi sul monte degli Ulivi, e che fin dal mattino il popolo andava ad ascoltarlo nel Tempio. Gli Evangelisti raccontano ciò che avvenne in quei giorni: la maledizione della ficaia, l'espulsione dei mercatanti, le dispute di Gesù con i Sacerdoti e i Dottori, le insidie che essi gli tesero, le quistioni dei Sadducei, le Profezie della distruzione di Gerusalemme e del Tempio, il Consiglio che tennero i Giudei due giorni avanti la festa, la predizione di Gesù ai discepoli, che in due giorni sarebbe lasciato in man dei Giudei per esser crocifisso: contrassegni son questi di timore ec.?

Noi abuseremmo della pazienza dei nostri lettori, se mettessimo sotto i loro occhi tutte le bestemmie e tutti i travestimenti che la mala fede la più eccessiva, eccitata da tutti i furori dell'inferno, ha suggerite allo storico critico. Ecco come egli parla dell'Instituzione dell'Eucaristia.

» Come quel Giuda, egli dice (*cap. XIV*), era il te-
 » soriere della truppa, e conseguentemente incaricato di
 » pagare le spese di vitto, Gesù, secondo l'apparenze volle
 » fare intendere, che colla sua vita e col suo sangue e-
 » rano in quel momento trattati. *Prendete*, loro dice in
 » una foggia enigmatica, *perchè questo è il mio corpo*.
 » Egli loro diede in seguito il calice, dicendo che conte-
 » neva il suo sangue che dovea essere sparso per la lo-
 » ro salvezza. Giuda intese prontamente il senso dell'e-
 » nigma: si levò da tavola ed escì nell'istante. Gli altri
 » apostoli non vi compresero niente. Nonostante su que-
 » sto emblema alcuni dottori hanno dipoi elevato il dogma
 » famoso della Transustanziazione ».

L'autore aggiunge in un'altra Nota, che i protestanti hanno torto a non crederci, poichè egli credono che un Dio ha potuto incarnarsi: » Se il dogma della Transustanziazione, egli dice, è una follia, questa è una follia bene antica nella chiesa, e che non prova che la credulità prodigiosa dei primi fedeli. S. Paolo, S. Ignazio Martire, S. Ireneo ec. parlato di questo mistero assurdo come i cattolici romani ».

Per rispondere a questo strano comentatore, ci contenteremo di alcune riflessioni. 1. Giuda, secondo il Vangelo, era un ladro, amava il danaro, e vendè il suo maestro per avarizia. Non è cosa ridicola il supporre che questo traditore pagasse le spese della cena con una somma che procurossi per mezzo di un sì enorme delitto? Giuda rese ai giudei la somma che avea ricevuto per la mercede del suo tradimento, e andò per disperazione ad impiccarsi. Come dunque trattò egli gli Apostoli col prezzo della vita e del sangue di G. C.? Ei non era più presente, esci immediatamente dopo aver ricevuto un pezzo di pane inzuppato, che gli diede Gesù (Giov. XIII. v. 30.). Egli non fu dunque nel caso d'intendere il senso dell'enigma. 3. Disse Gesù: *Questo è il mio sangue di una Nuova Alleanza, sangue che è sparso per voi e per molti in remissione dei peccati.* In qual senso il denaro restituito da Giuda poteva confermare ed assodare una nuova alleanza e rimettere i peccati? 4. Gesù aggiunge ai suoi Apostoli: *Fate questo in memoria di me:* loro diede un ordine in cui egli non compresero niente; ma egli avea di già detto (Giov. VI): *Il pane che Io vi darò è la mia propria carne consegnata per la vita del mondo. È veramente cibo la mia carne ec.* Gli Apostoli continuano a comprenderlo egualmente che S. Paolo, poichè egli ne ha parlato come i cattolici romani. 5. S. Giovanni, S. Paolo, S. Ignazio Martire, S. Giustino, S. Ireneo ec. che hanno parlato dell'Eucaristia come i cattolici romani, Du-Clot, T. VII.

378 *La Santa Bibbia Vendicata*

sono eglino i dottori che hanno promesso dipoi il dogma della Trausustanziazione, e che ebbero *altrettanta credulità*, che gli Apostoli, ed i primi fedeli?

Non entra nel nostro piano la discussione del dogma della presenza reale e della Transustanziazione. Noi ci contenteremo di osservare che il più empio di tutti gl' increduli è costretto a confessare che questo mistero non è più *incredibile che quello di un Dio incarnato*.

Nell'orto degli ulivi fu sorpreso dalla debolezza, e si scorse nell'agonia Gesù: ei scongiurò suo Padre ad allontanare da se il Calice dei patimenti; ei sudò sangue ed acqua. » L'uomo di Dio, dicono gl' increduli, fece vedere all' avvicinarsi della morte una debolezza che un gran numero di uomini coraggiosi arrossirebbero di mostrare » in simili circostanze » (*Stor. Critic. cap. XIV. Cels. in Orig. lib. II. num. 23. Munimen. Fidei. Parte II. Cap. XXIV*).

Gesù divenne melanconico e tristo, ci dicono gli Evangelisti, fu sorpreso dalle angosce e dallo spavento e sudò sangue. Ma la Natura innocente non ripugna meno ai dolori che la natura corrotta. Non è il timore di risentirli quello che ci rende colpevoli, ma è il sottrarcene tradendo i nostri doveri. Una viva sensibilità lungi dal degradare colui che gli prova, lo solleva al contrario quando gli supera, perchè ella prova tanto meglio la sua perfetta divozione alla virtù, ed egli non merita che degli elogi della ammirazione.

Havvi niente di più toccante e di più magnanimo nel carattere del Salvatore, che quella sapienza dolce, umana, modesta, che l'allontana egualmente dall' ostentazione e dalla rigidità? Egli non è un superbo filosofo che dica di bastare a se stesso: ama meglio al contrario di non esser solo, prega tre dei suoi discepoli a rimanere ed a vegliare con lui. Egli non è uno di quelli Stoici che ci assicura non essere un male il dolore, è il Verbo Incarnato.

nato sensibile alle miserie dell'uomo per cui ei viene a soddisfare , egli è un tenero affettuoso Redentore che confessa ai suoi amici i suoi affanni , e se dimanda a suo padre di esserne liberato , lo fa con una dolcezza e con una rassegnazione che strappano delle lagrime di tenerezza a chiunque sente le impressioni del grande e del bello.

Rappresentiamoci , quella terribile scena in cui la prescienza del Salvatore a lui fece conoscere chiaramente tutto ciò che Ei dovea tollerare. » Eccolo, egli dice a se stesso , eccolo giunto quel giorno terribile che illustrerà il mio supplizio : Prima che il sole spunti sull'orizzonte, lo sventurato Giuda mi avrà consegnato nelle mani dei miei più implacabili nemici : con alte grida dimanderà il mio sangue Gerusalemme , un vile Governatore glielo accorderà ; sferzato , insultato , maledetto , coperto di sputi e coronato di spine , io sarò sospeso ed inchiodato su di un infame patibolo , e vi perderò a goccia a goccia il mio sangue e la mia vita ». Già egli sente i furibondi clamori del popolaccio : *Muoja , Muoja , crocifiggetelo , crocifiggetelo*. In questo stato di desolazione di cui non vi ebbe mai alcun esempio , ei si rivolge a suo padre , e la sua preghiera non fu parimente una dimanda assoluta : *se è possibile* , egli dice , *allontanate da me questo calice : ma frattanto sia fatta la vostra , non la mia volontà* .

Noi non intraprendiamo a spiegare tutti i misteri che racchiude l'agonia di G. C. all'orto degli ulivi : Il figlio di Dio ha voluto insegnarci che la naturale ripugnanza di soffrire e di morire , non è un delitto , quando ella è unita ad una perfetta sommissione a Dio. Egli volle istruire i martiri , ed insegnar loro che bisogna attendere la morte e non provocarla.

Un filosofo parimente ha riconosciuto che è un estremo coraggio l'incamminarsi alla morte , temendola. Egli ha fatto su tal proposito un'apologia del Salvatore ». Se » egli sembra temere la morte , ei dice (*Trattato della*

380 *La Santa Bibbia Vendicata*

» *Tolleranza cap. XIV*), se l'affanno che risentì fu sì
» intenso da averne un sudore mescolato col sangue, lo che
» è il sintomo il più violento ed il più raro, si è perchè
» egli si degnò di abbassarsi a tutta la debolezza del cor-
» po umano che egli avea rivestito. Tremava il suo corpo ed
» era immobile l'anima sua. Egli insegnavaci che la vera
» forza e la vera grandezza consistono in sostenere i malivi
» cui la nostra natura soccombe. È un estremo coraggio il
» correre alla morte paventandola. »

» L'autore della Storia Critica è obbligato a confessare
» che dopo la sua preghiera, Gesù non mostrò più alcuna
» *timidità*, e dice, che essendo impossibile il fuggire, fece
» di necessità virtù, e da *codardo mosso a sdegno* pre-
» sentossi arditamente alla truppa. »

Ov'era l'impossibilità di fuggire un'ora avanti? Gesù
dopo aver rimproverato con dolcezza agli Apostoli la per-
severanza del loro sonno : *alzatevi*, loro dice, *andiamo*,
si avvicina colui che deve consegnarmi. Se allora fosse
uscito dall'orto, Giuda e la sua scorta non avrebbero sa-
puto ove trovarlo. Ma questo Gesù spaventato, tremante
con i suoi Apostoli, non vede appena comparire Giuda con
i suoi satelliti, che riprende tutta la sua primiera grandez-
za e non lascia che in lasciando la vita : libero egli avea
provato alcune debolezze innocenti del figlio dell' Uomo :
arrestato, condannato, sacrificato, egli non è più che il
figlio di Dio.

Sente che arriva l'Apostolo apostata ed il suo seguito ;
e lungi dal fuggire o dal celarsi : *chi cercate voi*, loro
dice con dignità? E per far comprendere che i suoi nemi-
ci sarebbero deboli contro di lui, se volesse prevalersi del-
le sue forze, ei gli riempì di un tale spavento, che cadon tut-
ti rovesciati a terra. Dopo essersi rialzati, Giuda gli parla
e lo bacia per indicare ai suoi seguaci la loro preda? *a-*
mico, gli dice Gesù, *tradisci tu in tal guisa con un*
bacio il figlio dell'uomo?

5. Pietro sdegnato di vedere arrestare il suo Maestro, prende in mano la spada, percuote uno dei domestici del Gran Sacerdote e gli taglia l'orecchio destro. Gesù si avvicina al ferito, lo tocca e lo guarisce. » Riponi, egli disse al suo Apostolo, *nella guaina la spada, mentre chiunque ucciderà colla spada, merita di perire colla spada* » Credete voi che io non possa ottenere dal mio Padre il soccorso dei suoi Angioli? Bisogna che Io bevassi il calice che mi è riserbato e che compiansi le scritte re. » È questo adunque il discorso di un codardo mosso a sdegno? Gesù si dà in seguito senza resistenza a coloro che vengono a prenderlo, e non stipula che la libertà dei suoi cari discepoli.

I Censori del Vangelo dicono » che Gesù parlò con » poco rispetto al gran Sacerdote Caifa: che non dichiarò » schiettamente la sua Divinità, che percosso in una guancia, l'altra non presentò come aveva ordinato ».

Basta leggere il Testo degli Evangelisti per vedere che la risposta di G. C. a Caifa non avea niente onninamente di contrario al rispetto: che era una dichiarazione formale della sua Divinità: il Gran Sacerdote l'obbligava a dichiarare se egli è il Cristo, il figlio di Dio: *Tu l'hai detto*, risponde Gesù: *io ti dichiaro parimente che tu vedrai il figlio dell'uomo assiso alla destra onnipotente di Dio e venire sulle nubi del Cielo*. Lungi dunque dal negare chi egli è, si annunzia come il Giudice futuro di tutti i mortali, e dal Tribunale medesimo davanti a cui ei eomparisce. Non è questo un dichiarare che egli è Dio? Così il consiglio dei Giudei non vi si disprezza, poichè per questo ei condannò G. C. alla morte come un bestemmialore.

» Gesù percosso, non stese l'altra guancia come aveva consigliato ai suoi Discepoli ».

Egli non lo dovea, e predicando ai suoi Discepoli le persecuzioni che eglino avrebbero da sostenere, loro consi-

glia di soffrire piuttosto un secondo oltraggio, che di domandare in giustizia la riparazione del primo. Ma Gesù era allora in giustizia, sotto gli occhi dei magistrati radunati; dovea adunque giustificarsi e non provocare la brutalità di un servo autorizzato dalla presenza del suo padrone, offrendo l'altra guancia.

Questi stessi critici aggiungono: » Non s'intende come Dio abbia permesso che Pilato il quale volea salvare Gesù, sia stato tanto debole per condannarlo quantunque innocente. »

Nè da noi meglio s'intende come gl' increduli si confermano nell'irreligione quantunque si esponcano per ciò ai più spaventevoli mali per ragioni o riflessioni così assurde: frattanto il fatto è manifesto e visibile.

Ma intendiamò come un governatore quantunque nemico del delitto, può esser debole, temere la sedizione e il tumulto, e paventare i rapporti infedeli che far si possono alla Corte della sua condotta. Intendiamo come Pilato, quantunque ripugnasse a spargere il sangue innocente, ripugnasse ancor di vantaggio a correre il menomo pericolo per salvarlo: nè siamo punto sorpresi che egli fremesse alla sola idea d'incorrere i sospetti del tetro Tiberio, e che sacrificasse il giusto alla sua politica. Intendiamo finalmente come Dio ha permesso questo delitto, e come permette tutti gli altri che nel Mondo commettonsi.

Gl' increduli pretendono che G. C. si dollesse sulla Croce di essere abbandonato da suo Padre. Calvino osò dire che le prime parole del Salmo XXI. che G. C. allora pronunziò, erano l'espressione della disperazione: ma il senso di quelle parole tradotto alla lettera, dimostra che ciò non era nè un lamento nè un rimprovero, ma un'esclamazione sul rigore del tormento che il Salvatore soffriva: *Mio Dio, perché mi avete abbandonato: a quai tormenti mi avete mai riserbato!* Evvi qui alcun segno d'impazienza, di mormorazione o di disperazione? D'altronde

G.C. pronunziando quelle parole, applicava a se stesso quel Salmo, e faceva vedere che i suoi dolori erano il compimento di questa Profezia. Così quando furono verificate tutte le circostanze, Gesù gridò: *Tutto è consumato.*

» I nostri avversarii sostengono esservi contraddizione fra » gli Evangelisti (*Voltaire Bib. spieg. Stor. Crit. Cap. XV.*).
» Gesù secondo S. Giovanni fu condannato all' ora terza.

Molti antichi manoscritti del Vangelo di S. Giovanni, fra gli altri quello di Cambridge, portano che Gesù fu condannato circa l' ora terza, e leggesi anche nella Cronaca di Alessandria. È questa la lezione degli esemplari i più corretti e dell' originale conservato ad Efeso. Questo sentimento è quello dei più abili critici, di Calmet, che citano Eusebio, S. Pietro di Alessandria, ec. Noi ci dispenseremo conseguentemente dal riferire gli altri modi che dotti interpreti hanno adoperato per conciliare questi sacri Scrittori (*Vedete Bergier Diz. Teolog. alla parola Ora, Crocifissione, Passione. Tratt. della vera Religione. T. IV. pag. 129. 130. Bullet. Risposte Critic. T. II. pag. 392.*).

» Altra pretesa contraddizione secondo gli increduli :
» giusta S. Matteo e S. Marco, i ladri crocifissi con Gesù » l' insultavano, secondo S. Luca al contrario un solo in-
» giuria il Salvatore » .

Ne segue solamente che la narrazione di S. Luca è più circostanziata di quella dei due primi Evangelisti. Egli riferisce la conversione del buon Ladro e di cui egli non hanno parlato. S. Matteo e S. Marco hanno messo il plurale per il singolare, maniera di parlare, che riscontrasi negli Autori profani, come nei libri santi (*Ved. le Resp. Critic. di Bullet. T. I. pag. 64. e seg.*).

Quanto alle tenebre miracolose sopraggiunte alla morte di G. C., vedete quel che ne dicemmo nelle nostre preliminari osservazioni sul nuovo Testamento (*Art. III. num. 15.*)

384 *La Santa Bibbia Vendicata*

Gl'increduli dicono 1.º che sarebbe contrario alla giustizia che un re destinasse il suo unico figlio alla morte per la salute del suo popolo, aggiungendo che Dio tratterebbe in questo caso i colpevoli come innocenti, e l'innocente come colpevole. »

1.º Non è ammissibile questo confronto, perchè il migliore dei re che destinerebbe il suo unico figlio alla morte per la salute del suo popolo, non potrebbe in ricompensa resuscitarlo per farlo sedere sul suo trono alla destra.

2. Le conseguenze che traggono gl'increduli dalla loro comparazione sono tanto meno applicabili a nostro Signore, in quantochè per l'effetto di una carità incomprendibile egli stesso si è offerto a Dio per espiare i nostri peccati: *Mio Padre mi ama*, diceva questo divino Redentore (*Giov. X. v. 17. 18.*), *perchè io do la mia vita; ma io la riavrò: niuno può togliermela, Io stesso la do volontariamente, io ho il potere di darla ed ho il potere di riprenderla, questo è l'ordine che Io ho ricevuto da mio Padre.* Ben lungi adunque dall' avere Dio trattato da colpevole il suo figlio, è dimostrato evidentemente il contrario e per i Testi che abbiamo riportato per la sua gloriosa Risurrezione e per la sua Elevazione al di sopra di tutte le cose.

3.º Quest'espressione di S. Pietro (*I. Petr. III. v. 18.*). *Lui giusto per gl'ingiusti*; presa nel suo senso naturale è tanto lontana dal presentare alla sana ragione alcuna idea assurda o contraddittoria, che non sarebbe stata operata la nostra Redenzione, se N. S. fosse stato meno giusto.

» 4.º Si dura fatica a comprendere, dice l'Autore » della Religione essenziale (*I. Lett. introduttiva, pag. 4.*) come può entrare nella mente che vi abbia qualche cosa in Dio che si opponga alla felicità dell' uomo. Ciò » implica contraddizione: perchè non si dubita che la sal-

« vezza dell' uomo non sia una conseguenza di quel che Dio ha voluto ». Ora , il dire che Dio vuole la salute dell' uomo , e sostenere nel medesimo tempo , che « havvi in Dio un principio di giustizia o sedicente tale , » che vi si oppone , ciò è lo stesso che dire, Dio vuole e « non vuole , ec. ».

« Dall' altra parte, pag. 14, non è vero che se una giustizia che è fuori dell' uomo, potesse essergli imputata per supplire a quella che gli manca , la giustizia di G. C. il di cui merito è infinito, sarebbe paziente per il più come per il meno ; che la distanza che vi ha da un uomo peccatore ad un uomo convertito non essendo infinita , un merito infinito deve tutto assorbire » .

In questi ragionamenti, l'Autore ha messo alla tortura l'ingegno per far trovare della contraddizione ove non havvenne assolutamente, perchè è nella persuasione che niente deve esservi d' *incomprensibile* per lui , ed ha creduto di poter rigettare come *contraddittorio* tutto ciò che egli non poteva interamente comprendere.

La prima *contraddizione* di cui trattasi nel suo primo ragionamento non è fondata che sopra un equivoco.

Se la salvezza dell' uomo fosse un effetto di questa volontà onnipotente di Dio per cui egli dice che sia la luce e fu la luce ; l' uomo sarebbe necessariamente salvato, ma non sarebbe più libero. Ora egli lo è certamente e non è meno vero che Dio vuole la salvezza degli uomini , ma ciò è di una volontà relativa al complesso delle sue perfezioni ed alle facoltà libere ed intelligenti, di cui gli piacque di dotar l' uomo.

La sua bontà , quello tra tutti i suoi attributi , per cui Egli si è maggiormente compiaciuto di farsi conoscere agli uomini , gli fece promettere ai nostri primi padri un Redentore : egli ha fatto predire l' epoca felice in cui si compirebbe questa promessa : G. C. è venuto nel tempo prefisso e si è offerto egli stesso a suo padre per espiare i

386 *La Santa Bibbia Vendicata*

peccati. Ecco veramente una benevolenza infinita di Dio per la salute degli uomini. Egli è dunque incontrastabile che Dio lo *vuole*, perchè è *infinitamente buono*. Ma come ci li creò *liberi* e loro somministrò tutti i mezzi necessari per acquistare la salute, è egualmente certo che egli punirà i malvagi, che malgrado tutti questi soccorsi si ostinano a fare un cattivo uso della loro libertà, poichè quest'essere supremo è *infinitamente giusto*: e quanto a coloro che saranno veramente pentiti, è egualmente certo che Dio loro farà grazia in considerazione dei meriti di G. C. poichè è certo che quest'essere sovraneamente perfetto è *infinitamente misericordioso*.

La seconda *contraddizione* che allegasi racchiude una manifesta petizione di princ pj perchè una giustificazione di un prezzo infinito non cancella necessariamente tutti i peccati. Dio adoprando questo rimedio, è stato libero in restringere la sua efficacia a delle condizioni determinate per l'armonia perfetta della sua bontà colla sua santità e colla sua giustizia. Qual con tradizione vi ha egli che Dio abbia voluto salvare i peccatori a condizione che si pentano e si convertano? Il Sacrificio di G. C. è senza dubbio un mezzo infinitamente potente per operare quest'effetto: ma la redenzione dei peccatori ostinati essendo contraria alla *santità* ed alla *giustizia* di Dio, non può meglio sorgere da questa sorgente, che la condanna dei giusti; l'una ed l'altra essendo del pari realmente contraria alle perfezioni divine e alle dichiarazioni positive della santa scrittura, così la distan-za di un uomo convertito da un peccatore senza pentimento è a questo riguardo infinita, poichè l'uno è l'oggetto del sacrificio di G. C., e l'altro non lo è in veruna maniera. In tal guisa Dio ci ha rivelato la sua volontà, vi si acquieta la sana ragione; e ci fa conoscerli assurdi dei ragionamenti temerari dell'empirìa.

Gli increduli dicono » che sarebbe stato meglio che

» Dio perdonasse il peccato di Adamo, anzi che punirlo
 » in una maniera così terribile nella persona del suo pro-
 » prio figlio ».

Quantunque sia un Mistero incomprendibile ad ogni u-
 mana ragione, che il Verbo Eterno che *era in principio*,
che era in Dio, e che *era Dio* da tutta l'eternità, e che
 si era fatto carne nella pienezza dei tempi (*Giov. I.*
Gal. IV.), abbia sofferto i dolori e la morte, non nella
 sua divina natura incapace di soffrire, ma nell'umana na-
 tura che egli avea assunta; frattanto quando si considera
 che il figlio di Dio non è morto per se, che egli ha vin-
 to, che egli ha trionfato per ristabilirci nei diritti dell'
 immortalità, per riparare la gloria di suo Padre, allora
 comprendesi essere stato meglio che Dio abbia così punito
 il peccato del primo uomo, affine di dare ai suoi discen-
 denti un'idea della sua giustizia, di loro ispirare l'orrore
 del peccato o di preservarneli. E in effetto quale omaggio
 più degno della maestà dell'essere supremo, che l'*anni-*
chilamento in cui per la sua gloria si è ridotto il suo pro-
 prio figlio? Venendo nel mondo ei si era consacrato all'ob-
 bedienza, sapeva che la giustizia di Dio voleva essere pla-
 cata da una soddisfazione proporzionata all'offesa, cioè a
 dire di un valore infinito, che una soddisfazione di tal fat-
 ta, non era di competenza degli uomini, che Dio, come
Dio non poteva soddisfare; ma che riunendo la natura di-
 vina e la natura umana in una medesima persona, egli po-
 trebbe soffrire come *uomo*, e dare come *Dio* un prezzo infi-
 nito ai suoi patimenti; e soddisfare pienamente e sovrabbon-
 dantemente alla giustizia di suo Padre.

» Ma Dio non poteva egli, dimanda S. Francesco di
 » Sales (*1. Discorso del Venerdi Santo*), dare agli uomi-
 » ni per la loro salute altro rimedio che quello della morte
 » di suo figlio? Senza dubbio era in suo potere di perdonar-
 » re loro in forza di un'assoluta autorità e di un'effetto di sua
 » misericordia senza farvi intervenire la sua giustizia, e senza

388 *La Santa Bibbia Vendicata*

» il ministero, o la mediazione di alcuna creatura: quan-
 » do egli lo avesse fatto, si avrebbe il diritto di trovarvi
 » luogo a censura, poichè egli è il Sovrano Monarca e il
 » Creatore di tutte le cose e può tutto quello che vuole?
 » La sua volontà è un mezzo sufficiente; ma l'amore che
 » egli ha per noi non sarebbesi mostrato come ha fatto
 » nella morte di suo figlio. Per dimostrarci quanto ci ama-
 » va quest' Uomo Dio, è morto di una morte la più du-
 » ra e la più ignominiosa che immaginar mai si possa ».

Del rimanente tutte le obiezioni degli increduli non
 giungeranno mai ad oscurare i tratti di divinità che G. C.
 ha fatto comparire nella sua passione e nella sua morte, lo
 splendore con cui egli ha verificato le Profezie, il trionfo
 della sua Risurrezione, il prodigio del mondo convertito
 per la predicazione di un Dio crocifisso. Questo prodigio
 sussiste da diciotto secoli a dispetto di tutti gli sforzi degli
 increduli, e sussisterà quanto l'universo. G. C. avea det-
 to: *« Quando io sarò stato sollevato da terra, trarrò
 tutto a me »*; gli ha mantenuto la sua parola; e man-
 terrà egualmente quella che ha dato, di esser colla sua
 Chiesa fino alla consumazione dei secoli.

Prima di dimostrare la Risurrezione di G. C., noi
 dobbiamo far vedere che la sua morte sulla Croce è stata
 certa e indubitabile.

» G. C., secondo lo storico Critico, non è morto sul-
 » la Croce: un uomo vigoroso e sul fiore dell'età può age-
 » volmente resistere per tre ore ad un supplizio che non at-
 » tacca se non le parti nobili. Se ne ha una prova nei due
 » ladroni che furono crocifissi con lui, ai quali fu duopo, tron-
 » car le gambe per farli morire. Ciò apparisce egualmente
 » dallo stupore che Pilato dimostrò, quando Giuseppe di
 » Arimatea gli disse, che già era spirato Gesù. Esso dun-
 » que fece il morto perchè non gli si troncassero le gambe,
 » come, ai ladri, e affinchè i suoi discepoli Giuseppe e Ni-
 » codemo che aveano del credito, ottenessero da Pilato di le-

varlo di Croce. Questi lo misero nella tomba, lo coprirono di aromati per meglio occultare la finzione e vennero in seguito ad involarlo nella notte, perchè il sepolcro non fu suggellato e perchè non vi si misero delle Guardie che nel dì successivo, come l'indica espressamente S. Matteo. Giuseppe e Nicodemo avendo Gesù tra le loro mani, ne ebbero tutta la cura possibile e con dei buoni rimedi lo guarirono. Gli Apostoli essendo radunati una sera in qualche camera della casa di Giuseppe o di Nicodemo o di qualche altro discepolo, Gesù vi entrò per una porta segreta, loro parlò, mostrò loro le piaghe che non erano ancora cicatrizzate, mangiò e bevve con essi, e così messe in capo di questi buoni uomini essere risorto, e andarono a pubblicarlo con pericolo della loro vita per tutta la terra. »

Tale è il romanzo che per combattere la verità della Storia della Risurrezione di G. C. ha immaginato l'incredulo che confutiamo. Ma 1.^o non è egli sorprendente che dopo diciotto secoli si tenti di gettare del dubbio sopra un fatto che è stato creduto senza difficoltà da tutti quelli che hanno esistito fino a noi, Cristiani, Giudei, Pagani ed uomini di ogni Religione? Tacito è sì prevenuto contro i Cristiani, ne fa menzione (*Ann. Lib. XV. Cap. XLIV.*). Tutti i nemici del Cristianesimo nei primi secoli ci obbiettavano di presentare all'adorazione del Mondo un uomo morto di un supplizio il più ignominioso. Non era forse più agevole ai Giudei cotanto interessati ad annientare il miracolo della Risurrezione di G. C., di persuadere che un uomo è stato tre ore in Croce senza morire, e di far credere che degli uomini timidi i quali non osavano mostrar-
si, son venuti in mezzo ad una truppa di guardie ad involare un corpo che era in una caverna chiusa con una grossa pietra e suggellata?

2.^o Non disconvenghiamo che un uomo possa stare affisso ad una Croce tre ore senza morire: ma se si riguarda

con attenzione la lunghezza e la varietà dei tormenti che si fecero soffrire al Salvatore, se si ha riguardo all' agonia ed al sudore sanguigno che avea tollerato nell'orto degli Ulivi, se si ha riguardo alle percosse che avea ricevuto presso Caifa, alla flagellazione che sostenne presso Pilato, al deliquio che portando la croce gli sopraggiunse, al sangue che sparse quando fuvvi inchiodato, resteremo piuttosto maravigliati e sorpresi che ei potesse vivere ancora tre ore sulla croce.

3.^o Finoacchè spirò il Salvatore, il popolo stava a rimirarlo, e i principali della nazione, i Principi dei Sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani che di lui burlavansi. I soldati, i ladri stessi che erano crocifissi ai suoi fianchi parimente insultavano. Fu creduto morto da tutti questi. È egli possibile che un uomo possa ingannare un'intera moltitudine che la sua morte dimandò furibonda, che possa ingannare gli occhi dei Principi, dei Savj di una Nazione, che sono accaniti pel suo estermio? Ma accordiamo per un momento che Gesù abbia potuto illudere questa folla di nemici; non avrebbe egli dato alcun segno di vita, allorchè un soldato gli traforò con una canna il costato fino ad aprirgli il pericardio e ferire il cuore? Come! non gli sarà sfuggito allora involontariamente un sospiro, un movimento da qualche parte del suo corpo? Questo è ciò che tutti i Sofisti del mondo non persuaderanno giammai ad alcuno. Aggiungiamo finalmente, che se G. C. avesse fatto il morto fino all'ora, lo divenne allora effettivamente, poichè il colpo che egli ebbe, fu mortale per confessione di tutti i chirurghi. Ammettendo ancora che questo colpo non l'avesse fatto perire, poteva egli rimaner vivo essendo stato oppresso per molte ore dal peso di cento libbre di aromati, stretto da tutte le parti in pannilini e chiuso in un sepolcro in cui non dovea esservi quasi alcuna comunicazione coll'aria?

4.^o G. C. era morto, e per questo i soldati non gli troncarono le gambe come ai due ladri crocifissi con lui.

5.º È vero che Pilato fu sorpreso, che Gesù potesse esser morto sì presto, e per questo egli volle assicurarsi del fatto: di qualunque peso fosse la testimonianza di un uffiziale considerabile come era Giuseppe di Arimatea, Pilato non volle fidarsi al suo racconto, fece venire il Centurione e da lui s'informò se era vero che già fosse morto Gesù, e non fu se non quando la cosa gli fu attestata dal Centurione, che ei consentì alla dimanda di Giuseppe.

6.º Noi abbiamo di già osservato, che i Giudei stessi non hanno dubitato giammai della morte di Gesù sulla Croce. In effetto essi dimandarono a Pilato dei soldati per guardare la tomba, e ne sigillarono l'entrata: eglino pubblicarono in seguito che gli Apostoli aveano involato il corpo, mentre dormivano le guardie, ma non hanno sospettato giammai che Gesù abbia vissuto dopo questo momento.

Una particolarità rimarcabile si è, che i custodi che furono posti a guardare la tomba non furono Romani, ma Giudei. I primi, supposto che i Discepoli avessero voluto levare il corpo del loro Maestro, avrebbero potuto forse lasciarsi corrompere, non prendendo alcuno interesse a tutta questa disputa: ma non vi era da temere niente di simile da una Guardia di Giudei, che S. Giovanni appella una compagnia di soldati e di uffiziali del partito dei sacrificatori (*XVIII. v. 3. conf. cum VII. v. 32. 45. Matt. XXVI. v. 47. Marc. XV. v. 45. Att. IV. v. 1.*). Quantunque i Romani non 'permettessero più ai Giudei di tenere in piede delle truppe, il Gran Sacerdote avea conservato un corpo più o meno numeroso che gli serviva di guardia.

Tutte queste circostanze tratte dalla Storia Evangelica, sono attualmente ammissibili, poichè elleno non furono ruscate nel tempo. L'accordo dei giudei con gli Apostoli dimostrativamente le prova. L'incredulo che vuole rivocare in dubbio la morte del Salvatore sulla croce, cene

citi una in tutta la Storia , che sia stata più positivamente e più solennemente attestata,

Invano , egli aggiunge » Gesù fu posto in una tomba » tutta nuova da cui i suoi discepoli ebber forse la cura » di trarlo a tempo ».

Dunque ci dica se l'han tratto fuori vivo o morto . Una tomba nuova è ella più facile a penetrarsi di una tomba vecchia ? Se vi fossero stati altri morti sepolti prima di Gesù , si direbbe che forse non fu desso che risuscitò , ma un altro.

Egli dice » che questa tomba poteva avere delle uscite » segrete e differenti dall'entrata che si suggellò ».

Il Vangelo previene un tal sospetto , avvertendo che questa tomba *era tagliata nel masso*. Questa tomba sussiste ancora, e dopo diciotto secoli non vi si è veduto alcuna uscita. M. Huet prova (*Dimostr. Evang. prop. IX. cap. 142 n. 4*) colla testimonianza di S. Girolamo e dei viaggiatori antichi e moderni , che questa caverna è tagliata nel masso vivo , e che non vi era altra uscita nè altro ingresso di quello che era da una pietra coperto. Quando fu pubblicata la risurrezione di Gesù , si darà ad intendere credendo all'incredulo , che alcun giudeo non abbia avuto la curiosità di visitare questa tomba che era situata in un luogo che non poteva essere ignoto a veruno, in luogo pubblico, in un giardino vicino a Gerusalemme ed al Calvario , nel sepolcro di un uomo ricco e distinto ? I giudei sì a portata di esaminarlo non hanno accusato gli Apostoli di esservi entrati per mezzo di aperture segrete , ma di aver profittato del sonno delle sentinelle.

» Potè avvenire benissimo, prosegue il critico , che il » cadavere non sia stato deposto nella tomba »

Si dimanda se i principi dei Sacerdoti ed i Farisei che presero tante precauzioni , che dissero a Pilato (*Matt. XXVII e XXVIII*) : *Noi ci sovvenghiamo che questo seduttore essendo ancora in vita , ha detto : Io' risor-*

gerò dopo tre giorni: comanda adunque che si custodisca il sepolcro fino al terzo giorno, per timore che i suoi discepoli non vengano ad involarlo, e dicano al popolo: Egli è risorto: in questo caso l'ultimo errore sarebbe peggioro del primo. Pilato avendo loro risposto: Voi avete una sentinella; andate, osservatelo come sapete, Essi andandosene al sepolcro, lo chiusero, munierunt, o secondo la forza del Greco se ne assicurano, ponendo il sigillo sulla pietra e lascianvi dei custodi; si dimanda, io dico, se persone di tal fatta potevano trascurare la più opportuna precauzione, quella che tosto si presenta allo spirito, cioè di osservare se il corpo di G. C. era ancora nella tomba. Senza questa precauzione, tutte le altre eran vane ed inutili: per la qual cosa, se vuota era la tomba, se non eravi il corpo di Gesù, altrimenti non occorreano nè sigilli nè custodi; era evidente o che i suoi discepoli l'avessero di già levato, o che Gesù fosse un impostore che ingannatigli aveva, o che essi fossero gl'ingannatori. Dunque non può dubitarsi che il corpo di G. C. stato non sia nella tomba quando questa si suggellò.

» Ma, dice finalmente l'incredulo, Basilide, Cerinto ed i loro seguaci contemporanei degli Apostoli, sostenevano che Gesù non era stato crocifisso e non era morto. » Gli uni dicevano che Simone Cireneo era stato crocifisso » in sua vece, gli altri che questi era Giuda ».

Questi eretici convenivano che G. C. era stato crocifisso, era morto e risorto, non realmente: ma solo in apparenza: che i giudei, i soldati, gli Apostoli, e tutti gli astanti aveano creduto vederlo spirare sulla Croce? eglino rigettavano su tal proposito la certezza della testimonianza dei sensi. I nostri sofisti ammetterebbero eglino un tal principio?

Concludiamo adunque, che se la storia della morte di G. C. sulla croce fosse falsa, gl' Evangelisti sarebbero stati i più abili romanzieri, i più furbi impostori ed i più

» dacehe è controverso da' contemporanei interessati al
» suo schiarimento. Ora la Risurrezione di G. C. è stata
» contrastata dai Giudei che l'aveano crocifisso, e che aveano
» un sì grande interesse ad assicurarsi della verità di essa.»

Ebbene? per giudicare da qual parte è la verità, esaminiamo imparzialmente ciò che ne hanno detto i discepoli di G. C., e ciò che i giudei suoi nemici hanno opposto alla loro narrazione.

Cominciamo dal racconto degli Apostoli. Dopo che G. C. spirò il Venerdì sulla Croce, ei fu sepolto nell'a tomba la sera istessa. La mattina seguente i Principi dei Sacerdoti ed i Farisei andarono in traccia di Pilato, che gli autorizzò a porre una sentinella intorno al Sepolcro, e a munirlo di un suggello che eglino apposero sulla pietra. Il dì seguente, che era la Domenica, di buon mattino si fece sentire un terremoto. Un Angelo disceso dal Cielo levò la pietra che copriva la tomba e vi si assise. Al suo aspetto che era spaventoso le guardie atterrite rimasero come morte. Alcune donne che aveano premura per G. C., essendo venute qualche tempo dopo, l'Angelo loro disse che colui che cercavano non era più nella tomba, ma che era risorto come avea predetto, e mostrò ad esse il luogo dove era stato sepolto. Frattanto alcune delle guardie ritornate alla città narrarono ai Principi dei Sacerdoti ciò che era avvenuto. Questi radunarono il consiglio degli anziani, e vi fu deciso che si darebbe una grossa somma di danaro ai soldati per divulgare che mentre essi dormivano erano venuti i discepoli, ed avean portato via il Corpo del Maestro. Eglino aggiunsero che se il romano governatore avesse avviso di questa manovra, eglino s'incaricavano di persuaderlo, e di metterli in sicurezza. Le guardie ricevero il danaro ed il romore del rapimento del Corpo di Gesù era sparso ancor tra i giudei al tempo in cui scriveva l'Evangelista. Tale è la sua Narrazione cui i cristiani del suo

tempo e dei secoli successivi hanno costantemente fatto professione di credere (*Matt. XXVII. e XXVIII.*)

Dal loro canto i giudei pubblicarono, attestarono e certificarono che il Corpo di G. C. era stato realmente involato nel tempo che i custodi dormivano. Noi proviamo esser questa l'unica risposta che eglino diedero alla testimonianza degli Apostoli, 1.^o perchè S. Matteo riportando questa risposta dice positivamente che era ancora sparsa tra i giudei quando egli scriveva (*XXVIII v. 15*). Ora questo Evangelista scrivendo pochi anni dopo in mezzo ai giudei e per i giudei, avrebbe egli osato di dire che eglino erano in una opinione che non avevano? Non si sarebbe e gli esposto al riso pubblico al dispregio di tutti?

2.^o Noi sappiamo da S. Giustino (*Dial. cum Tryphone n. 108.*) che i giudei di Gerusalemme inviarono da tutte le parti degli Emissarj per spargere questo rumore del rapimento del Corpo di G. C. 3.^o Nei secoli successivi vediamo da un lato i nemici del Cristianesimo, Celso, Porfirio, Giuliano ripetere l'objezione del rapimento del corpo e non avanzare altri fatti: da un'altra parte noi vediamo i Santi Padri e gli Apologisti del Cristianesimo unicamente occupati a confutare quest'asserzione: nemici ed amici accordansi tutti su questo punto col racconto di S. Matteo. Egli è dunque certo che il fatto del sotterramento del corpo, è il solo che i giudei contemporanei abbiano opposto alla testimonianza degli Apostoli sulla Risurrezione del loro Maestro.

Quantunque le due relazioni degli Apostoli e dei giudei sieno opposte fra loro sul fatto principale, elleno combinano in più punti ed in più circostanze e ne risulta evidentemente che queste circostanze son vere. Non havvi in effetto che la verità chiaramente riconosciuta che possa riunire due partiti contrarissimi l'uno all'altro. Noi esamineremo su queste due relazioni ciò che deesi credere quanto

al fatto , su cui esse sono opposte , e ciò che ne segue dai fatti su cui esse combinano.

1.^o Egli è certo , come lo provammo nella nostra precedente nota , che G. C. è veramente morto sulla croce per confessione dei giudei e dei cristiani. 2.^o I due partiti convengono egualmente che G. C. essendo nel sepolcro, vi si posero dei custodi e che non poterono esservi altre ragioni che quella riferita da S. Matteo, il timore che non s'involasse il corpo per divulgare in seguito che G. C. era risorto come avea predetto.

Ne segue ancora dalla relazione sì dei giudei che degli apostoli, 1.^o che il corpo di G. C. era nella tomba il sabato mattina: 2.^o che non vi era più nel mattino della Domenica. La precauzione presa dai giudei nel Sabato, di apporre un suggello , e delle guardie alla tomba sarebbe stata ridicola , come l'abbiamo anche osservato nella nota medesima , se eglino non avessero saputo che vi era il corpo. La voce sparsa da essi la Domenica , che il corpo era stato involato non sarebbe stata meno assurda se vi fosse restato il corpo . Dunque nell'intervallo del sabato mattina alla Domenica mattina il corpo disparve dal sepolcro. La quistione adunque si riduce a sapere se è duopo credere la risurrezione narrata dagli evangelii , o il rapimento narrato dai custodi . Poichè i nemici di G. C. non hanno opposto nel tempo al racconto degli apostoli che la storia del rapimento , ne segue che non si può attualmente obiettarne alcun'altra. Qualunque novella favola or vogliasi immaginare , ella è confutata antecedentemente dalla testimonianza unanime di tutti quelli che erano a portata di rendere una testimonianza. Così quando noi intenderemo fra poco lo storico critico dire *che eravi forse nella tomba un' uscita segreta , di dove si sarebbe ritirato il corpo* : questa supposizione è assurda ad evidenza , e la prova che questa uscita segreta non esiste , si è che ella è stata sconosciuta ai Giudei. La prova che i Giudei non l'hanno conosciuta si è che eglino non ne hanno parlato.

398 *La Santa Bibbia Vendicata*

Noi abbiamo dunque due mezzi da dimostrare la verità della Risurrezione. Il primo è di far vedere che la testimonianza degli Apostoli riunisce tutti i caratteri che possono imprimere la certezza. Il secondo è di far vedere che il racconto dei Giudici è una assurda favola.

La verità della testimonianza degli Apostoli è incontrastabile. È certa una testimonianza quando siamo sicuri che colui che la rende non potè nè essere ingannato nè volere esserlo. Si tratta dunque di sapere se sul fatto della Risurrezione gli Apostoli sono stati ingannati o se essi hanno ingannato il mondo.

Per provare primieramente che gli Apostoli non sono stati ingannati in proposito della Resurrezione, cominceremo dall'osservare. 1°. Gli Apostoli non erano alienati di spirito, non erano insensati, nè pazzi: i loro scritti ed i loro successi bastantemente dimostrano, e noi ne abbiamo date di già delle prove (*Ved. le Osservaz. prelim. sul nuovo Testamento. Art. III.*). Eglino conoscevano perfettamente G. C., aveano passato in sua compagnia tre anni; in tutto questo tempo non l'aveano mai lasciato ed aveano vissuto con lui in un'intima familiarità: era adunque impossibile che s'ingannassero sulla sua persona, e che con un altro lo confondessero. Se pretendesi che gli Apostoli siano stati ingannati, bisogna riconoscere per questo egualmente che eglino sono stati sinceri: supponendoli ingannati, bisogna crederli di buona fede; se eglino sono stati di buona fede, hanno detto ciò che essi credevano vero. Essi meritano adunque che prestisi fede a tutte le cose sulle quali non hanno potuto ingannarsi. Esaminiamo dunque dietro le loro relazioni se eglino poterono essere ingannati sul fatto della Risurrezione.

Se essi dicevano che uno tra loro vide G. C. dopo la sua Risurrezione, potrebbesi pensare, che quest' unica testimonianza fu illusoria, e che prendessero un uomo per un altro. Ma eglino riferiscono di averlo tutti veduto ed

essere apparso parimente a più di cinquecento discepoli nell'istesso tempo. E come mai potrebbe avvenire che un sì gran numero di uomini ingannati tutti si fossero e tutti nell'istessa maniera? che in un sì gran numero non se ne fosse trovato un solo che avesse scoperto l'errore e l'avesse fatto apprendere agli altri?

Se eglino dicevano di aver veduto *una sola volta* G. C. da lungi, rapidamente e di volo, s'immagina che eglino avrebbero potuto ingannarsi: ma essi raccontano che G. C. si è mostrato ora agli uni, ora agli altri, a Madalena e ad altre donne, a S. Pietro ed a S. Giacomo, a due discepoli e ad undici Apostoli. Eglino nominano i luoghi in cui avvennero molte delle sue apparizioni: l'Orto in cui era la tomba, la strada di Emaus, il Cenacolo, la riva del Lago di Genesaret e una montagna di Galilea. Eglino attestano che loro apparve frequentemente per quaranta giorni di seguito e che infine lo videro salire al Cielo. Non è possibile che *tutti* abbiano potuto ingannarsi sopra tante apparizioni ripetute in sì lungo intervallo di tempo.

Se dicevano che in queste frequenti apparizioni, essi non fecero che veder G. C., sarebbe di già una cosa incredibile che eglino si fosser *tutti* e tanto spesso ingannati. Ma essi aggiungono di aver conversato con lui, riferiscono i discorsi che Egli ha tenuto, e molte risposte a lui date da essi. Dicono di aver mangiato e bevuto con lui; di averlo toccato in più tempi, che ei loro fece mettere le dita nelle cicatrici delle sue piaghe, *ec.* Si sosterrà che eglino *tutti* si immaginaron vedere ciò che non vedevano, sentire ciò che non sentivano, e toccare ciò che non toccavano? sostenere una simile proposizione, non è egli distruggere fra gli uomini ogni certezza fisica che consiste principalmente nel rapporto unanime dei sensi? E che diverrebbe mai tutta la società, se sopra una supposizione così ridicola, si rigettasse la deposizione di cinquecento testimoni oculari?

D'altronde se sono stati ingannati i testimoni della Risurrezione, il loro errore non potè essere che uno di questi; credendo vedere, sentire e toccare G.C., o eglino non hanno niente veduto, niente sentito e toccato, o' eglino hanno veduto, sentito e toccato un altr' uomo che hanno preso in sua vece, o eglino hanno veduto, sentito e toccato un fantasma che lo rassomigliava, e che non era reale. Quale di queste assurdità vorranno mai sostenere gl' increduli?

Diranno eglino che i testimoni della risurrezione non avevano alcun oggetto innanzi a sé, quando tutti i loro sensi presentavano loro G.C.? Questo è un azzardare che tutti i sensi di un gran numero di uomini insieme, possono non solo far prendere un oggetto per un altro, lo che non si darà giammai ad intendere a chi è di senno dotato, ma ancora fare esister ciò che non è, dare all' ombra della consistenza.

Diranno eglino che gli Apostoli hanno preso per G. C. un altro uomo che lo rassomigliava? Chi sarebbe dunque quest' uomo che niuno avea veduto prima della morte di G. C., e che niuno ha riveduto dopo la sua Ascensione?

D'altronde i discorsi che gli Apostoli riferirono di G. C. dopo la sua Risurrezione hanno rapporto con quelli che loro avea tenuto avanti la sua morte. Bisognerebbe adunque che l' impostore che ingannato avesse gli Apostoli per la sua rassomiglianza con G. C.; fosse stato abitualmente in sua compagnia, ed in questo caso come non lo avrebbero eglino conosciuto per l' avanti? come non l' avrebbero allor riconosciuto?

Diranno eglino finalmente che gli Apostoli presero un fantasma per Gesù? Ma per l'esistenza di quest' Essere fantastico, è duopo supporre un miracolo, il fine di cui stato sarebbe d' ingannare il genere umano. Il pensiero del fantasma venne, è vero, subito allo spirito degli Apostoli,

allorche videro G. C. per la prima volta nel Cenacolo : ma il Salvatore si affrettò a levarli d'inganno : *Vedete lo-ro disse , le mie mani ed i miei piedi : Considerate che sono io stesso : che un fantasma è privo di carne e di ossa di cui mi vedete fornito .* (Luc. XIV. v. 37 e seg.).

Gl'increduli i quali hanno preteso che gli Apostoli potessero essere ingannati sul fatto della Risurrezione , non hanno avuto altre ragioni da esporre , se non » che eglino » erano ignoranti , rozzi , preoccupati dall'idea che il loro » Maestro dovea risorgere , e finalmente che essi erano cre- » duli all'estremo » .

Questi pretesi *ignoranti* son frattanto , secondo i nostri avversarii , i più callidi furbi che sianvi stati giammai. Eglino si son dipinti come increduli ostinati , mentrechè erano pieni di una cieca credulità : eglino hanno ingannato l'universo dandosi per uomini semplici e grossolani. Eglino hanno inventato una storia favolosa a cui diedero tutti i tratti dell'ingenuità e del candore , l'hanno scritta in maniera , che per trovarvi delle contraddizioni e degli errori bisogna alterare il Testo , pervertire il senso , sfigurare i fatti ed adoprar tutti gli ordigni della mala fede. Quest'istessi *ignoranti* stabilirono una religione più pura e più saggia , che i savj di tutte le nazioni e di tutti i secoli. Eglino hanno avuto dei filosofi , gli uni per discepoli , gli altri per avversarii , e riuscirono nel farsi considerare come ispirati .

Quanto alla *prevenzione* che loro imputasi , se ne vide giammai una simile ? Ella lor fece vedere a tutti nel medesimo tempo e nell'istessa maniera G. C. vivo e presente , che secondo gl'increduli era morto e lungi da essi .

Si dirà parimente che eglino avevano tutti lo spirito prevenuto da tutte le circostanze che eglino riportano , che erano tutti *preoccupati* dall'idea che G. C. apparirebbe a questi in un luogo , a quelli in un altro. D'altronde tutta la loro condotta prova l'opposto di ciò che loro imputasi.

Apparisce dal loro proprio racconto che lo scandalo della croce avea fatto svanire quella poca speranza che avevano della risurrezione del loro maestro, ed avea cancellato dalla loro memoria la predizione che egli loro fatta ne avea. Per lungo tratto di tempo le più precise testimonianze non fecero alcuna impressione su di essi. La loro condotta in quei primi momenti è un prodigio d' incredulità e d' insensibilità. La lentezza con cui essi hanno creduto, le prove che esigerono per credere, mostrano evidentemente, che lungi dall' essere persuasi della futura risurrezione del Salvatore, essi ne aveano appena conservato il pensiero. E come dopo di ciò si osa di accusarli di credulità? Certamente non sono uomini *creduli* che quelli che non si determinano a credere che dopo le più grandi precauzioni. Gli apostoli meritavano e subirono in effetto per parte di G. C. il rimprovero di essere difficili a credere, e di porre in ciò una lentezza criminosa (*Luc. XXIV v. 25*), ed oggi imputasi loro una facile credulità.

In secondo luogo, se i discepoli e gli apostoli non poterono essere ingannati sul fatto della risurrezione di G. C., non è meno certo che eglino non hanno ingannato il mondo, e non si può ragionevolmente accusarli di aver potuto ingannare; perchè se eglino avessero assicurato contro la loro propria coscienza, che G. C. era risorto, sarebbe di mestieri supporre in loro un progetto non meno assurdo che perverso, sarebbe di mestieri credere che tutti entrassero in questa macchinazione, perchè un solo, che per un residuo di probità, di pudore e di buon senso avesse rifiutato di prendervi parte, avrebbe smascherato la furberia e fin dal primo passo ne avrebbe arrestato tutto l' effetto. Bisognerebbe adunque credere in questa supposizione, o che tutti quelli che formavano il Collegio Apostolico, e più di cinquecento discepoli, di cui invoca la testimonianza S. Paolo, fossero ad un tratto presi da un coraggio frenetico,

o che questo coraggio fosse loro ispirato da qualcheduno di essi, da Pietro, per esempio, che loro avesse parlato nella seguente maniera:

» Fratelli, dopo essere stati ingannati dal nostro Maestro, ed avere invano attesa la sua Risurrezione, la condotta più savia per noi è di non far più menzione di lui, di stare al sentimento dei nostri dottori, di domandare perdono al Sinedrio, che sarà tanto più disposto a riceverci in grazia, quanto più noi riconosceremo il nostro sbaglio, *ec.*

Frattanto contuttochè io sia povero ed ignorante, confesso che amerei meglio d'espormi ai più terribili pericoli, che di fare un passo sì umiliante. Il mio progetto medesimo, se volete abbracciarlo è di far precisamente il contrario. Io pretendo di far passare pel Messia questo Gesù che noi abbiamo appellato nostro Maestro, sostenere che lo vedemmo *risuscitato*, che conversammo con lui quaranta giorni, e che in seguito egli è salito al Cielo sotto i nostri occhi, e perchè queste finzioni siano più facilmente adottate, noi faremo sembante di aver ricevuto dei doni soprannaturali ed il talento di parlar diverse lingue.

» Questo progetto vi sembra forse impossibile ad eseguirsi, ma io m'impegno di togliere tutte le difficoltà e di convincervi essere egualmente eseguibile che eroico e glorioso.

» Voi mi direte primieramente che una simile intrapresa ci espongono all'odio ed al risentimento dei Giudei e dei Gentili, a tutti mali i più capaci a far tremar la natura, a terminar la nostra vita nei più crudeli supplizj, che sostenendo questa menzogna non possiamo sperar niente dalla nostra impostura; che dopo aver veduto la maniera crudele con cui è stato trattato il nostro Maestro, noi non abbiamo da aspettare altra sorte, rendendoci anche più delinquenti di lui, accusando di deicidio i principali della nostra nazione. Ma a motivo di tutto

404 *Sul Nuovo Testamento.*

» questo, eziandio, io desidero grandemente di venire a ter-
» mine del mio progetto. Che vaghezza di affrontar tanti
» ostacoli e tanti perigli! Voi mi obietterete del pari, che
» in sostenendo che noi abbiamo il talento di parlar mol-
» te lingue, sarà ben tosto scoperta l'impostura: ma chi
» c'impedirà di sostenere che noi abbiain questi talenti,
» quantunque non conoscano » .

» Aggiungerete forse che noi ci attireremo non solo
» l'odio del mondo, ma anche quello di Dio: che è un'
» estrema follia il rendersi infelice per questo mondo e per
» l'altro, senza speranza e senza frutto: quest'idea ha si-
» curamente qualche cosa di spaventevole per le anime co-
» muni. Ma la mia è di una tempra tale da sacrificar tut-
» to per avere il piacere d'ingannare il genere umano. Del
» rimanente, vestiamoci solo di un esterior di pietà, sosten-
» ghiamo arditamente di avere i doni che noi ci attribuiamo,
» e ben tosto tutto il mondo ne sarà convinto. »

» Evvi ancora un pericolo di cui couvien che io vi
» avverta. Verisimilmente dacchè noi saremo ad una gran
» distanza gli uni dagli altri (perchè la natura della nostra
» intrapresa esige ella stessa questo allontanamento), i tor-
» menti forzeranno alcuno di noi a confessar l'impostura,
» il che distruggerà tutto il frutto dei nostri travagli. La
» vile condotta che noi tutti poco fa tenemmo, ed io in par-
» ticolare, non ci fa che di troppo apprendere che non tro-
» vasi ancora un Giuda fra noi: ma presumo che voi sa-
» rete nell'avvenire più fermi, e che niun motivo vi ren-
» derà infedeli a un progetto per cui è d'uopo esser pronti
» a sacrificare tutto ciò che noi abbiamo di più caro nel
» tempo e nell'eternità.

» Io non ho da darvi altro che un piccol numero di
» avvertimenti. »

1.^a » Persone del nostro genere s'insuperbiscono ordi-
» nariamente dei minimi successi, e sono abbattute da che
» provano i minimi rovesci. Noi agir dobbiamo di una

»maniera totalmente opposta. La nostra gioja deve risplen-
»dere quando proveremo del disprezzo e dei cattivi tratta-
»menti , e bisogna che noi ci facciam veder umili quando
»prosternansi gli uomini ai nostri piedi per onorarci come
»gl' inviati della Divinità.

2.^o » Gli uomini han per costume di render male per
»male ed ingiurià per ingiuria . In quanto a noi affetteremo
»la pazienza , la dolcezza e la carità, virtù le più sorpren-
»denti, verso i nostri più crudeli nemici: ed in mezzo ai tor-
»menti che eglino ci daranno , rivolgeremo delle preghiere
»al Cielo in lor favore.

3.^o » Quando voi scriverete la storia di colui che noi
»abbiam riconosciuto per nostro maestro , non vogliate ac-
»crescer tutto ciò che i Giudei hanno fatto contro di lui ,
»né prorompere in lamenti sull'ingiusta condanna del Sine-
»drio , sulla viltà di Pilato , nè sulla crudeltà dei soldati
»romani . Io vi proibisco perfino le minime invettive , non
»raccordandosi esse in niun modo con quella estrema sempli-
»cità che io vi raccomando nel racconto dei fatti, che devon
»esser riferiti senza alcun'altra emozione che quella che può
»eccitar la pietà verso i nostri più crudeli nemici , *ec. ec.*

Noi qui termineremo questa pretesa arringa che sola
basta a dimostrare non esservi che la *credulità* la più in-
sensata che possa significare che dodici poveri artigiani ab-
biano concertato , o successivamente messo in esecuzione la
più nera , la più difficile e la più pericolosa cospirazione
che immaginar mai si possa . Noi ci contenteremo di ag-
giungere alcuni riflessi a queste ragioni.

1.^o Se gli Apostoli han voluto ingannare , eglino e-
rano dunque ben persuasi che il lor Maestro non era risor-
to . Ma d' allora in poi con qual fondamento potevano e-
glino sperare di far credere al mondo la sua Risurrezione
sulla loro sola parola ? Eran contro di essi tutte le proba-
bilità : la natura del fatto difficile a credersi ; il pregiudi-
zio che il più gran numero di giudei avea contro G. C. ,

406 *La Santa Bibbia Vendicata*

l'opinione generalmente sparsa, che essi avendo involato il suo corpo; l'autorità del Sinedrio e la confidenza che avea in lui la nazione; quali mezzi possedevano eglino per far credere, malgrado tanti ostacoli, un fatto che fosse stato falso?

2.^o Qual ragione potevano eglino avere per pubblicare questa falsità? È naturale che mentre vivea G. C., essi avessero per lui dell'attaccamento. Riguardavano come il Messia, che secondo le loro idee, esser dovea un possente e glorioso Monarca. Eglino speravano dei posti lucrosi nel suo regno futuro, ed anche di già avevanli dimandati. Ma il loro Maestro condannato, morto, sepolto e non risorto, qual speranza potea loro ispirare? in questo caso, non doveano esser confuse tutte le loro speranze?

3.^o Quando gli Apostoli videro il lor Maestro dai suoi nemici arrestato, poterono anche sperare che saprebbe trarsi d'impaccio. Ma se eglino lo credarono morto assolutamente, non sono stati convinti che egli non era se non un impostore che avea abusato della loro semplicità? non dovettero allor distaccarsi da lui, ed abborrir tanto più la sua memoria, quanto avevano avuto più cara la sua persona? Come! gli Apostoli hanno abbandonato in sua vita il lor Maestro, al primo apparir dei soldati che vennero ad arrestarlo, si diedero alla fuga e si occultarono; ed eglino diventano dopo la sua morte fedeli! essi non si affezionano a lui, che quando han veduto che gli avea ingannati!

4.^o Le circostanze che i discepoli di Gesù uniscono al lor racconto non potevano essere sconosciute a quelli cui essi narravano. Sono questi i miracoli che accompagnarono la morte del lor maestro: le tenebre sparse in quel momento, il terremoto, il velo del Tempio squarciato e diviso, le tombe aperte, e molti morti risuscitati. Era impossibile che i Giudei, cui eran narrati questi fatti meravigliosi, non ne conoscessero positivamente la verità o la

falsità. Essi son talmente straordinarj e strepitosi, che se erano veri, aveano necessariamente colpito tutti gli abitanti di Gerusalemme. Gli Apostoli annunziavanli cinquanta giorni dopo il loro avvenimento, ed in presenza di tutti quelli che doveano esserne stati testimoni. Se questi fatti fossero stati falsi, avrebbero eglino osato di rammentarli ai Giudei? Se eglino lo avessero osato, non avrebbero ricevuto altrettante mentite, quanti eranvi Giudei alla festa? ne avrebbero eglino convertito un solo?

È dunque evidente che i testimoni della Risurrezione di G. C. non sono stati impostori, e che furono intimamente persuasi di questo gran miracolo che pubblicarono. Noi abbiamo fatto egualmente vedere che non poterono essere ingannati eglino stessi. È dunque dimostrato che non poterono essere nè ingannatori, nè ingannati, e la lor narrazione per conseguenza riunisce tutte le qualità che producono la certezza, e non può restare ad uno spirito ragionevole alcun dubbio su questa verità fondamentale.

II. A questa prima dimostrazione n' aggiungiamo una seconda. Noi non la traggiamo dalla testimonianza degli Apostoli, ma dall' opposizione dei loro avversarii, e diciamo che l' obiezioni dei Giudei su tal proposito somministrano una prova così grande, che potrebbe essere dalla loro parte una confessione formale. In effetto se eglino non hanno opposta alla testimonianza degli Apostoli che un solo fatto non solamente incredibile e che non ha sembianza di vero, ma assolutamente impossibile, ne risulta ad evidenza esser vero il racconto degli Apostoli. Ora la favola del rapimento del Corpo di G. C., che è la *sola cosa*, come di già osservammo, che i Giudei ed i nemici del Cristianesimo opposero anticamente al fatto della Risurrezione, riunisce la doppia impossibilità, la morale, cioè, e la fisica. È *moralmente* impossibile che l'abbian tentato gli Apostoli: è *fisicamente* impossibile che l'abbiano eseguito.

Noi già facemmo vedere essere assurdo imputare azione così ardita a degli uomini tanto timidi come si eran mostrati fino allora gli Apostoli. Ma supponghiamo per un momento tutto il contrario, e vediamo quante *impossibilità* ayrebbero necessariamente impedito il colpo, quand' anche essi avessero avuto l'arditezza e la temerità di tentarlo.

1.^o Il numero solo dei complici di una tale intrapresa presenta un' *impossibilità*. Bisogna comprendere effettivamente in questo numero non solo quelli che ayrebbero eseguito il rapimento, ma anche tutti quelli sì uomini che donne che dichiararono di aver veduto G. C. risorto. Eglino dovettero necessariamente esser a parte della medesima confidenza, e quando si sarebbe fatta loro? *prima del rapimento?* ma trà la sepoltura e il momento in cui trovossi vuota la tomba, è scorso bastante tempo per concertare con più di cinquecento persone? *Dopo il rapimento?* Ma prima di eseguire un colpo così ardito, non è di mestieri avere antecedentemente la sicurezza di tutti quelli che mettonsi al segreto? Un solo che non fosse stato guadagnato, o che si fosse pentito, non ayrebbe egli non solemente fatto svanire l'intrapresa, ma di più non ayrebbe lasciato gli altri in preda ai più rigorosi supplizj?

» Dicesi che mentre dormivano i custodi fu effettuato » il rapimento ».

Come? Non oppongonsi altri testimoni contro gli Apostoli che *degli uomini addormentati*? Non è egli *fisicamente* impossibile che in questo stato essi abbian veduto ciò che era stato fatto e da chi lo era stato? D'altronde sarebbe stato d'uopo l'aver sicurezza primieramente di trovare i custodi *addormentati*, in seguito di non risvegliare alcuno di essi, di poter rompere il sigillo, di toglier la pietra enorme che chiudeva il sepolcro, di ritirare il corpo tanto adagio da non risvegliare col moto e col rumore alcun dei custodi. Noi di già osservammo nella precedente Nota, che non fu Pilato, ma i Giudei che scelsero i cu-

stodi che destinarono alla Tomba . Eglino presero questa precauzione precisamente perchè temevano che i discepoli di Gesù non rapissero il suo Corpo. Non deesi presumere che essi prendessero i soldati più adrenti al loro partito e più propri ad impedir la frode che apprendevano ? Era breve la loro missione , e non dovea durare che fino al terzo giorno , in una parola non doveano custodir la tomba che il giorno del Sabato e la notte della Domenica . In questa notte soprattutto essi doveano essere in sentinella : Vegliare una sola notte, era questa per i soldati una cosa difficile ? E per lo stesso rigore non bastava che un solo di essi restasse svegliato ? e frattanto supponesi che eglino *tutti* si addormentassero senza eccezione : che *tutti* si addormentassero così profondamente che il gran rumore che si dovea fare intorno ad essi, non potè risvegliarne veruno!

2.º Il modo onde pretendesi che eseguissero il loro colpo gli Apostoli, suppone in essi due cose contraddittorie: una sorprendente destrezza per rapire subito il corpo, ed una estrema goffaggine nelle loro misure. Vuolsi che abbiano perduto la notte del Venerdì al Sabato, tempo in cui non eranvi ancora dei custodi alla tomba, e che siano venuti nella notte seguente, quando era attornata di soldati la tomba stessa. Bisogna inoltre dire, che dopo esser venuti a capo d'involare il corpo, invece di ritirarsi prontamente, essi si trattennero a deporre i lini ed a rimetterli in ordine .

È duopo anche abbracciare altri assurdi per sostenere la favola del rapimento. Se fosse stato vero questo fatto, eranvi due sorte di colpevoli che i Giudei non potevano dispensarsi dal punire i custodi, cioè, e gli Apostoli.

I custodi convenendo di aver lasciato portar via il corpo eran convinti per la loro propria confessione di una mancanza gravissima degna di grande punizione. Si sa quanto son severe le pene contro i militari che mancano nel loro servizio. Noi vediamo dopo pochissimo tempo Erode inviare

al supplizio i soldati che egli avea incaricati della custodia di S. Pietro, quantunque questo Apostolo fosse stato liberato per miracolo (*Att. XII. v. 29*). Era ben di altra conseguenza il rapimento del corpo di Gesù, il delitto delle guardie più grave, ed il Sinedrio esser dovea sdegnatissimo contro di esse. Egli avea tutto il potere di dar loro un sì meritato gastigo, e frattanto ei non lo fece: Niuna pena e niuna riprensione.

Erano ancora più delinquenti gli Apostoli; loro niuna cosa si dice, non si ricercano per uente, non si giudicano e non si puniscono. Dicasi adunque il motivo che ha impedito di perseguitarli per un delitto così capitale e così importante pel consiglio della Nazione? È impossibile al certo d'indicare un'altra causa che la certezza in cui era questo consiglio della falsità della voce che egli avea fatto spargere, e la sua persuasione che l'inchiesta giuridica ricaderrebbe contro lui stesso, se si fosse intrapresa.

Inoltre, alcune settimane dopo, gli Apostoli predicano altamente in Gerusalemme la Risurrezione del loro Maestro, e fanno delle numerose conversioni. Si spaventa il Sinedrio di questo prodigioso successo e si determina a convocare gli Apostoli. Senza dubbio saranno interrogati sul delitto del rapimento. Il solo onore dei membri del consiglio accusati di Deicidio, rende indispensabile un'informazione giuridica. Convincendo gli Apostoli di questo solo fatto, si atterra la loro predicazione e riconduconsi tutti quei che eglino poterono di già sedurre. Ma non dicesi una parola di questo preteso delitto, se ne lascia circolare la voce nel pubblico in cui non può esser verificata: la questione non discutesi al tribunale che avea il diritto, i mezzi e l'interesse di provarla.

Ma non dobbiamo maravigliarcene. È evidente che il Sinedrio non credeva la favola che avea fatto divulgare egli stesso. Questo consiglio adunasi, e delibera in un'altra occasione di far morire gli Apostoli. Il Fariseo Gamaliele

omo accreditato, loro oppone questa riflessione (*Att. V.*): *Badate a quel che fate; se il progetto di quelle persone viene dagli uomini, caderà da se stesso, come quello di alcuni altri impostori; se vien da Dio, riuscirà a vostro malgrado, e non avrete commesso che un inutile delitto.* Fu del suo avviso il consiglio. Se gli Apostoli erano stati realmente colpevoli del rapimento del corpo di Gesù, avrebbe egli osato Gamaliele di manifestare quest'avviso, e sarebbe egli stato tanto insensato a seguirlo il Sinedrio? Questo fatto è un'intera piena ed innegabile giustificazione.

Quando i Giudei lapidarono S. Stefano, fecero carcerar S. Pietro, misero a morte i due S. Giacomi e S. Simone, ed accusarono al tribunal dei Romani S. Paolo, e glielo non li tacciarono d'impostura sul fatto della Risurrezione, nè di aver rapito il corpo di Gesù.

Ci sarà fatta forse l'objezione, che la condotta del Sinedrio verso gli Apostoli, non ci è nota che per parte degli Apostoli stessi; ma quando S. Luca scriveva questo fatto, molti membri del consiglio vivevano ancora. Avrebbe egli osato scrivere pubblicamente sotto i loro occhi un fatto falso che loro apparteneva? Se l'avesse osato, non sarebbe egli stato smentito? e se lo fosse stato, gli Scrittori dei Secoli seguenti, nemici del Cristianesimo, l'avrebbero forse ignorato e non l'avrebbero riferito? È egli lecito dopo diciott' secoli di negare ciò che è stato creduto in quel tempo da tutti quei che erano interessati o a sostenerlo o a contrastarlo?

La narrazione dei Giudei sul rapimento del corpo di Gesù Cristo è dunque così evidentemente falsa, quanto è evidentemente vera la testimonianza degli Apostoli. Riepiloghiamo le prove in pochi accenti.

I testimoni della Risurrezione non sono stati nè visionarj nè impostori. Eglino non hanno parlato sopra quel consueto « ho udito dire »; quel che hanno annunziato, lo videro, lo intesero, lo toccarono non una volta, ma in

412 *La Santa Bibbia Vendicata*

più tempi e nei quaranta giorni consecutivi. Essi pubblicarono la Risurrezione nel tempo, nel luogo ov' era avvenuta, in mezzo di una numerosa moltitudine, alla presenza di quelli che eglino accusavano ad alta voce di Deicidio, che erano interessati a punirli e che ne avevano i mezzi. È impossibile che un sì gran numero di uomini siansi combinati per una menzogna alla quale non avevano interesse: più impossibile ancora che dispersi in differenti paesi, eglino non stiansi giammai o ingannati, o contraddetti fra loro sopra un fatto falso, o sulle sue circostanze: soverchiamente impossibile che tutti senza eccezione abbiano costantemente sostenuto un' impostura in mezzo alla contraddizione, alle persecuzioni, alle umiliazioni ed alla tortura. Che si è mai opposto alla loro testimonianza? una mal tessuta favola, i testimoni di cui han confessato che essi erano *addormentati*. Giammai con sì poco discernimento non avrebbero gli Apostoli immaginato di tentare il delitto di cui sono accusati: giammai non l'avrebbero osato, e quando ne avessero avuto la stravagante temerità, non avrebbero potuto effettuarlo giammai. I loro Giudici che erano i loro dichiarati nemici, non osaro punirli di averlo commesso, nè i loro soldati di averlo lasciato commettere. Eglino non hanno neppur tentato di loro rimproverarlo. Qual fatto nell'istoria riunisce tanti motivi di certezza? avvene e li un solo, l'evidenza di cui possa compararsi a quella della Risurrezione?

Questa Risurrezione è in terzo luogo confermata dalla persuasione di ottomila uomini convertiti cinquanta giorni dopo da due prediche di S. Pietro. Essi erano sulla faccia dei luoghi, essi poterono interrogare i Giudei ed i custodi, visitar la tomba, consultar la pubblica notorietà, confrontar le testimonianze degli Apostoli con quelle dei nemici di Gesù e prender tutte le precauzioni possibili per non essere ingannati. Niuno potea farsi Cristiano senza credere questa Risurrezione. Essa era stata sempre il punto fondamentale

della predicazione degli Apostoli e della Dottrina Cristiana. Egli è incontrastabile che immediatamente dopo la discesa dello Spirito Santo, fuvvi una Chiesa numerosa a Gerusalemme, e che vi sussistè per molti secoli: ora ella era stata composta primieramente da dei testimoni oculari di tutti i fatti concernenti a provare la Risurrezione di Cristo Gesù.

È confermato ancora questo fatto non solo dal silenzio dei Giudei che non hanno mai accusato gli Apostoli d'impostura su questo punto, ma anche dalla loro formale confessione. Senza parlare del celebre passo di Giuseppe, nelle *Vite di Gesù*, che sono state composte dai Rabbini, essi dicono che il corpo di Gesù morto, fu mostrato al popolo da un certo *Tan-Cuma*. Ora, *Tan-Cuma* significa alla lettera *Miracolo*, *Risurrezione* (*Ved. la Storia dello stabilimento del Cristianesimo tratta dai Giudei e dai Pagani*, pag. 82).

Finalmente il modo con cui Celso di concerto con i Giudei ha contrastato la Risurrezione di G. C. è equivalente ad una confessione formale. Egli dice che gli Apostoli sono stati ingannati da un *fantasma* o che hanno mentito. Noi già facemmo vedere l'assurdo di questo pretesto. Un *fantasma* non illude per quaranta giorni delle persone sveglie; non si vede conversare, non si vede mangiare e bere, non lasciarsi toccare, come ha fatto Gesù dopo la sua Risurrezione.

Ora dimandiamo agl' increduli qual specie di prove più convincenti esigono eglino per credere la Risurrezione di G. C. ? Nell' impossibilità di attaccare direttamente quelle che allegammo fin qui, eglino si gettano sull'accessorie.

IV. Essi obiettano, 1° » che niuno ha veduto G. C. » escire dalla tomba; le Donne, gli Apostoli non vi sono » venuti che dopo il tempo in cui si disse che G. C. era » risorto. I custodi medesimi non l' hanno veduto ».

Primieramente non si sa, se i custodi lo videro, poi-

414 *La Santa Bibbia Vendicata*

chè il Vangelo non ne dice niente: in secondo luogo quando anche state vi fossero migliaia di testimoni, egliuo sarebbero stati tutti spaventati egualmente che i custodi. Un terremoto, una grossa pietra rovesciata, un Angelo assiso sopra con terribile sguardo, un morto che sorge dalla tomba, oggetti non sono da mirarsi a sangue freddo. Ora G. C. non voleva spaventare i testimoni della sua Risurrezione, voleva all'opposto lasciar libero l'accesso della tomba alle Sante Donne ed agli Apostoli. Niun discepolo avrebbe osato di avvicinarsi, se l'avesse veduto circondato di soldati; bisognava dunque imprimere a questi del terrore per allontanarli. Del rimanente che importa che non siasi veduto escire dalla tomba G. C., purchè siasi veduto, inteso e toccato dopo che egli n'escì? Ne risulta non meno che egli è vissuto dopo di essere stato morto.

2.º Essi dicono (*Stor. Crit. Cap. XVI.*) » che » Gesù avea promesso di risorgere *dopo tre giorni e tre notti*; ed invece egli risorge il terzo giorno, non essendo restato morto che una sola notte. Ecco una contraddizione » manifesta fra le Profezie ed il compimento».

Quest'espressioni: *dopo tre giorni e tre notti, dopo tre giorni, il terzo giorno*, erano sinonimi nella lingua ordinaria dei Giudei. Giuseppe avea annunziato (*Gen. XXXL.*) che il ristabilimento del coppiere di Faraone, e la morte del suo fornajo accadrebbe *dopo tre giorni*. Frattanto la cosa accadde *nel terzo giorno*. Nel Deuteronomio il Signore comanda (*XXXII.*) che *dopo sette anni*, nell'anno Sabatico, alla festa dei Tabernacoli, si legga la legge a tutto il popolo Israelitico. L'anno Sabatico era compreso in questi sette anni. Questa foggia di parlare non è alla nostra lingua straniera e se un uomo attaccato da una violenta malattia, spira *il terzo giorno*, diciamo che egli è morto *dopo tre giorni* di malattia.

G. C. annunziando la sua futura Risurrezione, si è servito ora di un'espressione, ora di un'altra. Qui, egli

dice, che come Giona fu tre giorni e tre notti nel ventre della balena, così il figlio dell'uomo starà *tre giorni e tre notti* nel seno della terra (*Matt. XII. v. 4*). Là, egli annunzia, che risorgerà *dopo tre giorni* (*Marc. VIII. v. 31*); in molti altri luoghi egli predice che risorgerà *il terzo giorno* (*Matt. XVI. v. 21. XVII. v. 21. 22. XX. v. 19. Marc. IX. v. 30. X. v. 34. Luc. IX. v. 22. XVIII. v. 33.*). L'intesero in quest'ultimo senso i Giudei, perchè dimandarono a Pilato di far custodire *fino al terzo giorno* il Sepolcro. Se G. C. non fosse risorto che al termine di *tre giorni e di tre notti*, i Giudei e gl' increduli dedotta ne avrebbero una più forte obbiezione. Come i custodi restar non doveano alla tomba che *fino al terzo giorno*, se egli fosse risorto, dopochè eglino si fossero ritirati, allora avrebbero dato credito alla favola del rapimento del corpo.

Gesù Cristo ha confuso le precauzioni, la malizia ed i sotterfugi dei suoi nemici. Egli è risorto *il terzo giorno*, come l'intendevano i Giudei, al nascere del Sole, conseguentemente in pieno giorno, per dare tutte le facilità di verificare questo fatto importante. Egli non aspettò la sera o il sopraggiungere della notte, per non dare alcun sospetto d'inganno e di frode tramata nelle tenebre. Egli è uscito dalla tomba, mentre vi era tuttora la guardia, per non lasciare ai Giudei alcun pretesto di negar questo miracolo.

3.º Dicono gl'increduli » che il racconto degli Evangelisti è pieno di circostanze difficili a conciliarsi: ve ne » sono ancora alcune riferite da un tale Evangelista, che » distruggono quelle che narrate sono dagli altri, ec. ».

Non esistono difficoltà nè contraddizioni quando non si cerca di inventarne, quando non si aggiunge niente al Testo, e quando si ravvicinano l'un l'altro gli Evangelisti. Questo è quel che noi dimostreremo fra poco, quando discuteremo minutamente queste pretese contraddizioni. Ma gl'increduli non vogliono alcuna conciliazione, essi non voglio-

no che disputare ed accecarsi. Quando un Evangelista riporta un fatto o una circostanza di cui un altro non parla, essi appellano questa differenza una *contraddizione*, come se il silenzio fosse una negazione positiva. Noi pensiamo all'opposto che se vi sono nei loro racconti delle varietà, questo è precisamente ciò che ne prova la verità. Se eglino l'avessero inventate e ordinate di concerto, l'avrebbero rese più chiare. Essi avrebbero fatto escire dalla tomba Gesù risplendente di gloria invece di porre un Angelo sedente sulla pietra, e avrebbero supposto G. C. stesso assiso con guardo minaccioso fisso nei custodi. Eglino avrebbero detto: *Noi, vi eravamo, noi l'abbiamo veduto*, e questa menzogna non sarebbe loro costata più che il rimanente, e sarebbe stata anche più importante. Se essi avessero inventato al contrario una storia falsa, ciascuno particolarmente e senza aver insieme concertato, sarebbe impossibile che trovate non si fossero nel loro racconto delle circostanze contraddittorie e inconciliabili; ma ora non ve ne sono, e noi ci accingiamo a mostrarlo.

Finalmente niuno degli Evangelisti si è applicato a raccontare tutte le *apparizioni*, tutte le azioni e i discorsi di G. C., a disporli nell'ordine in cui ebbero luogo, ed a particolarizzarne tutte le circostanze. S. Matteo non ne ha citato che due; S. Marco fa menzione di quattro, S. Luca ne ha riportati cinque, e quattro S. Giovanni e niuno di essi ne ha fissato il numero. Eglino ne parlavano come di una cosa notissima, sopra di cui niuno formava dei dubbi. Non pensavano che dopo un gran numero di secoli alcuni increduli esaminerebbero tutte le loro parole, vi rintraccerebbero delle contraddizioni, argomenterebbero sulla brevità del loro racconto e si lamenterebbero di ciò che non è bastantemente esatto ec. Niuna istoria può esser tanto chiara nè tanto precisa per prevenire tutte le obiezioni degli ostinati.

» 4.^o Se i Discepoli, proseguono gl'increduli (*Stor.*

«*Critic. Cap. XVII.*), sapevano che Gesù dovea risuscitare in termine di tre giorni, se l'avea pubblicamente predetto, se gli stessi Giudei ne erano informati, di qual vantaggio era mai l'imbalsamare il suo corpo? D'altronde havvi a questo riguardo della contraddizione fra gli Evangelisti. Secondo S. Giovanni, G. C. fu sepolto ed imbalsamato da Giuseppe di Arimatea e da Nicodemo. Da un'altra parte S. Matteo, S. Marco e S. Luca dicono che Gesù fu imbalsamato alla presenza di Maria Maddalena e di Maria Madre del Salvatore. Frattanto S. Marco e S. Luca fan ritornare queste medesime donne il dì seguente di Sabato per imbalsamarne il corpo. Bisogna che questi due Evangelisti privi fossero di memoria».

È vero che G. C. avea predetto in più tempi la sua Risurrezione: ma i Sacri Autori riportando queste Profezie osservano che esse non furono comprese dagli Apostoli (*Luc. XVIII. v. 34*): e S. Giovanni dice (*XX. v. 9*), che anche dopo la Risurrezione gli Apostoli non conoscevano per anche la Scrittura, secondo la quale il Cristo dovea risorgere. Non è sorprendente che in mezzo a' dolori egli non abbiano obbiato delle parole che non aveano comprese. I Sacerdoti e i Dottori più intelligenti di essi, ed eccitati dal loro odio, se ne sovvennero per impedirne l'effetto. Fu questo il motivo per cui si fece da essi custodire il sepolcro.

L'imbalsamazione del corpo di Gesù, Cristo serviva a due cose: 1.^o a confermare la morte di G. C. contro i dubbj che avrebbero potuto insorgere in progresso di tempo; 2.^o a distruggere anticipatamente l'obbiezione, che i discepoli del Salvatore erano preoccupati dall'idea della sua Risurrezione.

Gli increduli, per trovare della contraddizione fra gli Evangelisti, confondono due cose differenti: la sepoltura fatta primieramente dal solo Giuseppe di Arimatea, e l'unzione col balsamo fatta in seguito da lui unitamente a Nicodemo, quando questi ebbe arrecato gli aromati. S. Mat-

teo, S. Marco e S. Luca non fanno menzione che della sepoltura, e a questa azione furono presenti le Donne: S. Giovanni è il solo che parla dei profumi arrecati da Nicodemo, e dell'imbalsamazione fatta allora, non dice in alcuna maniera che vi fossero presenti le donne. Così elleno ben sapevano dove era stato sepolto G. C., ma ignoravano che egli fosse stato *imbalsamato*. Del rimanente non si rammenta nel racconto di S. Matteo *Maria Madre di Gesù* (*Matt. XXVI. v. 56 e 61.*), ma sìvvero *Maria Madre di Giuseppe*.

» Queste Donne, proseguono gl' increduli, che temevano l'ostacolo della pietra, non temettero l'ostacolo della guardia che S. Matteo fa collocare all'ingresso della tomba ».

Ciò non fa meraviglia: le sante donne erano anche meno informate della sentinella posta dai Giudei appresso alla tomba, che dell'imbalsamazione fatta da Nicodemo. Questa sentinella avea di già preso la fuga la Domenica mattina, prima che elleno giungessero alla tomba.

» Le precauzioni dei Giudei, eran fondate sul timore che i discepoli non venissero a rapire il corpo. Frat-
» tanto noi vediam delle donne e dei discepoli girar con-
» tinuamente attorno a questa tomba, andare e venire li-
» beramente, e presentarsi per imbalsamare due volte l'is-
» stesso cadavere. Bisogna convenire che tutto ciò è al di
» sopra dell'intelligenza».

Dal momento in cui G. C. fu deposto nella tomba e imbalsamato da Giuseppe e Nicodemo, è falso che i discepoli e le donne abbiano girato attorno, nè siansi avvicinate prima della Domenica mattina, o avanti la Risurrezione. Il Vangelo dice formalmente (*Luc. XXII. v. 56*) che le Sante Donne si *riposarono* nel Sabato secondo la legge: fecero lo stesso costernati i discepoli; dalla sera di quel giorno alla notte seguente la tomba fu costantemente guardata dai Soldati. Quantunque questa custodia fosse igno-

ta ai discepoli e alle sante donne; niuno di essi fu tentato di avvicinarsi alla tomba. Lo attestarono gli stessi Giudei, dicendo che i Discepoli erano venuti a involare il corpo *di notte*, e *mentre le guardie dormivano*. Essi non li hanno accusati di esservi giunti di giorno nè di aver girato attorno alla tomba. Gli increduli seguono tutto giorno il loro maligno sistema, falsificando il Vangelo per trovarvi delle difficoltà.

» S. Matteo, aggiungono essi, riferisce, che soltanto » Maria Maddalena ed un'altra Maria andarono alla tomba. S. Marco dice che furono tre, e S. Luca racconta che furonvi tutte le Donne che dalla Galilea aveano seguito Gesù. Giusta l'opinione di S. Giovanni, non » eravi che la Maddalena ».

È falso che gli Evangelisti dicano che *solamente* le donne che essi nominano andassero al sepolcro. Dicono che *queste donne vi andarono*, e questa è una cosa ben differente. Ciascuno degli Evangelisti nomina alcune di queste Donne, e niuno le nomina tutte. Noi ne abbiamo una prova nel racconto di S. Giovanni: egli non fa menzione che di Maria Maddalena, ma dice che ella non era sola. Infatti essendo andata a dire a S. Pietro che si avean rapito il corpo di suo Maestro, ella aggiunse (*Giov. XX. v 22*) » *e noi ignoriamo ove essi l'abbiano posto*. Questa parola *noi*, suppone evidentemente che elleno erano molte.

5.° Ecco ora un'altra pretesa contraddizione » S. Giovanni dice che era tuttora notte quando la Maddalena venne » alla tomba. Ma S. Marco dice che il Sole era già comparso sull'Orizzonte, e S. Luca che le donne vi vennero » allo spuntare del giorno.»

Niente di più agevole a conciliarsi. S. Marco riferisce che le sante Donne comprarono i loro profumi sul fine del giorno di Sabato, cioè a dire nella notte del Sabato alla Domenica: elleno si prepararono, e si misero in moto avanti giorno, per recarsi alla tomba: ma il giorno era com-

420 *La Santa Bibbia Vendicata*

parso prima che elleno si fossero riunite, che tutto fosse preparato, e prima che fossero giunte al luogo prefisso. S. Giovanni parla del momento in cui esse partirono, gli altri due del momento in cui esse arrivarono.

» 6.º Si obietta che S. Matteo e S. Marco non fanno menzione che di un solo angelo appellato un giovine da questo. Secondo S. Matteo egli era assiso sulla pietra tolta dalla tomba: secondo S. Marco egli era nell'interno, S. Luca e S. Giovanni assicurano positivamente che vi erano due angeli ».

S. Matteo riferisce che l'angelo era assiso sulla pietra quando egli spaventò i soldati; S. Marco che era nell'interno della tomba, quando giunsero le donne. Havvi qui forse qualche contraddizione?

Sembra che gli angeli ora si mostrassero, ora si rendessero invisibili, ora comparissero sotto una forma, ed ora sotto un'altra. Quando l'angelo apparisce ai soldati, il suo aspetto è terribile, dice S. Matteo: quando si fa vedere alle donne, secondo S. Marco, egli è sotto la figura di un giovine cinto di bianca veste. S. Pietro e S. Giovanni non videro alcun angelo. È infine possibile che se ne siano presentati ora due, ora uno.

» 7.º S. Marco dice, che G. C. vietò alla Maddalena di toccarlo, mentre S. Matteo riferisce che la Maddalena e l'altra Maria gli baciaron i piedi e l'adorarono ».

Il vers. 2 del Cap. XVI di S. Marco, contiene due epoche: la prima è espressa da queste parole: *valde mane*, di buon mattino; la seconda è espressa da queste: *ortojam sole*: essendo di già levato il sole. Queste due epoche devono essere riportate a due viaggi differenti, il primo dei quali cominciato da Maria Maddalena, da Maria Madre di Giacomo, e da Salome non fu terminato che dalla sola Maddalena, ed il secondo non fu fatto che dalle altre due donne. Questa supposizione, tutte le parti di

cui son fondate sul testo medesimo, tutto concilia. Le compagne di Maddalena intimorite non osano andar fino al sepolcro così di buon mattino. S. Matteo e S. Marco le rappresentano in effetto tremanti ed aventi paura di tutto: ma Maddalena le lascia e va sola fino alla tomba: questo e ciò che suppone S. Marco, dicendo al vers. 9, che *il Signore le apparve per la prima volta*. In tal guisa ad essa sola G. C. ordinò di non toccarlo. La Maddalena dopo l'apparizione di Gesù, corse ad avvertire S. Pietro e S. Giovanni: così ella non era più con le altre donne, quando elleno adorarono G. C. e baciarongli i piedi. S. Marco non avverte che la Maddalena era allora lontana, perchè giudicò di avervi a sufficienza provveduto nel vers. 9, che suppone necessariamente, che ella si era separata dalle altre due che egli avea nominate al principio del Capitolo, e che ella non era più con esse.

G. C. non volle che la Maddalena lo toccasse, cioè a dire che lo fermasse, e la ragione che ne dà, si è che egli *non saliva ancora presso di suo padre*, volendo perciò farle intendere che ella avrebbe il tempo di rivederlo. Il motivo che lo impegnò a non fermarsi colla Maddalena, fu la premura di mostrarsi alle altre donne che erano in cammino per ritornare a Gerusalemme, ed alle quali egli voleva farsi vedere prima che elleno vi giungessero, affinchè esse potessero prevenire gli Apostoli.

» 8.^o S. Matteo e S. Luca dicono, che le donne andarono a riferire agli Apostoli ciò che aveano veduto.
» S. Marco dice al contrario che spaventate dall'angelo se ne fuggirono e non parlarono a veruno ».

Le sante donne spaventate dall'apparizione dell'angelo, tosto se ne fuggirono, e benchè elleno incontrassero delle persone di lor conoscenza, non dissero loro quel che aveano veduto: ma quando nel seguito del loro viaggio, esse videro G. C. stesso e lo riconobbero, rese tranquille dopo il loro spavento, e inoltre avendoue da lui ricevuto l'or-

422 *La Santa Bibbia Vendicata*

dine, recarousi a trovare gli apostoli e ad informarli della risurrezione.

» 9.^o Secondo S. Matteo, G. C. fa dire agli apostoli per mezzo delle donne, che egli va a restituirsi nella Galilea, e che ordina loro quivi trovarsi. Secondo S. Giovanni egli fa loro annunziare per mezzo della Maddalena, che ei ascende presso suo padre ».

Non havvi alcuna contraddizione in questi due avvisi che il Salvatore dà successivamente agli Apostoli, dicendo: *Io ascendo appresso a mio padre*, ei non dichiara che egli ascende in quell'istesso momento. È questa una foggia di parlare in alcuno modo impropria, anzi ammessa da per tutto il dire che vassi ad un tal luogo, quando si deve andarvi ben tosto?

10.^o » Che provano, proseguono gl' increduli, le apparizioni in cui G. C. non è stato subito riconosciuto? » La Maddalena lo prende per un ortolano, e i Discepoli » di Emmaus viaggiano con lui senza conoscerlo ».

Non reça meraviglia che la Maddalena turbata dall'apparizione di un angelo, e prevenuta che erasi involato il suo Signore, non l'abbia riconosciuto all'istante in cui ella ritornò. Forse anche non riguardollo in faccia, ma questo errore di un momento fu dissipato ben presto, quando per nome chiamolla Gesù.

Quanto ai Discepoli di Emmaus, l'intenzione di G. C. era d'istruirli prima di farsi ad essi conoscere, e di loro mostrare per mezzo delle Scritture che egli dovea risorgere, prima di renderli testimoni.

11.^o » S. Marco dice positivamente che l'apparizione » in cui G. C. si fece vedere a tutti i suoi Apostoli fu » l'ultima in cui essi lo videro. Ma S. Giovanni, S. Paolo e S. Luca fanno menzione di molte altre apparizioni. » S. Matteo dice che quest'ultima apparizione ebbe luogo » sopra una montagna di Galilea; S. Marco e S. Luca la

» pongono a Gerusalemme, e dicono che immediatamente
 » dopo G. C. fu trasportato nei Cieli. Frattanto lo stesso
 » S. Luca dice (*Att. I.*), che Gesù continuò per quaran-
 » ta giorni a farsi vedere ai suoi Discepoli. S. Matteo e S.
 » Marco dicono che Gesù ordinò ai suoi discepoli di trovar-
 » si sopra una montagna di Galilea: S. Luca all' opposto
 » dice che egli loro vietò di escire da Gerusalemme» .

È falso che alcun Evangelista abbia detto che la prima apparizione di G.C. ai suoi Apostoli riuniti insieme, fu anche *l'ultima*. È vero che generalmente i sacri Scrittori non distinguono le diverse apparizioni del Salvatore, e pongono insieme delle cose che egli ha detto in diverse occasioni. Eglino non si fermano nè a riferire tutti i fatti, nè a renderli nell'ordine con cui succedessero. È anche vero che S. Marco dice che *in ultimo luogo* G. C. apparve agli undici, ma egli parla dell' *ultima* apparizione che ebbe luogo il giorno istesso della Risurrezione. Dopo aver narrato quelle seguite nel medesimo giorno alla Maddalena ed ai discepoli di Emmaus, ei dice che Gesù si mostra infine agli undici che erano a mensa. S. Matteo rammenta in particolare l'apparizione sulla montagna della Galilea. S. Marco e S. Luca riportano quella accaduta nel Cenacolo: ma non dice che quella che ci riferisce sia stata l' *unica*. Secondo gli increduli, tre Evangelisti non parlano che di una apparizione: dunque eglino contraddicono il quarto che molte ne rammenta. È questo forse un raziocinio da filosofi?

L'ordine datogli agli Apostoli di recarsi sopra una montagna di Galilea, fu del giorno medesimo della Risurrezione: quello di non escire di Gerusalemme, fu del giorno dell'Ascensione. Il primo avea per oggetto di far vedere G. C. agli Apostoli; l'oggetto del secondo era di riunirli per far loro ricevere lo Spirito Santo. Il primo era eseguito prima che fosse dato il secondo.

» 12°. Dicono gli Evangelisti che l'apparizione della
 » sera della Risurrezione fecesi a porte chiuse: G. C. avea

424 *La Santa Bibbia Vendicata*

» dunque un corpo incorporeo o immateriale (*Stor. Crit.*
» *Cav. XVI.*), ma ci venga spiegato ciò che significa .
» Frattanto questo spirito era palpabile , avea delle piaghe
» e prendeva cibo e nutrimento. Dunque esser non poteva
» che un essere fantastico , e mere illusioni dei sensi le sue
» apparizioni ».

Dio, forse non ha il potere di far passare un corpo attraverso di altri corpi , da un luogo ad un altro ? Per spiegare questo prodigio, non è necessario ricorrere all'idea assurda di un *corpo incorporeo* . L'onnipotenza di Dio , ecco la sola e vera ragione di un fatto miracoloso . Noi abbiamo già fatto vedere che non videro un *fantasma* gli Apostoli , e se eglino presero subito G. C. per uno *spirito* , non ebbero più quest'opinione quando l'ebbero toccato, quando Ei loro mostrò le sue piaghe , quando mangiò e bevve con essi.

13.^o » Le apparizioni di cui parla S. Paolo (*ibid.*)
» non sono state vedute da lui stesso ; ei non sapevale
» che per un , *ho udito dire* , e ne parla anche di una
» maniera molto poco esatta. Ei dice, per esempio , che
» G. C. mostrossi ai dodici ; or , dopo la morte di Gesù
» non eranvi più che undici Apostoli . Siamo sorpresi in
» vedere queste inesattezze in un Autore ispirato. Esse pos-
» sono renderci sospetto ciò che egli dice ancora intorno
» all'apparizione di Gesù a *cinquecento fratelli*. In quan-
» to a lui , si sa che egli non ha veduto giammai il suo
» Maestro che in una visione. Forse si può dire altrettan-
» to degli Apostoli e dei Discepoli : eglino erano Giudei,
» visionari , Profeti , conseguentemente soggetti a sognare,
» anche essendo svegliati ».

È lo Storico critico che sogna , contraddicendosi in una foggia molto marcata. Egli ha voluto darci ad intendere che gli Apostoli aveano involato il Corpo di Gesù , e aveano in seguito inventato la favola di sua Risurrezione . Se la cosa sta in tal guisa , hanno eglino potuto sognare

quei che lo vedevano, che lo toccavano e che conversavano seco lui. Ora secondo questo sofista, gli Apostoli son tanti *furbi*; ora essi *sognano*, anche essendo svegliati: *forse* s'ingannano, *forse* sono stati ingannati. Ecco il risultato di tante obiezioni.

S. Paolo sapeva le apparizioni di Gesù per la deposizione degli altri Apostoli che ne erano stati testimoni oculari. S. Paolo dice positivamente che Gesù mostròssi a *Cefa*, in seguito agli undici e non ai dodici (*I. Cor. XV. v. 5.*). Quando quest' Apostolo vidde G. C. e gli parlò, egli camminava con altre persone e divenne cieco (*Att. IX. v. 8.*): questo non fu dunque un sogno.

Questi sarebbero stati parimente *sogni* singolari, che avrebbero avuto in una volta, nell'istesso momento, nello stesso luogo e nell'istessa maniera, ora una, ora due, ora undici ed ora più di cinquecento persone. La supposizione di tanti *sogni* uniformi non è ella parimente un *sogno* ridicolo?

Frattanto l'Autore conclude » che è impossibile di » ammettere un fatto tanto incredibile e tanto meraviglioso, » quanto la Risurrezione di G. C. su prove così deboli, » su racconti così contraddittorj, su testimonianze così sospette quanto quelle che ci somministrano gli Evangelisti. »

Senza dubbio la Risurrezione di G. C. è un fatto meraviglioso, ma certamente non incredibile. Dio ha potuto operarlo: esso è dunque possibile, conforme al piano della provvidenza, necessario per dimostrare la missione di G. C., predetto dai Profeti, da G. C. medesimo, preveduto e temuto dai Giudei, preparato dai precedenti miracoli e confermato da quelli degli Apostoli. E che abbisogna di più per renderlo credibile? esso lo è, poichè è stato creduto e non lo è stato senza prove.

» Queste prove sono deboli. Se ne conoscono egliino delle più forti che la deposizione dei testimoni oculari a-

Du-Clot. T. VII. 28

dottata da altri che potevano verificare il fatto sulla faccia dei luoghi, fortificata dai rimproveri medesimi dei Giudei, sigillati dal sangue dei testimoni? I fatti si provano egli-
no altrimenti?

I loro racconti non sono *contraddittorj*, poichè malgrado tutti i loro sforzi, gli increduli non poterono trovarvi alcuna contraddizione. Non si farà giammai vedere che questi testimoni sono sospetti se non supponendoli interessa-
ti ad affrontar l'odio dei Giudei, a soffrire la morte, a tradire la loro coscienza per la gloria di un maestro che li ha ingannati. Questo è ciò che non si darà giammai ad intendere ad uomini dotati di senno e di ragione.

14.^o S. Paolo, secondo gl'increduli, è un menti-
tore allorchè dice (*I. Cor. XV. v. 6*), che G. C.
dopo la sua Risurrezione apparve a più di cinquecen-
to persone nel medesimo tempo: perchè S. Pietro dice
(*Att. X. v. 41.*): che egli non è comparso *a tutto*
il Popolo, ma ai testimoni scelti da Dio, a noi
che mangiammo e bevemmo con lui dopo la sua Ri-
surrezione ».

S. Pietro non ha detto che G. C. non era comparso che agli Apostoli, poichè egli stesso avea inteso dalle Sante Donne la Risurrezione del Salvatore. Egli dice espressamente nell' Assemblea, in cui si elesse S. Mattia, che vi erano dei discepoli del Salvatore distinti dagli Apostoli, che lo avean seguito fino alla sua Ascensione, e che per conseguenza lo aveano veduto risorto. È perciò evidente che il *Popolo* che egli escludé dal privilegio di aver veduto il Salvatore risorto, è il *Popolo Giudaico*, cui non si fece vedere il Salvatore, e non il *Popolo fedele* o i suoi discepoli, ai quali si mostrò nella sua ultima apparizione sopra un monte della Galilea, nel quale egli avea loro ordinato di ritrovarsi.

» Ma, replicano gl'increduli, quando G. C. si fosse mostrato a tutti i suoi discepoli, ciò scusar non po-

« trebbe S. Paolo da menzogna, perchè i discepoli del
 » Salvatore non erano cinquecento. Eglino non erano che
 » centoventi (*Att. I. v. 15.*) ».

Non è dall'assemblea, in cui elesse S. Mattia che bisogna
 contare i discepoli di G. C. , perchè tenendosi Gerusa-
 lemme quest'assemblea, non vi assisterono che i fedeli i quali
 dimoravano in questa città, ma sì bene dall'assemblea che
 fu fatta sulla montagna di Galilea, in cui i discepoli del
 Salvatore, si recarono da tutte le parti della Giudea e
 della Galilea, è duopo giudicare della loro quantità. S.
 Paolo avea inteso dagli Apostoli che vi si erano trovati,
 che ve ne avevano più di cinquecento.

Luc. 15.º » Non è probabile che i Principi dei Sacerdoti;
 » e tutto il Sinedrio, se eglino fossero stati convinti del
 » miracolo della Risurrezione, non ne fossero stati com-
 » mossi ».

» Supponendo che tutto il gran consiglio fosse stato
 » sì malvagio per agire in tal guisa contro la sua coscien-
 » za, non è credibile che fosse tanto sciocco da imma-
 » ginare che i soldati osserverebbero il silenzio. »

» Non si può immaginare come i soldati cotanto spa-
 » ventati, secondo quel che dicesi, dall'apparizione di
 » un Angelo, abbiano consentito ad accettar danaro per
 » spacciare una menzogna. Se eglino avessero effettiva-
 » mente veduto un Angelo, l'avrebbero temuto più del
 » Sinedrio. »

» Ecco dunque quel che sarà probabilmente accadu-
 » to. Saranno venuti nella notte i discepoli ed avranno at-
 » territo le guardie; e queste per giustificare la loro viltà
 » avranno avuto ricorso alla favola dell'Angelo ».

Non è che troppo comune il vedere uomini com-
 battuti da un interesse temporale, e dalla voce della loro
 coscienza, preferire il primo a tutto; specialmente se vi ha
 a fare dei gran sacrificj. Non può dunque recare mara-
 viglia l'ostinazione dei Principi dei Sacerdoti e dei membri

del Sinedrio. Confessando la Risurrezione del Salvatore, eglino stessi si confessavano colpevoli di un' enorme ingiustizia e della morte del Messia. Essi aveano mostrato di già la medesima ostinazione, rispetto agli altri miracoli di cui erano stati testimoni oculari, e di cui erano certamente convinti. Quale effetto produsse in essi la Risurrezione di Lazzaro? Eglino risolverono di farlo perire con G. C.

Noi intendiamo egualmente come i custodi han temuto più la collera dei Giudei e del governatore, che quella dell' Angelo. L' Angelo era lontano ed era all' avanti ad essi il Sinedrio: la pena per parte dell' Angelo era incerta, e nel fatto egli non avea loro cagionato alcun male. Riconobbero più utile il ricevere del danaro, che esporsi al supplizio da cui eglino erano attualmente minacciati.

Il Sinedrio dovè naturalmente credere che i soldati i quali accettavano il loro danaro, osserverebbero il segreto. Egli avea riunito i motivi più propri a determinare gli uomini al male: da un lato una ricompensa, dall' altro dei gran castighi: egli avea dunque luogo di contar su di essi.

Non è meno contrario alla ragione il suppor che gli Apostoli abbiano rapito il corpo del loro Maestro *per forza e malgrado i custodi*, che il pretendere che eglino l' abbiano involato maliziosamente mentre quelli dormivano. È un assurdo pretesto da qualunque parte si consideri. Dal lato degli Apostoli, la loro timidità, il supplizio che loro avrebbe naturalmente attirato un delitto sì grave agli occhi dei Giudei, un delitto di cui la prova sarebbe stata sì facile, un delitto di cui i Giudici sarebbero loro dichiarati nemici, non permettono di credere che eglino avessero avuto questa stravagante arditezza. Dal lato del Sinedrio, non avrebbe esso severamente punito questo attentato? Sarebbe stato l' interesse o il potere, o il desiderio, che a lui mancato sarebbe? Dal lato dei soldati, non si sarebbe eglino resi più colpevoli, confessando di aver dormito contro l'ordine avuto, che dichiarando che una truppa a

cui non erano in grado di resistere, costretti li avea a ritirarsi? Finalmente dal lato degl' increduli moderni sopraggiunge troppo tardi la loro nuova invenzione, come noi di già osservammo: se ella fosse stata reale, sarebbe stata conosciuta nel tempo.

16.^o » Gesù avea predetto in pubblico la sua Risurrezione: egli dunque dovea risorgere in pubblico: era » d'uopo mostrarsi ai Sacerdoti, ai Farisei, ai dottori Giudei, al Sinedrio di Gerusalemme: la testimonianza di » quella gente sarebbe stata di un peso ben diverso da » quella di un pugno di discepoli sedotti, imbecilli, incapaci di ragionare, avidi di meraviglie, e troppo limitati per evitare i lacci che tendevansi alla loro semplicità. Un Governatore Romano, un Tetrarca, un Gran » Sacerdote Giudeo convertiti all'apparizione di G. C., » avrebbero fatta maggiore impressione sopra un uomo di » buon senso che questo popolaccio ignorante, che si suppone essere stato convertito dalla predicazione di S. Pietro.

» Mostrandosi pubblicamente a tutta la Giudea, e a » tutti quelli che aveano veduto morire, G. C. avrebbe adempito il suo incarico: non mostrandosi che ad un piccolo numero di discepoli, egli assolutamente vi manca. » Una Risurrezione pubblica avrebbe imposto silenzio a tutti i contraddittori ed avrebbe forzato a credere tutto l'universo. L'oggetto era di far credere quelli che non credevano. Dunque era d'uopo mostrarsi principalmente » ad essi e non a quelli soltanto che già credevano. Il » popolo Giudeo ha avuto ragione di rimanere nella sua » incredulità, poichè non si è fatto ciò che stato sarebbe » necessario, e si facile per l'indurcelo. Tutti i motivi » impegnavano G. C. a risorgere pubblicamente. Qual ragione si può egli dare della sua segreta Risurrezione? In » una parola, se egli fosse risuscitato pubblicamente, egli » avrebbe atterrata l'incredulità dei Giudei, e la loro conversione trarrebbe seco quella degl' increduli. Ma come

430. *La Santa Bibbia Vendicata*

» divenir cristiani sulla fede di un avvenimento che non
» ha potuto convertire quelli stessi in mezzo dei quali pre-
» tendesi essere accaduto ?

Ecco certamente in tutta la sua forza la grande ob-
iezione, la trionfante obiezione degl' increduli. Antichi e mo-
derna, Giudei e Pagani tutti l'han fatta valere.

Noi sostenghiamo 1.^o che quest' obiezione posa sopra
un falso principio 2.^o che ella suppone come sicure due co-
se incertissime : la prima che una tale apparizione avesse
convertito il Sinedrio e tutto il popolo Giudeo; la seconda, che
la conversione del Sinedrio avesse cagionato quella dei mo-
derna increduli.

2.^o. L' obiezione posa su questo *falso* principio, che
Dio deve fare assolutamente tutto ciò che egli può per
condurre gli uomini alla verità ed alla virtù. Non vi è for-
se ragionamento più assurdo di questo : *Dio potrebbe dare
delle prove più forti della tale e tal verità : dunque quel-
le che ha date non bastano.* Come ! perchè Dio ne ha la
potenza, si conclude che Egli ne ha l'obbligo ? perchè
Dio ha il potere di renderci persuasi della sua religione sen-
za alcun mezzo esteriore, e per una semplice ispirazione,
si pretenderà che egli è a ciò obbligato ? Si rigetteranno
delle prove convincenti e decisive sotto pretesto che non
apparteneva che a Dio di somministrarne delle più forti ?
E non è questo il procurare una difesa contro ogni specie
di prove, poichè Dio può aumentarle all' infinito ? Si po-
trà dunque tutto giorno rifiutar quella che egli darà, di-
cendo che avrebbe potuto somministrarne ancora delle
più forti ?

Esaminiamo la forza del raziocinio che ci si oppone :
G. C. dopo la sua morte non si è mostrato in pubblico ;
dunque non è risuscitato. Egli non è stato veduto dai Giu-
dei : dunque non è stato veduto dai suoi discepoli. Il tal
fatto non è provato dai *tali* testimoni. dunque non è pro-
vato. E chi prima dei nostri increduli si sarebbe giammai

avvisato di rivocare in dubbio una verità, perchè le manca un genere o un grado di prove, che essi immaginano? *Era facile a G. C.*, dicono essi, *il dare alla sua Risurrezione una più gran pubblicità*, e noi ne convenghiamo: *La Risurrezione resa pubblica, sarebbe più abbondantemente provata*: lo confessiamo ancora noi, ma sostenghiamo nel medesimo tempo che ella non sarebbe per questo più certa, poichè le prove che esistono ne danno una completa certezza, ed escludono assolutamente ogni dubbio. Fra tutti i fatti che tutti gli uomini assennati ed anche gl' increduli riguardano come certi, non havvene alcuno che sia più completamente dimostrato della Risurrezione.

È un principio incontrastabile; che la divina sapienza prende assolutamente i mezzi propri per giungere al suo fine; ma è ella obbligata a prendere la totalità dei mezzi propri onde compiere le sue vedute? è ella obbligata ad impiegar più mezzi che non bisognano per produrre questo effetto? Ecco ciò che sarebbe necessario provare, e che giammai si proverà. E si dirà forse che un uomo è privo di saviezza, perchè non impiega dieci gradi di forza ove non ce ne vogliono che cinque? Si tratta dunque di sapere non già se la *Risurrezione potesse aver dei più numerosi e più potenti motivi di credenza*, ma se ella ne ha avuti dei sufficienti per sottomettere la nostra credenza medesima.

Rendendo la sua Risurrezione tanto pubblica, quanto avrebbe potuto esserlo, G. C. avrebbe compiuto il suo scopo: questo è anche evidente, ma che non rendendola così pubblica, abbia mancato all' oggetto, ecco ciò che è falsissimo. Purchè i testimoni della Risurrezione riuniscano, sia pel numero, sia per la loro qualità, sia per le circostanze delle loro relazioni, tutto ciò che è necessario per imprimere alla loro testimonianza la certezza, noi dobbiamo credere loro, quantunque eglino avessero potuto essere più numerosi.

» Ma la Risurrezione è stata segreta ».

È dunque un fatto *segreto* quello che è stato veduto da più di cinquecento persone? La Risurrezione ha avuto il grado di *pubblicità* che somministra ad un avvenimento il numero di cinquecento testimoni oculari. L' obbiezione degl' increduli si restringea dunque a dimandare, perchè essa non ne ebbe un maggior numero.

Del rimanente G. C. ha adempito in tutta l'estensione la sua promessa. Egli non avea promesso di risorgere *in pubblico* e sotto gli occhi dei Giudei, ma questi resisterono alla testimonianza dei custodi, a quella degli Apostoli confermata dai loro miracoli, all' esempio di ottomila tra quelli convertiti da S. Pietro, all' impressione che doveano fare su di essi le virtù dei primi cristiani, ed ai gastighi terribili che Dio fece cadere sulla Giudea per punire la morte del Messia.

2.^o L' obbiezion degl' increduli suppone che una *pubblica* apparizione del Salvatore, avesse convertito il Sinedrio e tutta la Nazione. Ma come può pretendersi che i capi della Nazione Giudaica resi sarebbonsi al miracolo della Risurrezione, se egli non ne fossero stati testimoni, mentrechè si son veduti resistere in tre anni consecutivi a tutti gli altri miracoli che C. C. non aveva cessato di operare? Egli loro avea già dato delle prove trionfanti della sua celeste missione, ma essi ne rimossero costantemente gli occhi, e non misero nemmeno in quistione se un uomo che gli riprendeva e che smascherava la loro ipocrisia, poteva essere un inviato di Dio.

La passione li dominava a tal segno, che loro fece obbligare non solo ciò che eglino doveano alla giustizia, ma anche il rispetto che doveano a se medesimi. Gesù essendo stato loro consegnato da Giuda, lo interrogano, lo condannano, ed avanti che Pilato ratificata avesse la sentenza, essi prendono sopra di loro il vile incarico di carnefici,

gli sputano in viso ; lo abbandonano alla brutalità dei soldati che lo schiaffeggiano *ec.*

Fu troppo poco per saziare la loro rabbia l'aver strappato di bocca a Pilato il decreto di sua morte , di averlo condannato al più lento , al più infame ed al più crudele supplizio : bisogna che eglino alimentino i loro occhi dello spettacolo barbaro delle sue sofferenze ; bisogna che contemplino G. C. in Croce , che vedano a goccia colare il suo sangue , che leggano sulla di lui faccia gli affanni penosi che alla tomba conducono . . . e che dico io ? in quelli spaventevoli momenti in cui si ha compassione dei più grandi scellerati , il loro cuore di bronzo non si commuove : eglino oltraggiano , beffeggiano , insultano la spirante loro vittima . Si ponderino queste circostanze , e si giudicherà se un' apparizione di G. C. risorto , risanato avrebbe spiriti prevenuti sì orribilmente.

Essi avrebbero detto , è un *fantasma* , se loro presentato si fosse , è uno *spettro* prodotta dal demonio per ingannarci : o se G. C. lasciandosi palpare e maneggiare loro avesse tolto questa scusa speciosa , eglino avrebbero preteso essere un furbo che rassomigliava a colui che essi avevano punito , e che si era fatto le stimmate per raccogliere il frutto della trama ordita da G. C. , ed usurpare lo scettro promesso al Messia . Chi sa anche se essi non avessero ricercato di farlo nuovamente perire ? Se egli è veramente il Figlio di Dio , avrebbero potuto dire , questo Dio che l'ha già rianimato , saprà benanche risuscitarlo : noi non potremo intorno alla sua tomba dei custodi capaci di errore o di frode , noi stessi lo cironderemo , e se ei ne sorge vittorioso , saremo i primi a rendergli omaggio . Gl' increduli andranno eglino perfino a dire che per compiacerli G. C. avrebbe dovuto esporsi a una seconda passione ?

» Ma , aggiungono essi , l'oggetto della Risurrezione ne era di far credere in G. C. quelli che non vi cre-

« devano , dunque a questi principalmente era d' uopo » mostrarsi ».

Se questa conseguenza è giusta , è duopo ammetterla nella sua totalità. La Risurrezione di G. C. non dovea solamente essere creduta a Gerusalemme ; ma dovea essere pubblicata e creduta in tutto il mondo. E perchè le altre nazioni sarebbero elleno state obbligate a credere alle testimonianze dei principali di Gerusalemme ? Non dipendeva che da G. C. il morire ed il risorgere a Roma , a Pekino , a Parigi , e il mostrarsi all' intiero Universo : stato sarebbe più autentico e più convincente il miracolo : gli uomini di *buon senso* avrebbero creduto sulla testimonianza dei loro propri occhi.

Noi sostenghiamo adunque che G. C. non ha dovuto fare ciò che da lui esigono gl' increduli , e finalmente diciamo che quand' anche egli l' avesse fatto , gl' increduli non avrebbero una maggior disposizione a credere in lui dei alla sua Risurrezione.

Molti tra essi pongono per principio che una Risurrezione è un fatto *impossibile* , e che niuna prova può confermarlo giammai : altri che è un fatto *incredibile* , e che quand' anche vedessero con i propri occhi un morto risuscitato , non crederebbero. Dunque è un assurdo e una preta derisione per parte loro l' esigere delle prove a cui sono risolti antecedentemente di non credere. Altri dicono che un fatto miracoloso non può essere creduto al più , che da quelli , che vedono , e che alcuna testimonianza non può darne la certezza. Dunque , sebbene *pubblica* stata fosse la Risurrezione , eglino non la crederebbero , poichè per credervi eglino non avrebbero che delle relazioni di testimoni.

Adunque quando anche i principali Giudei ed il Sinedrio creduto avessero la Risurrezione , la loro testimonianza non avrebbe fatto alcuna impressione su i Romani e su i moderni increduli. I Romani hanno detto , e ripetono gl' increduli , che i Giudei erano *sognatori* , *ignoranti* , e

fanatici, avidi di meraviglie, incapaci a discernere il vero dal falso, ed un miracolo da un prestigio. Secondo il principio degl' increduli i Giudei della Grecia nè quelli di Roma non erano obbligati a fidarsi alla testimonianza di quei della Giudea sopra un fatto così meraviglioso ed incredibile come la Risurrezione di Gesù: i Pagani anche meno: Tutti potevano dire: E egli ragionevole l'esigere che noi crediamo sulla parola altrui un fatto di cui Dio poteva convincerci, per mezzo de' nostri propri occhi?

» Ma, proseguono gl' increduli, i testimoni della Risurrezione erano i discepoli e gli amici di G. C. Non » era necessario che egli a quei si mostrasse ».

Noi potremmo osservare che la fede dei discepoli era stata molto indebolita e forse estinta in alcuni per la morte ignominiosa del loro Maestro, e conseguentemente che non era inutile che ei la rianimasse per mezzo di sua Risurrezione. Ma noi abbiamo da dare una ragione più forte, ed è che non solo per essi apparve G. C., ma per tutto l'Universo, e per tutte le generazioni. G. C. ha voluto testimoni che attestassero la sua Risurrezione, e che la facessero credere al mondo. Non si considerano nell'obbiezione che dei discepoli da persuadersi, e bisogna in essi osservare degli *Apostoli incaricati di convincere gli altri*. Il gran punto della quistione è di sapere se questi discepoli sono stati testimoni *sufficienti* per rendere certo il fatto che essi hanno annunziato: se eglino lo erano, come lo dimostrammo, non è vero che i Giudei dovessero rimanere nell' *incredulità*, poichè G. C. mostrandosi ad un gran numero di discepoli avea fatto tutto ciò che abbisognava per ritrarveli.

Se gl' increduli ostinansi a dimandarci le ragioni per cui G. C. non ha dato alla sua Risurrezione una maggiore pubblicità, noi non ne abbiamo da dare che una, ed è che *Egli non lo ha voluto*. Dio non può egli aver nella sua sapienza delle ragioni, che noi ignoriamo? tocca forse

436 *La Santa Bibbia Vendicata*

a noi a chiedergli conto dei suoi motivi? Sono incomprendibili i suoi pensieri, e le sue vie impenetrabili.

Tuttavia, a chi pretendesi che G. C. fosse obbligato di manifestarsi con evidenza? a quel vile Governatore che contrò la sua coscienza avealo consegnato in mano dei nemici? a quell'Erode scandaloso che l'avea indegnamente schernito? a quei Sacerdoti, a quei Farisei, che non aveano cessato di calunniarlo e di perseguitarlo fino al suo ultimo respiro, come vedemmo? a quei famosi Giudci che ricolmati da lui di benefizj, avean dimandato la sua morte con alte grida, e desiderato che il suo sangue ricadesse su di essi e su i loro figli? Non è cosa opposta alla ragione il pretendere che G.C. forzare dovesse la resistenza di simili forsennati? che dovesse spandere le sue grazie più abbondantemente su di essi, a misura che se ne rendevano più indegni, e moltiplicare le prove della sua Missione a proporzione che eglino resistevanvi con più di malizia e di ostinazione?

» G. C., dicono finalmente gl'increduli avrebbe forzato la credenza universale ».

Ciò è appunto quel che non volle. Fu sua intenzione che si credesse il suo risorgimento, ma *volontariamente*. Egli ha voluto che noi fossimo obbligati a crederlo, ma non ha voluto che vi fossimo costretti. Egli ce ne ha fatto un dovere, e nell'istesso tempo ci lo fondò sopra prove non solo sufficienti, ma sovrabbondanti, Egli ha voluto che la nostra fede fosse insieme motivata e meritoria. Ei conosce nella sua saviezza infinita il grado di luce necessario, per imporci *obbligo* di credere, ed il grado conveniente onde resti *un merito* alla fede; egli ha una misericordia degna di ogni nostra riconoscenza, di farci della fede una virtù che egli ricompensa, rendendola sì facile per via delle dimostrazioni con cui ei la sostiene.

N O T A XLII.

Sull' Ascensione di G. C. v. 19. S. Marco Cap. XVI. sul v. 51. del Cap. XXIV di S. Luca e sui v. 9, 10, 11 e 12 del Cap. I. degli Atti degli Apostoli.

V. 19. Ed il Signore bianche vesti si appressaro-
Gesù, parlato ch'ebbe con no ad essi,

essi, fu assunto al Cielo, 11. *I quali anche disse-*
e siede alla destra di Dio. ro: uomini di Galilea, per-

51. Ed avvenne, che chè stato mirando verso del
nel benedirli si divise da cielo? Quel Gesù, il quale
oro, e si sollevava verso tolto a voi è stato assunto
il Cielo. al cielo, così verrà, come

V. 9. E detto questo, a lo avete veduto andare al
vista di essi si alzò in al- cielo.
to: ed una nuvola lo tolse
agli occhi loro. 12. Allora ritornarono a

10. Ed in quello, che dicesi dell' Oliveto, il quale
stavano fissamente mirando è vicino a Gerusalemme,
lui, che saliva al Cielo, ec- quanto è il viaggio d' un
co che due personaggi in giorno di sabato.

Gl' increduli non hanno fatto delle forti obiezioni contro l' Ascensione del Salvatore. » Secondo lo Storico critico, gli Evangelisti non sono concordi intorno al tempo ed al luogo in cui G. C. salì al Cielo. S. Marco, » egli dice, e S. Luca ci dicono che Cristo dopo esser- » si mostrato agli undici Apostoli, mentre erano a tavo- » la, ed aver loro parlato, salì al Cielo. S. Luca aggiun- » ge nondimeno, che egli li condusse fuori di Gerusalem-

» me fino a Betania, che colà ei li benedisse e fu trasfe-
 » rito nel Cielo. S. Marco contraddice S. Luca, e fa sa-
 » lire G. C. al Cielo nella Galilea. S. Matteo e S. Gio-
 » vanui non parlano di questa Asceusione. Il primo pari-
 » mente fa dire a Gesù, che ei rimarrà fino alla fine dei
 » secoli con i suoi discepoli. S. Luca ci dice che Gesù
 » salì al Cielo la sera stessa della sua Risurrezione, e ne-
 » gli Atti ci lo fa dimorare con i suoi discepoli, quaran-
 » ta giorni dopo la sua Risurrezione. S. Giovanni termi-
 » na il Romanzo Platonico che ha fatto del suo Maestro,
 » dicendo che se riferivasi tutto ciò che G. C. fece, il
 » mondo stesso non potrebbe contenere tutti i libri che fu-
 » rono scritti ». Egli finisce col confrontare maliziosamen-
 te l'Asceusione di G. C. all'apoteosi di Romolo, per
 dare ad intendere che l'una non è meglio provata dell'altra.

1.^o È falso che S. Marco e S. Luca facciano salire
 G. C. al cielo immediatamente dopo aver parlato ai suoi
 discepoli, quando essi erano a mensa. Egli ha bevuto e
 mangiato molte volte con essi dopo la sua Risurrezione.
 Dice che egli è salito al Cielo dopo aver loro parlato a
 mensa, ciò non è *determinare il tempo né il luogo dell'*
Asceusione. S. Luca ne determina il luogo (*XXIV.*
v. 51.); cioè a Betania sul monte degli olivi, e ne de-
 termina il tempo (*Att. I.*), cioè quaranta giorni dopo
 il suo Risorgimento.

2.^o È anche falso che S. Marco faccia salire Gesù
 al Cielo in Galilea: Egli non dice niente del tempo, nè
 del luogo; dice bensì che Gesù salì al Cielo *dopo aver*
parlato ai suoi Discepoli: ma non dice quanto tempo e-
 gli loro parlò. Se si unissero questi due fatti, come fa que-
 st'incredulo, bisognerebbe concluderne che G. C. salì al
 Cielo nel luogo medesimo in cui erano a tavola i suoi di-
 scepoli: ora questo era a Gerusalemme, e non in Galilea.

3.^o Secondo S. Matteo, Gesù disse ai suoi Discepo-
 li: *Io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazio-*

ne dei Secoli. Ciò significa che G. C. ha promesso di non abbandonar la sua Chiesa giammai, e che questa promessa non è stata fatta ai soli *Apostoli* che doveano morire come gli altri uomini, ma sebbene ai loro successori, la serie di cui non dovea finire che col mondo.

4.^o S. Luca non ha detto in niun luogo che Gesù salì al Cielo la sera medesima del giorno di sua Risurrezione. Egli non contraddice negli Atti quel che aveva detto nel suo Vangelo, anzi al contrario ci lo rammenta.

5.^o L'espressione di S. Giovanni è senza dubbio un'iperbole, ma ella non è inoltrata come il critico insegna. Non bisogna intendere per la parola *Mondo* che egli adopra, il globo della Terra: questo vocabolo indica sovente gli uomini negli scritti di questo Evangelista: egli dice che G. C. cancella i peccati *del mondo*, che non è venuto a giudicare *il mondo*, ma per salvare *il mondo ec.* Questa maniera di parlare è anche in uso fra noi: diciamo che *il mondo* non cambia, che tutto *il mondo* si burla di una persona, che bisogna lasciare parlare *il mondo ec.*

Il termine Greco *Chôrêô* ed il latino *cipio*, come è la traduzione nella Volgata, non solamente significano *contenere*, ma anche *concepire*, *comprendere*, *immaginare*, e prendendoli in quest'ultimo significato, ecco quel che ha detto S. Giovanni. Se si riferissero circostanziatamente tutte le azioni di G. C., io penso che *immaginar* non si possa il numero dei libri che bisognerebbe scrivere per eseguire questo disegno. E che cos'ha di riprensibile o di strano quest'iperbole? Saremmo offesi forse se alcuno istruito nell'istoria, dicesse, che se si volesse scrivere circostanziatamente tutto ciò che fecero *Giulio Cesare* o *Luigi XIV.*, non si *comprenderebbe* o non si *immaginerebbe* il numero dei volumi che a tal uopo occorrerebbero?

Quanto all'apoteosi di Romolo, secondo la Storia Romana (Ved. Tit. Liv) un solo uomo ha detto che que-

ATTI DEGLI APOSTOLI

NOTA I.

Su i Miracoli degli Apostoli in generale.

G. C. avea predetto che quelli che crederebbero in lui, opererebbero egualmente che Lui dei miracoli. I suoi Apostoli dopo la sua Ascensione hanno aperta la loro carriera, annunziando di aver ricevuto da Lui questo potere. Eglino tramandarono questa dichiarazione nei loro Vangeli, e pubblicandola universalmente eglino contrassero anticipatamente il formale impegno di far anche dei miracoli. Presero eglino quest' impegno verso i loro nemici sì contro di essi inaspriti e sì potenti in punirli; prendendo questo impegno essi dettero ai Giudei ed ai Pagani un mezzo certo e facile nel medesimo tempo di riconoscere se erano veramente inviati di Dio. Promettendo dei miracoli, eglino attiravano sopra di se gli sguardi e l'attenzione di tutti. Non abbisognavano che degli occhi per vedere se essi guarivano le malattie per la sola imposizione delle mani. Non abbisognavano che delle orecchie per assicurarsi se essi parlavano ogni sorta di lingua. Bisognava adunque che essi fossero ben sicuri della loro potenza per annunziarla così altamente. Noi facemmo vedere che sarebbe stato assurdo all'estremo, che eglino avessero preteso d'ingannare narrando i miracoli del loro Maestro: ma che eglino avessero immaginato d'ingannare il mondo intero con i loro proprii miracoli anche una volta annunziati anticipatamente e severamente esaminati, sarebbe stata una stravaganza senza esempio. Tali sono frattanto gli assurdi prodigi che gl' increduli hanno sostituito a quelli del Vangelo, e che eglino spacciano enfaticamente ai creduli loro seguaci.

Ora vediamo se gli Apostoli hanno mantenuto la loro promessa e compita la Profezia del loro Maestro.

Il primo miracolo operato dopo l'Ascensione di G.C., è la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli. Se questo miracolo si fece nel cenacolo lungi dagli sguardi del pubblico, e non ebbe che circa centoventi testimoni, quello che lo seguì immediatamente fu conosciuto da tutti i Giudei riuniti a Gerusalemme all'accorrenza della festa della Pentecoste. Questi fatti pubblici sono l'uscita degli Apostoli dal Cenacolo, che annunziano ad alta voce la Risurrezione di G. C., sono il dono di parlare tutte le lingue, sono i prodigiosi successi delle prime due Prediche di S. Pietro, la guarigione istantanea di un Paralitico ad una sola parola di S. Pietro, il coraggio con cui gli Apostoli rispondono ai Principi dei Sacerdoti ed ai Magistrati.

L'Autore di un libro intitolato: » *Addizione ad un*
» *Manuale del nuovo Testamento* stampato in Amburgo nel
» 1803., ha spiegato la discesa dello Spirito Santo per
» un colpo di tuono (*è questo il gran cavallo di bat-*
» *taglia dei nuovi Interpreti filosofi*), che persuase ai
» Cristiani che la Divinità era in mezzo a loro presen-
» te. Questo Autore dovea dirci perchè i cristiani dava-
» no una sì grande importanza a questo colpo di tuono,
» anzichè a tanti altri; ma in cambio egli spiega perfet-
» tamente il dono delle lingue. Giusta la sua opinione,
» non furono gli Apostoli che parlarono diverse lingue,
» ma fu tutta l'Assemblea dei Cristiani in cui trovavan-
» si molti stranieri ». Fino a questo Autore tutti avevano
ignorato che il Cristianesimo ebbe a quell'epoca dei segua-
ci presso tante nazioni. Pertanto furono questi stranieri che
essendosi contentati fino allora di ascoltare il servizio che
gli Apostoli facevano in Ebreo, osarono in fine di parla-
re nella loro lingua natia, ec.

Si domanda solamente se una persona di buon senso troverà il minimo rapporto tra questo Comento e il Testo

si chiaro di S. Luca (*Att. II. v. 8.*): *tutti erano pieni di meraviglia e dicevano: Ma quelli non sono Galilei? e come dunque li sentiamo parlar ciascuno nella nostra lingua?*

Lasciamo queste ridicole immaginazioni, e ritorniamo agl' increduli smascherati. Essi non ci dicano più che è una *falsa istoria* gli atti degli Apostoli, che ci particolarizzano le meraviglie della discesa dello Spirito Santo ed i miracoli operati da questi discepoli di G. C.

Prima di mostrare il contrario, noi faremo osservare che per la legge di Mosè (*Esod. XXIII, v. 17*) tutti i Giudei erano obbligati a recarsi a Gerusalemme quando era loro possibile, per Pasqua, per Pentecoste e per la Festa dei Tabernacoli. Attesta Giuseppe (*Antich. Giud. Lib. IV. cap. VIII.*) che questa Legge era anche osservata a suo tempo. Il medesimo Istoric riferisce (*ibid. Lib. XIV, Cap. 17, XX. Cap. 4.*) due decreti del Senato Romano che accordano ai Giudei la libertà di proseguire queste assemblee. Allora i Romani raddoppiavano la Guar-nigione che eglino trattenevano a Gerusalemme per prevenire i tumulti. Ei dice che in una Pasqua celebrata sotto il regno di Nerone vi si contarono più di due milioni di Giudei: che se ne trovò parimente un numero prodigioso all' ultima Pasqua, quando fu assediata e presa la Città, ec.

Ciò posto diciamo 1.^o che i miracoli degli Apostoli contenuti negli Atti sono senza dubbio veri: 2.^o che essi sono stati l' effetto della discesa dello Spirito Santo.

In primo luogo, quando S. Luca scriveva questi fatti essi erano *dai Cristiani* unanimamente creduti; bisognava dunque che gli Apostoli gli avessero pubblicati fin dall'epoca vicina a quella in cui erano accaduti. Avrebbero eglino osato, alla presenza di un sì gran numero di testimoni oculari, di attestare fatti così pubblici, così manifesti ed importanti, se stati fossero falsi? Se eglino l' avessero

444 *La Santa Bibbia Vendicata*

osato, avrebbero trovato chi prestasse loro la menoma fede? non avrebbero eglino fin dal principio screditata la loro missione e la loro predicazione? avrebbero eglino potuto far sentire i falsi loro racconti? Se eglino fossero stati tanto sciocchi ed inetti da tentarlo, lo sdegno ed il dispregio non avrebbero eccitato un generale reclamo? Ad una sola circostanza convinta di falsità chi mai avrebbe abbracciato il Cristianesimo? Per sostenere che il racconto di questi fatti miracolosi, è una favola, bisogna pretendere che gli Apostoli e tutti i loro compagni sono stati dementi a pubblicarlo; che tutti i primi cristiani sono stati tanti imbecilli a crederli, che tutti gli abitanti della Giudea sono stati tanti stolti ed insensati a non contraddirli. In una parola, bisogna pretendere aver essi ingannato delle intere Nazioni intorno ad avvenimenti che sono successi sotto gli occhi di un milione e dugentomila o cinquecentomila uomini.

In secondo luogo, diciamo che questi fatti meravigliosi furono e non poterono essere che gli effetti della discesa dello Spirito Santo. S. Pietro lo dichiara formalmente a tutto il popolo Giudaico spaventato dalle cose straordinarie che egli vedeva. Dopo aver riferito la profezia di Gioele, che annunziava questo grande avvenimento (*Att. II. v. 16. e seg.*), egli dice che si compì, come anche la promessa che Gesù Cristo ne avea fatta (*ibid. v. 33.*). O è vera questa asserzione di S. Pietro, o doveano essere attribuiti i fatti ad una causa naturale, di cui era testimone il popolo, a cui egli parlava. Non havvi strada di mezzo. Ora qual causa naturale potè sì prontamente trasformare gli Apostoli in altri uomini, e dar subitamente a poveri pescatori riuniti sulle rive del lago di Genesaret, ignoranti, senza istruzione, forniti di uno spirito eziandio il più semplice, il più stupido, il più rozzo ed il più limitato, quella forza di parole che S. Pietro spiega nei suoi primi discorsi, e che convertì un così gran numero di

Giudei? *Forza di parola*, che eglino portano da Gerusalemme nelle Città le più celebri, che annunziano con frutto ai savj i più illuminati di un secolo di lumi? qual causa naturale potè in un momento far questi uomini per l'avanti sì timidi, degli intrepidi Eroi che rispondono coraggiosamente e con fermezza agli uccisori di G. C., rivestiti del potere di trattarli come lui, e sostenere la medesima audacia davanti a tutti i Tribunali e fino su i palchi, ove faceansi spirare? se rigettasi il miracolo della discesa dello Spirito Santo, è incomprendibile un tal cangiamento, egualmente che gli altri successi degli Apostoli tra le nazioni e fuor della Giudea. Ma riconoscendo la verità del racconto di S. Luca negli Atti, tutto ciò non ha più del sorprendente. I Giudei di tutte le contrade radunati a Gerusalemme il giorno della Pentecoste, testimoni degli effetti della discesa dello Spirito Santo, dei miracoli di S. Pietro, della conversione dei Giudei, che aveano crocifisso Gesù, batterono la strada al Vangelo, ritornando in se stessi. Gli Apostoli pervenendo nelle Città dell' Egitto, dell' Asia minore, della Grecia e dell' Italia, vi trovarono dei testimoni di già istruiti e capaci di attestare una parte dei fatti accaduti a Gerusalemme.

E gli altri prodigj narrati da S. Luca, quel dono che mai si era veduto nel mondo di parlare ad un tratto ogni sorta di lingue, che non erano state da essi imparate giammai, la guarigione di un Paralitico ad una sola parola, sono questi parimente effetti naturali? E non è egli evidente che queste meraviglie sono il compimento delle promesse fatte da G. C. a coloro che in lui crederebbero? E che abbisogna di più per dimostrare la verità della discesa dello Spirito Santo?

Ora vediamo se gli altri miracoli degli Apostoli sono egualmente provati.

1.° Noi abbiamo una prova generale che gli Apostoli hanno realmente fatto dei miracoli *nelle diverse Chiese*

446 *La Santa Bibbia Vendicata*

da essi fondate. Che questi inviati di G. C. abbiano fondato delle Chiese, dovunque essi hanno predicato, è un fatto sì incontrastabile, sì chiaramente attestato da tutti gli Autori Cristiani e Pagani, che gl' increduli stessi non lo pongono in dubbio. Ma noi dimandiamo: *senza miracoli* avrebbero mai potuto formarsi queste Chiese? come gli Apostoli avrebbero potuto trovare credenza presso di tanti Popoli, far loro adottare una dottrina incomprensibile, praticare una sì rigida ed austera morale, se essi non avessero dato prove della Divinità della loro missione? Inoltre nel Vangelo che essi annunziavano era formalmente predetto che sarebbero dei *miracoli*. Se essi ne operavano, questa Profezia favoriva la loro Missione; ma se essi non ne operavano alcuno, ella contrariavala e doveva anche farla cadere. Andiamo più oltre: in tutte le Chiese fondate dagli Apostoli, si era nella persuasione che eglino avessero fatto *molti miracoli*; ma come avrebbersi potuto persuadere nel medesimo tempo a tanti diversi Popoli, sì lontani gli uni dagli altri, e sì differenti di lingua, che i loro Padri aveano veduto dei miracoli, che eglino non aveano veduto giammai, o di cui i Padri loro non avessero ad essi giammai parlato? Questa fede unanime di tante Chiese forma una prova completa dei miracoli dei loro fondatori, soprattutto se Essa legasi all' impossibilità della formazione di quelle Chiese, altrimenti che per la via dei miracoli.

Il libro medesimo degli Atti degli Apostoli, è una prova dei miracoli che vi sono riportati. Oltre i prodigi avvenuti il giorno della Pentecoste, S. Luca ne riporta molti altri: la punizione instantanea di Saffira e d'Anania, le guarigioni di ogni sorta di malattie operate dall' ombra soltanto di S. Pietro; gli Apostoli tratti dalla carcere pel ministero di un Angelo, i miracoli di S. Filippo a Samaria, la Conversione di S. Paolo, ed una moltitudine di altri portentosi. La semplicità con cui son riferiti tutte i fat-

ti, le circostanze da cui sono accompagnati, le conversioni da cui sono seguiti, bastano per provarne la verità. L'Autore unisce sempre ai miracoli di cui parla l'indicazione del luogo in cui sono stati operati, e l'indicazione sovente delle persone che ne sono state l'oggetto. Egli dà per questo un mezzo semplice e facile di verificare i fatti. Se ci venisse riferito che a Parigi o a Roma è successo già da dieci, quindici, venti o trent'anni un fatto del maggiore interesse per noi, un fatto nell'istesso tempo straordinariissimo, pubblicissimo, sorprendentissimo, non ci assicureremmo noi della verità di questo fatto da quelli che non potevano mancare di averne certezza? Se pretendesi che S. Luca ci abbia spacciato delle favole, bisogna che egli sia stato ad un tempo il più malaccorto, ed il più felice degli impostori: *il più malaccorto*, somministrandoci egli medesimo il mezzo di scoprire la furberia ed *il più felice*, poichè a malgrado di una sì enorme gofferia, egli è giunto a far credere quel che egli spaccia, e a suoi contemporanei ed alle successive generazioni.

Ecco un altro testimone di una maggior considerazione: questo è l'Apostolo S. Paolo. Era egli nato Giudeo, educato alla scuola dei Farisei, ostinatissimo nelle opinioni della sua setta, e confessa egli stesso di essere stato uno dei più accaniti persecutori del cristianesimo. Come egli andava bene accompagnato da Gerusalemme a Damasco per far carcerare e punire tutti i Cristiani che vi trovava, gli apparve sulla strada G. C., gli parlò, lo rovesciò a terra e lo fé cieco. Condotta a Damasco, ei si fece istruire e battezzare e divenne apostolo. Gl'increduli non hanno niente omissso per rendere la sua conversione sospetta. Noi confuteremo nella Nota seguente ciò che eglino han detto su tal proposito. Qui non vogliamo rammentare che i *miracoli* che Egli stesso attestò di avere operato, e che ha rammentato a coloro che ne erano stato i testimoni. *La nostra predicazione del Vangelo non è stata solamente in parole,*

ma anche in miracoli, e nello Spirito Santo, ed in una grande abbondanza, diceva egli, scrivendo a quei di Tessalonica (*I. v. 5.*). Ei ripete la medesima dichiarazione ai Corinti (*I. Cor. II. v. 4. e 5.*). Ei loro dice altrove (*II. Cor. XII. v. 12*) che le prove del suo Apostolato furono i suoi prodigj ed i suoi miracoli ec. e tiene lo stesso linguaggio scrivendo ai Romani (*Rom. XV. v. 15*).

Si dimanda, se poteva entrare in mente di S. Paolo il dire a quei differenti Popoli, che egli avea fatti dei miracoli in mezzo di essi, e l'invocare la loro testimonianza su questi miracoli, se effettivamente non ne avesse fatto veruno? Qual effetto avrebbe prodotto una così stolta ed insensata dichiarazione? come si riguarderebbe uno scrittore che osasse commettere una sì impudente menzogna, tanto manifestamente riconosciuta da tutti, appena che egli l'avesse prodotta palesamente? Non solo si riguarderebbe come un impostore che non merita alcuna credenza, ma riguarderebbesi come un pazzo. Ora noi vediamo le lettere di questo Apostolo in cui egli riferisce i miracoli che ha fatto presso questi Popoli, essere ricevuto con rispetto e lette nelle loro Assemblee come scritti ispirati. Inoltre se si dicesse che S. Paolo ha persuaso ai suoi discepoli di aver fatto alla loro presenza dei miracoli, quantunque eglino non ne avessero veduto alcuno, questo sarebbe di già un grand'assurdo; ma un altro assurdo che molto più muove a sdegno, sarebbe che egli fosse venuto a capo di far loro credere contro il sentimento della verità, che essi medesimi aveano il potere di far dei miracoli, e che ne faceano realmente tutti i giorni. Questo è frattanto ciò che è duopo sostenere, se non vuolsi convenire che non solo gli Apostoli, ma i semplici fedeli parimente operavano dei miracoli. S. Paolo in realtà ne parla nelle sue Epistole, come di una cosa pubblica e conosciuta da tutti (*I. Cor. XII. e XIV.*). Egli non ne stabilisce la verità, ma la suppone come un fatto costante, e che non

ha bisogno di prova ogni suo discorso ai fedeli di Corinto sarebbe stato insensato, se non vi era niente di soprannaturale tra essi, se alcuno di essi non faceva *dei miracoli*, non guariva gl'infermi per l'invocazione del nome di G. C., se niuno tra essi parlava delle lingue straniere senza averle imparate.

Questi doni miracolosi erano comunicati con la medesima abbondanza alle altre Chiese nascenti. I rimproveri vivi e severi che fa S. Paolo ai Galati (*III* 1, 5) sono una prova marcata che questi doni erano tra essi egualmente comuni che pubblici e notorj. Potrebbeasi effettivamente senza rinunciare alla ragione, attribuire a S. Paolo il ridicolo progetto d'ingannare i Cristiani e di far loro credere di aver ricevuto ciò che loro non fu dato giammai? di far credere loro che eglino fanno dei sorprendenti miracoli ed in gran numero, quantunque non siavi tra essi se non del comune e del naturale? Poichè dunque gli scritti di quest'Apostolo sono ricevuti da queste Chiese con un profondo rispetto, egli è evidente che i doni miracolosi che S. Paolo suppone in mezzo di esse sono realissimi, pubblicissimi e comunissimi.

Un' ultima prova *dei miracoli* degli Apostoli e dei discepoli di G. C., si è che attestati e dati in prova della Religione dai Santi Padri, essi non sono stati contrastati nè dai Giudei nè dai Pagani, quantunque avessero il più grande interesse a negarli, e la più grande agevolezza a dimostrarne la falsità.

Primieramente gli Apologisti della Religione hanno attestato questi *miracoli*, non solo quelli che sono stati operati dagli Apostoli e dai primi Cristiani, ma quelli che operavansi ancora a loro tempo, perchè i doni miracolosi continuarono nella Chiesa per molti secoli. I dotti cristiani di quei secoli ne hanno frequentemente parlato come di un motivo potente per credere in G. C.. Essi hanno invitato i Pagani a contemplarli, ci hanno sfidati a loro

presentare un indemoniato , che non fosse tosto liberato da un cristiano qualunque , ed hanno loro allegato la cognizione che eglino stessi aveano di queste meraviglie. Leggasi ciò che ne diceva nel secondo secolo S. Giustino (*Apol. II. Cap. VI. Dialog. cum Tryph. Cap. XXX, LXXXVI, LXXXII*), S. Ireneo (*Contr. Haeres. Lib. II. Cap. XXXI, n. II; XXXII n. 4*), Tertulliano (*Apol. XXIII ad Scapulam, Cap. II*): nel terzo secolo Origene (*Contr. Cels. Lib. I, n. 46 e 67. Lib. VIII n. 8; In Joan. C. XX n. 23*), S. Cipriano (*Epist. ad Demetr. De Idolorum vanitate*), Minuzio Felice Ottavio (*Cap. XXVII*), Lattanzio (*Divin. Institut. Lib. V. Cap. 22*), S. Girolamo nel IV Secolo (*Adv. Vigilant.*), e fin nel quinto. S. Cirillo Alessandrino (*Contr. Julian. Lib. VI*), e si vedrà quanto eglino erano certi dei miracoli di cui fanno menzione , e quanto eglino temevano di essere smentiti. Noi non termineremo giammai , se riferire volessimo tutti i prodigj di questi primi secoli che ebbero per testimoni e per storici gli scrittori i più eruditi ed i più veridici.

Da un altro lato i nemici del Cristianesimo non hanno giammai negato questi fatti. Se essi fossero stati contrastati , se ne ritroverebbe qualche traccia e gli Apologisti della Religione non avrebbero potuto dispensarsi dal rispondere alla negativa di questi fatti medesimi . Ma ben lungi dal negarli , i Giudei ed i Pagani gli hanno piuttosto confermati , attribuendoli al demonio. Noi vedemmo che Porfirio gli attribuiva alla Magia. Giuliano (*Opere di Giul. Lib. VI pag. 19 Colon. 1688. Cyrill. contr. Cels. lib. VI e X*) riconosceva che dopo la morte di G. C. gli Apostoli aveano parimente fatto degli incantesimi . Egli conveniva intorno ai miracoli di S. Pietro , e riguardava S. Paolo come il più abile fra i facitori di prestigj. Celso era stato già dell' istessa opinione (*Orig. contr. Cels. lib. I n. 6.*). Ora attribuire alla Magia e ad Incantesimi

un fatto, è lo stesso che convenir formalmente della realtà di questo fatto medesimo.

Nelle nostre osservazioni preliminari sul Nuovo Testamento (*Art. III*) noi rispondemmo a tutte le difficoltà degli increduli contro i miracoli di G. C. e degli Apostoli. Vedete ancora la nostra Nota XIII. sull' Esodo in cui abbiamo trattato dei miracoli in generale. Altro non ci resta che a rispondere ad alcune obiezioni contro la realtà dei miracoli degli Apostoli, che noi abbiamo riserbato per la fine di questa Nota. 1°. Pretendono gl' increduli che questi *miracoli* non fossero da prima creduti che dalla più bassa marmaglia credula ed incapace di ogni esame.

Quantunque noi abbiamo di già fatto vedere nell' *Art. III.* delle nostre osservazioni preliminari che citammo, che i miracoli di G. C. e dei suoi Apostoli sono stati creduti da una moltitudine di grandi uomini, di dotti e di Filosofi che viveano in un secolo illuminatissimo, in cui le arti e le scienze erano al grado più elevato, non trascureremo di ritornare su tale quistione e di confutare più direttamente l' obiezione che gl' increduli hanno sì spesso rinnovellata.

Vivendo G. C. contavansi tra i suoi Discepoli molti soggetti distinti e rispettabili: *Nicodemo*, uno dei capi dei Giudei (*Giov. III v. 1,*), *Giuseppe di Arimatea*, uomo ricco, nobile Decurione (*Matt. XXVII. Marc. XV*), il *Centurione*, di cui avea guarito il servo a Cafarnao (*Matt. VIII*); nell' istesso luogo, *un altro ufficiale*, di cui egli avea risanato il figlio (*Giov. IV*) e molti principali della nazione, che il timore dei Giudei impediva di dichiararsi (*Giov. XII*). Non è dunque vero che la sua dottrina non fu *da prima* abbracciata che *dal basso popolo credulo ed incapace di esame*.

Noi non sappiamo di qual condizione e stato fossero le ottomila persone che furono convertite dai due primi discorsi di S. Pietro: ma le possessioni che esse venderono

per distribuirne ai poveri il prezzo, mostrano che ve ne erano fra loro alcune che non erano dell'infima classe del popolo (*Att. II*). Prima che il Vangelo fosse annunziato ai Pagani, una moltitudine di *Sacerdoti*, cioè a dire di uomini i più illuminati del popolo Giudaico, avevano abbracciata la fede (*Att. VI*).

Quando gli Apostoli andarono a predicare il Vangelo fuori della Giudea, eglino si portarono nelle Città le più grandi e le più celebri, in cui trovavansi i personaggi i più distinti per il loro ingegno e per le loro cognizioni. Vediamo il risultato del loro zelo e delle loro fatiche. Noi troviamo sulla strada di Gaza l'*Eunuco della Regina di Etiopia*, uomo potente e soprintendente ai suoi tesori (*Att. VIII*); a Cesarea *Cornelio* Centurione di una Coorte (*Att. X*), a Pado *Sergio Paolo* Proconsole Romano (*Att. X*); a Atene, *Dionigi* Membro dell'*Areopago* (*Att. XVII*); a Efeso, *Apollo* uomo eloquente e potente nelle Scritture (*Att. XVIII*), a Corinto, *Erasto* Tesoriere della Città (*Rom. XVI*); a Roma, molti Santi nella Casa di Cesare (*Filip. IV*); tutti questi personaggi erano eglino della feccia del popolo? E quei *Giudei di Berea più nobili di quelli di Tessalonica* sì istruiti nelle Scritture (*Att. XVII*), credarono eglino senza esame? E quei *fedeli di Efeso*, consacrati altra volta allo studio delle curiosità della Natura, e che abbruciarono dopo la loro conversione per cinquantamila daniari di Libri frivoli e pericolosi (*Att. XIX*), erano eglino uomini privi di cognizione? E quei *novelli Cristiani di Colosso*, che S. Paolo avvertì (*Coloss. II*) di non lasciarsi sedurre da una vana e falsa Filosofia, erano essi ignoranti? E quelle *donne* a cui gli Apostoli interdissero gli acconciamenti de' capelli (*I. Petr. III. I. Timot. II.*), ed i magnifici ornati, erano elleno della classe del popolo rozzo e grossolano? Gl' increduli sosterranno eglino che i *Clementi*, gl'*Inazj*, i *Policarpi* formati da

gli Apostoli , erano uomini senza spirito e senza lumi ? Noi non la finiremmo giammai se volessimo seguire la ricerca di persone al di sopra del volgo convertite a G.C. oltre l'epoca della Predicazione degli Apostoli. Se dunque S. Paolo ha detto (*I. Cor. I.*) che non vi era fra i fedeli un gran numero di savj secondo la carne , di potenti e di nobili , si è perchè 1.^o ei riconosce che ve ne erano alcuni ; 2.^o perchè vi erano allora , come vi sono stati e sempre vi saranno più Cristiani della Classe del popolo che di altre classi , per la semplice ragione che questa è in ogni tempo e in ogni luogo la più numerosa e la più considerevole di tutte .

2.^o Giusta gl' increduli , l'amor degli uomini per il meraviglioso, gli ha indotti in errore su i miracoli del Cristianesimo. » Il popolo , dicono essi , non ama di dubitare , egli preferisce di credere , e quanto più una cosa è » straordinaria , tanto più agevolmente la crede . Non vi » è stato forse fin dal principio del mondo alcun maligno » astuto annunziante delle meraviglie e avente l' aspetto di » farne , che non abbia trovato dei balordi. In materia » di Religione soprattutto , è più facile l'inganno . Un » uomo che professa una religione può essere visionario a » segno d'immaginar che vede ciò che non vede. Egli è » anche possibile che con le migliori intenzioni del mondo , » narri ciò che egli sa esser falso. Quei che l'ascoltano , » o non hanno tanto giudizio per apprezzare la verità della » sua narrazione , o se ne hanno , vi rinunziano dacchè » trattasi di oggetti così sublimi . Tutte le Religioni vanno i miracoli *ec.* »

» Per istabilire una religione su dei miracoli, bisognerebbe discutere tutti i miracoli che producono tutte le » religioni : ora è impraticabile quest' esame alla maggior » parte degli uomini. Dunque , poichè gli uomini sono sì » sovente ingannati dalle false relazioni dei miracoli , si deve giudicare che ogni miracolo che allegasi in prova del-

454 *La Santa Bibbia Vendicata*

» la religione, è già una prova di frode, e debbe rigettarsi senza altro esame ».

Ecco in che consiste quest'objezione ripetuta sì spesso. Sono stati narrati sovente dei miracoli falsi: dunque non bisogna credere alcun miracolo.

Tutte le religioni vantano i miracoli: dunque niuna ne ha dei veri.

L'entusiasmo fa credere troppo facilmente ai miracoli di una religione che si professa: dunque credonsi anche troppo facilmente dei miracoli che propongonsi per istabilire una nuova religione.

L'esame dei miracoli di tutte le religioni è impraticabile alla maggior parte degli uomini: dunque tutti gli uomini devono rigettare senza esame tutti i miracoli di tutte le religioni.

Ripigliamo queste diverse proposizioni e facciamo vederne il ridicolo e l'assurdità.

1°. Il *meraviglioso* che seduce i popoli, è quello che lusinga i loro gusti ed i loro pensieri; tutti gli astuti che trovano dei balordi promettono delle cose gradevoli: l'uno la pietra filosofale, l'altro delle fonti di acqua, la maggior parte la sanità ed una lunga vita. Ma si è veduto giammai che abbiano fatto dei partigiani come gli Apostoli, esigendo dei grandi sacrifici, ed esponendo ai più grandi pericoli, ai tormenti, alla morte?

Che bisogna dunque concludere circa all'amore del popolo pel meraviglioso? che bisogna esser circospettissimo a credere ai miracoli. Vi sono rispetto a ciò dei fatti miracolosi, come degli avvenimenti naturali. Perchè esiste un gran numero d'istorie false, è d'uopo per questo non credere alcuna istoria?

» 2°. È l'entusiasmo religioso quello che fa deviare il giudizio. »

L'*entusiasmo* senza dubbio può effettivamente far credere ad un uomo, che ei vede ciò che non vede, se è

lontano dall'oggetto, se non vi pone una grande attenzione, se è tessuta con molta arte la frode. Ma non si tratta di questo: trattasi di sapere se un uomo può essere talmente trasportato dalla sua riscaldata immaginazione, da credere presso di se, come lo hanno veduto gli Apostoli, ciò che ei non vede, sentire ciò che ei non sente, toccare ciò che non tocca, da credere tutto ciò senza alcun fondamento, non una volta, ma spesso, ma continuamente, ma in un lungo intervallo di tempo. Trattasi di sapere se una moltitudine di persone dotate tutte dell'uso di ragione e del loro buon senso poterono essere tutte nell'istessa illusione, nella medesima guisa, e restarvi anche per lunga pezza.

Convenghiamo esser possibile che l'*entusiasmo* di una religione, quando siam persuasi della verità, faccia credere troppo leggermente ai miracoli in favore di questa religione allegati: ma è assurdo il pretendere che l'*entusiasmo* faccia parimente ammettere dei miracoli in favore di una nuova Religione a cui non ancora si crede. Se si annunzia tra noi un miracolo fatto per rendere rinomato il Maomettismo, un tal miracolo sarà egli creduto di leggieri e senza esame? Noi comprendiamo a meraviglia che l'*entusiasmo* può essere l'effetto della persuasione dei miracoli, ma non potrebbe esserne la causa.

3o. » Un uomo può assicurare con buona intenzione » dei falsi miracoli. »

È impossibile che un uomo sia tanto inconsequente, per conciliare una tale impostura con sentimenti di religione, che in lui suppongonsi: ma una tal mescolanza di virtù e di delitti troverassi giammai in una gran moltitudine di uomini forniti di ragione? come persuadersi che molti uomini che credono una religione, che condanna la mensogna, che credono un Dio che la punisce, inventino e sostengano fin nei tormenti una furberia, senza smentirsi

giammai e colle migliori intenzioni del mondo? Si può e gli presentare un'idea più inverisimile?

4°. Secondo gl' increduli, quei che ascoltano dei visionari, o non hanno giudizio bastante per apprezzare la verità dei fatti che essi vogliono loro far credere, o vi rinunziano dacchè si tratta di oggetti così sublimi. La prima asserzione potrebbe essere vera se si trattasse di un impostore che scegliesse i suoi uditori. Ma quando un fatto è annunziato pubblicamente, come lo furono i miracoli degli Apostoli, havvi necessariamente nella moltitudine un gran numero di persone capaci di esaminare le cose, e che se ne danno tutta la pena. La seconda proposizione è enninamente falsa. Come! Degli uomini che suppongonsi giudiziosi ricuseranno tutti di esaminare le prove di una religione che loro si annunzia come divina, come provata da incontrastabili prodigj e contro di cui essi non hanno ancora alcun ragionevole pregiudizio?

5°. Gl' increduli dicono che » la discussione di tutti » i miracoli, di tutte le religioni è impraticabile alla maggior parte degli uomini. »

Questa discussione non è loro necessaria. Se per assicurarsi di una verità occorresse di confutare tutte le obiezioni che vi si oppongono, non vi sarebbe cosa alcuna di cui potesse rimanere persuasa la maggior parte degli uomini. È appunto così della quistione dei miracoli, come di molte altre. Non abbisognano di grandi lumi per vedere che quei del Cristianesimo sono così ben provati quanto si può. La comune degli uomini non ha bisogno di vederne di più. D'altronde è di mestieri aver grandi lumi per vedere la differenza dei miracoli degli Apostoli da quelli delle altre religioni? Ognuno superficialmente istruito è in grado di giudicare che gli uni non sono stati come gli altri predetti anticipatamente, pubblicamente operati, unanimemente e costantemente attestati da molti testimoni oculari e irreprensibili, che tutti gli umani interessi distornavano dal pub-

blicarli, e confessati da quelli che erano interessati a contrastarli.

Del rimanente si può consultare la nostra nota XIII sull' Esodo, e l' Articolo terzo delle nostre preliminari osservazioni sul nuovo Testamento, in cui esaminammo i falsi miracoli che ci oppongono gli increduli.

6. » Concludono gl' increduli: perchè alcuno è stato » qualche volta ingannato dai falsi miracoli è duopo ri- » gettarli tutti, senza eccettuarne ed esaminarne veruno ».

Noi diciamo all' opposto che quando un fatto miracoloso è dato in prova di una religione, debbesi con maggiore attenzione esaminarlo: primieramente perchè allora vi è una maggiore importanza, in seguito perchè allora lo riguardiamo come possibile. Noi comprendiamo in effetto senza pena che Dio rovescia l' ordine della natura *per nostra istruzione*, ma un miracolo *senza motivo* è veramente una cosa incredibile.

7.° Secondo l' opinione degl' increduli, » solo presso » i popoli idioti, rozzi e superstiziosi vedonsi molti miracoli: al presente in cui gli uomini sono più illuminati, » non se ne fa più parola. Frattanto la religione si viede » lentamente attaccata ne avrebbe più bisogno che mai ».

Noi già facemmo vedere (*ibid.*) che il secolo degli Apostoli è stato il secolo il più illuminato, il secolo per eccellenza delle lettere e della Filosofia.

Certamente i Greci ed i Romani a cui furono annunziati i loro miracoli, e un sì gran numero dei quali vi credarono, non erano nè *ignoranti* nè *rozzi*. Gli stessi Giudei, che ne dicauo i nostri moderni Filosofi, non erano in verun conto un popolo ignorante. Ciascun Giudeo era obbligato a sapere ed a copiare di sua propria mano la legge: oltre di ciò era vi fra di essi molti dottissimi personaggi, essendone una prova Giuseppe e Filone.

» Ma perchè, ripetono incessantemente gli increduli: non si fan più miracoli? perchè questi doni mira-

NOTA II.

*Sul vers. 3. del Cap. V. degli Atti
degli Apostoli.*

Att. C. V. v. 3. E Pietro disse: Anania, come mai Satana tentò il cuor tuo a mentire allo Spirito Santo, e ritenere del prezzo del podere?

» Una semplice menzogna, dicono gl' increduli, non era un delitto tanto grave da meritare la pena di morte. S. Pietro in questa circostanza comportossi, giusta il loro parere, con una crudeltà poco degna di un Apostolo ».

Se questo raziocinio fosse giusto, non S. Pietro, ma Dio medesimo dovrebbero incolparne gl' increduli: la parola di questo Apostolo, non ha avuto certamente per se medesima la forza di far morire all'improvviso due persone; bisogna dunque che l'abbia punito Dio stesso. Ma è falso che il delitto di Anania e di Saffira consistesse in una *semplice menzogna*. Come i fedeli di Gerusalemme aveano posto i loro beni in comune, niuno avea diritto di sussistere a spese di questa comunità, se non quelli che si erano realmente spogliati delle loro possessioni. Anania e Saffira dopo aver venduto un campo, pagarono una parte del prezzo, e ritennero il resto: era questa una frode, ed era necessario un esempio di severità per prevenire un abuso di simil genere.

Sul vers. 29 del Cap. V. degli Atti degli Apostoli.

V. 29. Rispose Pietro, bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli Apostoli, e dissero: tosto, che agli uomini.

Gli increduli hanno a gara esclamato contro questa risposta degli Apostoli: *È più necessario l'obbedire a Dio che agli uomini.* » Ella non è propria, dicono »eglino, che a rovesciare l'ordine pubblico ed a turbare la »società. Armato di questo sèudo, ogni fanatico credesi »ispirato da Dio, ed autorizzato ad affrontare la legittima »autorità. *Obbedire a Dio*, non è mai in sostanza che »obbedire ai preti che si danno per gli organi e per gl'interpreti della divina volontà. Tutte le sette hanno giustificato, per mezzo di questo falso principio, la loro resistenza alle leggi civili ».

Questa massima di cui gl' increduli si scandalizzano, è stata adottata dai più celebri Filosofi: Socrate, Platone, Epitetto l'inseguarono (*Fed. il Fed. di Plat. e la Vita di Epitetto pag. 58*). Celso quantunque biasimi i Cristiani di resistere alle leggi che autorizzavano l'idolatria, giudica frattanto che non deve tradirsi la verità quel timor dei tormenti (*Orig. contr. Cels. lib. 1. n. 8.*). *Se comandasi*, egli dice (*ibid lib. VIII. n. 66.*), *ad un adoratore di Dio di dire un'empietà o di commettere una cattiva azione, egli non deve giammai obbedire: anzi deve piuttosto soffrire i tormenti e la morte.*

2^o. Gli Apostoli ricusando d' obbedire al Sinedrio, non seguivano l' avviso dei Sacerdoti, poichè questo consiglio era principalmente composto di Sacerdoti.

3^o. Gli Apostoli provavano la loro divina missione

per mezzo dei miracoli che operavano. Ove sono gl'impostori ed i fanatici che danno prove tali della loro pretesa ispirazione? Quando una *falsa religione* è stabilita presso di un popolo dalle leggi, o bisogna sostenere che Dio non può inviare alcuno per disingannarne gli uomini, o bisogna convenire che i suoi inviati hanno diritto di resistere alla pubblica autorità.

L'Autore dei *pensieri filosofici* ha avuto dunque un grandissimo torto a dire (n. 42): » Quando si annunzia al popolo un Dogma che contraddice la Religione dominante, o qualche fatto contrario alla pubblica tranquillità, e si giustifica la sua missione per mezzo dei miracoli, il governo ha diritto di punire severamente, ed il popolo di gridare: *crucifige*. Qual pericolo non vi sarebbe ad abbandonare gli spiriti alle seduzioni di un impostore, o ai sogni di un visionario? Come se gl'impostori ed i visionarii potessero far miracoli in prova della loro missione: ma il sofista avrebbe dovuto citare quelli che ne hanno fatti. »

Noi diciamo in conseguenza che quando i popoli, a cui le leggi vietano l'esercizio della loro Religione, credono autorizzati a non paventarle e a farsi lecita questa risposta: *È più necessario obbedire a Dio che agli uomini*: è duopo che essi comincino dal provare che Dio ordina loro questa resistenza nell'istesso modo che gli Apostoli hanno provato che Dio loro avea comandato di predicare, malgrado tutte le potenze della terra. Noi osserveremo di più che i primi cristiani, quantunque convinti della divinità della loro Religione, non intrapresero di averne violentemente il pubblico esercizio.

Gli stessi increduli che al sovente violarono le leggi che proibivano di parlare, d'inveire e di scrivere contro la religione dello Stato, e che non allegarono un ordine di Dio, cui essi non credono, non lasciarono di sostenere esservi autorizzati dal diritto naturale; ma gl'inviati

di Dio , gli Apostoli ed i loro successori non hanno eglino egualmente il *diritto naturale* di predicare la loro credenza , quand' anche eglino non avessero d'altronde un diritto divi o provato sì bene ? In tal guisa i nemici della Religione si dardeggiano colle loro proprie frecce.

[N O T A IV.

Su i vers. dall' 1 al 21 del Cap. IX degli Atti dell' Apostoli.

Att. IX. v. 1 *Ma Saulo sci tu , Signore ? Ed egli , tutt' ora spirante minacce , io sono Gesù , cui tu perseguiti : dura cosa è per te il ricalcitare contra il principe de' sacerdoti.*

2. *E gli domandò lettere per Damasco alle sinagoghe : affine di menare legati a Gerusalemme , quanti avesse trovati di quella professione , uomini , e donne.*

3. *E nell' andare successe , che avvicinandosi egli a Damasco , di repente una luce del cielo gli folgoreggiò d' intorno.*

4. *E caduto per terra udì una voce , che gli disse : Saulo , Saulo , perchè mi perseguiti ?*

5. *Ed egli rispose : chi*

6. *Ed egli tremante , ed attonito , disse : Signore , che vuoi tu , che io faccia ?*

7. *Ed il Signore a lui : levati , su , ed entra in città , ed ivi ti sarà detto quel , che tu debba fare , E quei , che lo accompagnavano , se ne stavano stupefatti , udendo la voce , ma non vedendo alcuno.*

8. *E Saulo si alzò da terra , ed avendo gli occhi aperti , non vedea niente . Ma menandolo a mano , lo condussero in Damasco.*

9. *E qui vi tre giorni*

stette senza vedere, e non mangiò, nè bevve.

10. Ed era in Damasco un certo discepolo per nome Anania: cui in visione il Signore disse: Ed egli rispose, ecomi, Signore.

11. Ed il Signore a lui: alzati, e va nella contrada chiamata la diritta: e cerca in casa di Giuda uno di Tarso, che si chiama Saulo: imperocchè ei già fa orazione.

12. (Ed ha veduto in visione un uomo di nome Anania andare ad imporgli le mani, affinchè ricuperi la vista).

13. Ed Anania rispose: Signore, da molti ho scritto dire di questo uomo, quanti mali abbia fatti a' tuoi santi in Gerusalemme:

14. E quì egli ha autorità da' principi de' sacerdoti di levar tutti quelli, che invocano il tuo nome.

15. Ma il Signore gli disse: va, che costui è uno strumento eletto da me a portare il nome mio dinanzi alle genti, ed a' re, ed a' figliuoli d' Israele.

16. Imperocchè io gli

farò vedere, quanto debba egli patire per lo nome mio.

17. Andò Anania, ed entrò nella casa: ed impostegli le mani, disse: fratello Saulo, mi ha mandato il Signore (Gesù, che ti apparì nella strada, per cui venivi) affinchè ricuperi la vista, e sii ripieno di Spirito Santo.

18. E subito caddero dagli occhi di lui certe come scaglie, e ricuperò la vista: ed alzatosi fu battezzato.

19. E cibatosi ripigliò le forze. E si stette alcuni di co' discepoli, ch' erano a Damasco:

20. Ed immediatamente nelle Sinagoghe predicava Gesù, dicendo: questi è il figliuolo di Dio.

21. E restavano stupefatti tutti que', che l'udivano, e diceano: non è egli colui, che in Gerusalemme dispergea quelli, che invocano questo nome: ed è qua venuto a questo fine di condurli legati a' principi de' sacerdoti?

Noi osservammo di già alla Nota prima sugli Atti degli Apostoli, che gl' increduli non omisero cosa alcuna onde rendere sospetta la conversione di S. Paolo: essi inventarono dei motivi poco onorifici, negarono il miracolo, denigrarono tutta la condotta di quest'Apostolo, contrastarono i suoi miracoli, travisarono la sua dottrina *ec. ec.* Spetta a noi la giustificazione della sua persona e dei suoi scritti.

1.° Littelton celebre Deista Inglese venuto al Cristianesimo, ha fatta un'Opera espressamente per dimostrare la verità del miracolo della conversione di S. Paolo (*la Religione Cristiana dimostrata dalla conversione e dall' Apostolato di S. Paolo*). Dopo avere esposto la maniera semplice e ingenua con cui questo Apostolo rende conto di questo avvenimento, egli fa vedere che S. Paolo non ha potuto ingannarsi, nè ingannare gli altri, nè avere alcuno motivo d'inventare una menzogna. Se egli l'avesse fatto, non era solo, ed i suoi compagni di viaggio avrebbero potuto svelare l'impostura. Avrebbe egli citato dei testimoni, se avesse inventata una favola? I Giudei di Damasco, contro dei quali altamente si dichiarava, non l'avrebbero convinto di menzogna? Non solo davanti ad un' assemblea di giudei egli narra il miracolo della sua conversione, ma anche davanti al re Agrippa ed a Festo, dicendo che ciò non è accaduto in segreto (*Att. XXII e XXVI*).

S. Paolo non era nè uno spirito debole, nè un visionario, nè un entusiasta. Un uomo può egli portar l'entusiasmo fino a credere falsamente, che egli è stato cieco per tre giorni, che è stato d'uopo condurlo a mano in Damasco, che i suoi compagni di viaggio sentirono una voce che a lui parlava, che un discepolo di Gesù, nominato Anania venne a battezzarlo e a rendergli la vista? Sono queste circostanze da potersi sognare o inventare impunemente?

Il calore dell'immaginazione può mettere nello spirito di un uomo delle visioni conformi alle sue inclinazioni, ai suoi interessi ed ai suoi progetti: il desio violento che si lia di una cosa può ajutare a credere che essa è in effetto: ma l'apparizione di G. C. a S. Paolo sulla via di Damasco era contraria ai progetti ed alle passioni che animavano questo persecutore dei cristiani. Si accuserà forse di credulità? Egli avea resistito fino allora ai miracoli di G. C. che ei non poteva ignorare, a quelli degli Apostoli che erano pubblici e recenti, al martirio di S. Stefano, di cui egli era stato testimone. Si procurerà forse di farlo passare per idiota? I suoi scritti, i suoi ragionamenti, la sua condotta provano il contrario: i suoi calunniatori non osano negarli dello spirito, dello studio e dell'ingegno: qualunque sia il partito che si prenda, è di mestieri ammettere in lui un cambiamento miracoloso. In effetto, o vi è stato del soprannaturale nella sua conversione, o i motivi a' quali gl'incrdui l'attribuiscono operarono in lui una metamorfosi incomprendibile. *Pablo convertito*, Paolo Apostolo, non è più *Giudeo* nei suoi pregiudizj, nel suo carattere e nella sua condotta: dunque si è operato in lui un miracolo. Niente di tutto questo, dice M. Eck (*pag. 109*), e spiega alla sua foggia l'ordinaria conversione di S. Paolo. Quest'Apostolo fu colpito dal fulmine, andando da Gerusalemme a Damasco, cioè a dire che il fulmine cadde tanto vicino a lui ed ai suoi compagni, che furono rovesciati a terra e destituti di sentimento. Quest'accidente cambiò del tutto l'idea di S. Paolo; e fu sì gagliarda l'impressione, che egli trovossi come disorganizzato. L'idee che in quel momento occupavano, volgevasi tutte alla distruzione dei cristiani. Ad un tratto egli immaginò che questo colpo di fulmine fosse un avvertimento di G. C. per distornare il suo disegno. Quest'idea fu equivalente ad una voce del Cielo, ei rialzossi nella risoluzione di rinunziare ai suoi progetti, e questo accidente avendo

tanto indebolito i suoi occhi, da non essere più capace a vedere, si fece condurre a Damasco ec.

Osserviamo primieramente che M. Eck altera il racconto di S. Luca, e quello dello stesso S. Paolo. S. Paolo fu rovesciato, ma ai suoi compagni non accadde lo stesso. È cosa molto singolare, che il fulmine cadendo presso di uno stuolo di uomini, un solo ne offenda. Se il fulmine fosse caduto direttamente sopra S. Paolo, ei sarebbe stato ucciso, o gravemente ferito: a lui non avvenne nè l'uno nè l'altro, ma fu scosso solamente, e poco tempo tornarono nel primitivo stato i suoi occhi. Bisognava dunque che S. Paolo, fosse un essere pusillanime, o che fossero cattivi i suoi nervi. Ora la Scrittura ce lo rappresenta come un giovine ardente, attivo e pieno di vigore. Di più nei paesi caldi i fulmini sono sì comuni, che poco si curano. Finalmente, se questo avvenimento si fosse ridotto ad un colpo di fulmine, perchè S. Luca e S. Paolo non lo avrebbero detto? Tutte le circostanze del racconto son dunque alterate da M. Eck; e se ci si attiene alla Scrittura, niente di più stracciato della sua spiegazione. Quest'incredulo novatore violenta a ciascun passo il Testo Sacro, torce le espressioni, mutila i passi, e tutto il suo sistema ci rappresenta i Fondatori del Cristianesimo come imbecilli fanatici, o come furbi ancor più imbecilli, poichè le loro imposture conducevanli evidentemente alla loro rovina.

Noi ragioniamo dietro più solidi principj. Diciamo che per cangiare la Religione vi vuole un motivo. Ora qual umano motivo potè impegnar S. Paolo a dichiararsi discepolo di G. C. nelle circostanze in cui egli trovavasi? forse sarebbe l'interesse? era allora violentemente perseguitato il Cristianesimo. Paolo stesso eseguiva contro i Cristiani l'ordine del Gran Sacerdote. Secondo tutte le apparenze ed umane congetture, la Religione di G. C. doveva essere ben presto esterminata: eravi un maggiore interesse a restar Giudeo, che a farsi Cristiano. Qual credito, qual

reputazione, quale autorità poteva egli sperare S. Paolo in una setta, il di cui capo era stato crocifisso, i di cui discepoli erano perseguitati a morte, i di cui dogmi provocavano i Giudei ed i Pagani, e che i più increduli pretendono non essere stati abbracciati che dalla *feccia del Popolo*? Quali pericoli non corse quest' Apostolo, cambiando partito? I Giudei volevano ucciderlo, ed egli fu obbligato a fuggire in Arabia (*Att. IX. v. 23.*).

Sarebbe forse l'ambizione? ma se egli fosse stato dominato da questa passione, si sarebbe fatto capo di una setta particolare, avrebbe predicato una dottrina differente da quella degli Apostoli: gl' increduli, è vero che l'hanno accusato, ma noi vedremo ben presto essere questa una calunnia.

Sarebbe forse il mal contento o l'odio contro i Giudei? Ei di essi non lagnasi: perseguitato a morte da essi, gli compiangi, gli scusa; non cerca d'inasprirli contr' essi i Magistrati Romani, desidera ardentemente la loro salvezza, e spera che un giorno si convertiranno.

Non è parimente lo spirito d'indipendenza: niuno ha comandato più rigorosamente di lui la sommissione e l'obbedienza verso tutte le potenze stabilite da Dio; e gl' increduli stessi glie ne fanno un delitto. Ei dice di essere l'ultimo degli Apostoli, di essere immeritevole di questo nome, perchè ha perseguitato la Chiesa di Dio *ec.*

Si dirà che toccato dalla sublimità della cristiana morale, S. Paolo ha creduto essere permesso d'inventare un falso miracolo per farla valere? Ei dichiara che se è falsa la Risurrezione di G. C., è vana la fede dei Cristiani, che gli Apostoli e lui sono bestemmiatori e falsi testimoni. Egli dunque non approva alcuna specie di menzogna anche in favore della morale.

Gl' increduli pretendono che ha fatto una *congiura* con gli altri Apostoli. Ma gli altri Apostoli avrebbero egli posto la loro confidenza in un uomo che gl' avea

perseguitati? In questo caso non vi era bisogno d'inventare un miracolo, gli Apostoli aveano diritto di prendere dei colleghi, e aveano già adottato S. Mattia. Bastava dire che per uno studio profondo delle Scritture, Paolo avea scoperto che Gesù era il Messia, che in conseguenza egli erasi riunito agli Apostoli per predicare questa verità: supponendo un falso miracolo, egli erasi esposto ad essere confuso dai Giudei, e disprezzato dai Pagani.

» Esistono delle contraddizioni nel racconto che S. Paolo fa della sua conversione, dicono nuovamente gli increduli; in un luogo egli dice che i suoi compagni di viaggio intesero la voce che gli parlava: in un altro che non sentironla. Egli dice negli Atti, che dopo la sua conversione ritornò da Damasco a Gerusalemme, e nell'*Epistola ai Galati*, che uscendo da Damasco andò in Arabia, e non venne a Gerusalemme che tre anni dopo. In questa medesima *Epistola*, egli aggiunge che non ha veduto che Pietro e Giacomo, e negli *Atti* si legge che egli ha vissuto con gli Apostoli a Gerusalemme ».

Queste narrazioni non contraddiconsi. È detto (*Att. IX. v. 7*) che quei che accompagnavano S. Paolo furono maravigliati di sentire una voce e di non vedere alcuna persona. Al Cap. XXII. (*v. 9*), S. Paolo dice: quelli che eran con me videro una luce, ma non intesero la voce di colui che mi parlava. Essi videro una luce ed intesero una voce, ma non intesero nè ciò che diceva questa voce, nè chi era quegli che parlava, perchè essi erano a qualche distanza da Paolo.

S. Luca (*Att. IX. v. 16*) dopo aver parlato del soggiorno di S. Paolo a Damasco, fa menzione del suo viaggio a Gerusalemme, ma non dice che Paolo vi andò immediatamente escendo da Damasco: ei passa sotto silenzio il viaggio dell'Apostolo in Arabia, ma non lo contraddice. Nell'*Epistola ai Galati* (*I. v. 17*), S. Paolo

ci dice che immediatamente dopo la sua Conversione, non venne da Damasco a Gerusalemme, ma che andò in Arabia; che egli ritornò a Damasco in termine di tre anni, e che venne in seguito a Gerusalemme. Sopprimere quel che è avvenuto tra queste due escite da Damasco, non è lo stesso che negarlo. L' Apostolo aggiunge di non aver veduto a Gerusalemme altri Apostoli che Pietro e Giacomo fratello del Signore. Quando dunque S. Luca dice (*Att. IX v. 27*), che Paolo da Barnaba fu condotto agli Apostoli, non intendesi che dei due Apostoli che allora vi erano.

II. I successi di S. Paolo sono un delitto irremissibile agli occhi degli increduli. Impotenti a contrastare i suoi lumi e i suoi talenti, essi fecero tutti i loro sforzi, per screditare la sua condotta. *La Storia Critica di G. C.*, *il quadro dei Sapti l'Esame Critico della Vita e delle opere di S. Paolo*, *il Dizionario Filosofico all' articolo Paolo: l'Esame importante di Milord Bolingbrooke*, *le quistioni sull' Enciclopedia*, *all' articolo Chiesa*, son tanti libelli infamatorj contro l' Apostolo delle Nazioni. Questi empj Scrittori hanno attinti i loro tratti satirici, le loro calunnie negli Autori *Giudei*, *Manichei*, in *Porfirio*, in *Giuliano*, in *Tolando* ec.

» Egli ha voluto, dicono essi primieramente, essere capo di partito, ed ha diviso il Cristianesimo in due sette. L' intenzione di G. C. e degli Apostoli non era di distruggere il Giudaismo, ma di riformarlo. Così i primi cristiani unirono la pratica delle leggi di Mosè alla fede in G. C. Apparisce esser questa l' intenzione di G. C. medesimo, che avea dichiarato esser venuto a perfezionare la legge e non ad abolirla: tutti gl' Apostoli l' intudevano egualmente; ma S. Paolo non tardò a predicare una differente dottrina. Egli volle distruggere il Giudaismo, abolire le leggi di Mosè, ed è giunto al suo intento. I suoi partigiani appellarono *Ebioniti* e *Nazarei* quelli che erano

» ancora del partito del Giudaismo. Gli altri discepoli dei
 » primi Apostoli avevano un Vangelo differente da quello di
 » S. Paolo. Eglino riguardavano come un Eretico ed un
 » Apostata. Consideravano G. C. come un puro uomo fi-
 » glio di Gesù e di Maria, a cui non davasi il nome di
 » *figlio di Dio* che a motivo delle sue virtù. S. Paolo
 » l'ha deificato, e così il Cristianesimo tal quale l'ab-
 » biamo, è la religione di Paolo, non quella di G. C. »

1.º È falso che l'intenzione di G. C. sia stata di fare osservare le cerimonie della legge Mosaica ai cristiani. G. C. dice alla Samaritana (*Gio. IV v. 21*) : *Si avvicina il tempo in cui non più si adorerà il Padre sulla montagna di Samaria, nè a Gerusalemme. Ora,* per confessione dei Giudei, il loro culto apparteneva essenzialmente a Gerusalemme. Egli decide che *l'uomo non è contaminato da quel che mangia* (*Matt. XV v. 11*) : così egli abolisce la distinzione delle vivande. Egli dice *è il padrone del Sabato*, ed i Giudei non gliel'hanno perdonato giammai (*Matt. XII. v. 8*). Egli appella il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue una *nuova Alleanza*. Non dovea dunque sussistere altrimenti l'antica. G. C. non ha certamente contraddetto i Profeti che annunziavano la cessazione della legge Giudaica sotto il regno del Messia, nè le altre prove per cui facemmo vedere che questa legge dovea avere il suo termine. Quello che egli appellava il *Regno dei Cieli*, il *Regno di Dio*, non è il regno della legge Mosaica, ma il culto universale del vero Dio.

S. Giovanni dice (*I, v. 17*) che la legge è stata data da Mosè, che la *grazia*, la *verità* sono state date da G. C. S. Pietro battezzando Cornelio e tutta la sua famiglia, non gli ordina di farsi *circoncidere*: nel Concilio di Gerusalemme egli appella la legge di Mosè *un giogo che nè noi, nè i Padri nostri abbiám potuto portare*, ed ei non vuole che impongasì ai convertiti Gentili. S.

Giacomo è dell' istessa opinione . Son dessi , e non S. Paolo , che dettano la decisione . S. Pietro loda la saviezza e gli scritti di S. Paolo , suo fratello carissimo (*I Cap. III v. 15*) . S. Barnaba nella sua lettera (*n. 2*) insegna che G. C. ha reso inutile la legge Giudaica . S. Clemente discepolo di S. Pietro (ad Magnesianos *n. 8 e seg.*) e S. Ignazio discepolo di S. Giovanni (*Ad Philad. n. 6*) tengono la medesima dottrina . Non havvi adunque alcuna opposizione tra la dottrina di S. Paolo e quella degli altri Apostoli .

2.º È falso che il nome di Nazarei e di Ebioniti abbiano designato i Discepoli degli altri Apostoli , per distinguerli da quei di S. Paolo . Questo nome designava i Giudei pertinaci , che malgrado la decisione unanime degli Apostoli ostinavansi a sostenere la necessità della legge Giudaica per tutti quelli che credevano in G. Cristo . Niuno Apostoli ha insegnato i loro errori : niuno ha riguardato come essi G. C. come un puro uomo , nato da Giuseppe e da Maria . S. Matteo ha professato chiaramente come S. Luca , la verginità di Maria : S. Pietro e S. Giovanni non hanno meno formalmente che S. Paolo insegnato la divinità di Cristo . Giuliano riguardava S. Giovanni come autore di questo dogma .

3.º Come S. Paolo ed i suoi discepoli avrebbero mai prevalso sugli altri Apostoli ? Dispersi nell' Asia minore , nella Grecia e nell' Italia avrebbero essi potuto avere qualche autorità su i Cristiani sparsi nella Giudea , nell' Egitto , nella Persia , nell' Armenia e sulle coste dell' Affrica ? S. Giovanni ha vissuto più di 30 anni dopo S. Paolo , S. Pietro ha scritto ai Fedeli del Ponte , dell' Asia minore e della Bitinia . Questi Apostoli non hanno contraddetto sopra un solo dogma S. Paolo .

4.º Mentre un incredulo sostiene (*Esame Critico della vita e delle opere di S. Paolo*) che S. Paolo ha introdotto un nuovo Cristianesimo , un Deista Inglese

472 *La Santa Bibbia Vendicata*

(*Morgan. Moral. Filos.*) pretende che il partito di S. Paolo sia stato *inferiore*, che i Giudaizzanti hanno prevalso, che sono dessi che hanno introdotto nella Chiesa lo spirito giudaico, la gererchia, le cerimonie superstiziose ec. In tal guisa accordansi gl' increduli, rimproverando agli Apostoli di non essersi accordati.

5.^o Lo stesso S. Paolo dice (*Galat. II. v. 2 e 9*) di aver confrontato il suo Vangelo e la sua dottrina con quella degli Apostoli che erano a Gerusalemme, per tema di aver faticato invano: che eglino convennero con lui, che ei predicherebbe particolarmente ai Gentili, mentre che essi istruirebbero i Giudei. Lungi dal volere *far sette a parte*, ei riprese i Corinti che dicevano. » *Io son*
» *discepolo di Paolo, io di Apollo, io di Cefa, ed*
» *io di G. C. - G. C. è dunque diviso? Paolo è stato*
» *crocifisso per voi? siete voi stati battezzati in suo*
» *nome?* ■

6.^o » Ma, dicono gl' increduli, la condotta di S. Paolo contraddicesi manifestamente. Dopo aver predicato » contro la legge Mosaica, dopo aver rimproverato a S. » Pietro, che esso giudaizzava, giudaizza egli stesso, per » riconciliarsi con i Giudei. Egli compì il voto del Nazareato, e fece circumcidere il suo discepolo Timoteo » che era figlio di un Pagano. Ora insegna che la circumcisione non serve a niente, ora che ella è utile se si » compie la legge. Egli dice di essere vissuto Giudeo con » i giudei per guadagnarli a G. C., e non approva che » S. Pietro si diporti nell' istessa maniera. Non sarebbe » possibile conciliare tutto ciò.»

S. Paolo non ha predicato contro la legge Mosaica, ma ha insegnato che ella non serve a niente ai Gentili convertiti, e che eglino sono giustificati dalla fede in G. C., secondo la decisione del Concilio di Gerusalemme: ma egli non ha mai detto che fosse *inutile ai Giudei* la legge. Al contrario egli dice (*I. Cor. XVII. v. 19. I. Timot. IV.*

10) che la Circoncisione non serve a niente ai convertiti Pagani, ma che ella è utile ai *Giudei* (*Rom. II v. 25*), se eglino osservano la legge: esiste qui forse un' ombra di contraddizione? La condotta di S. Paolo è stata anche perfettamente concorde con la sua dottrina. Nato Giudeo, egli ha continuato a praticare le cerimonie Giudaiche, specialmente a Gerusalemme, per non scandalizzare i suoi fratelli, ma non ha voluto giammai che vi si assoggettassero i convertiti Pagani. Egli ha vissuto com' essi in mezzo di loro, perchè non dovea esservi più separazione tra i Giudei ed i Pagani, dacchè gli uni e gli altri credevano in G. C.

Ecco ciò che voleva che facesse S. Pietro, o Cefa ad Antiochia, ed avea ragione. Questi dopo aver vissuto come fratello da prima con i convertiti Gentili, si separava da essi per non dispiacere ad alcuni Giudei che arrivavano da Gerusalemme (*Gal. II v. 12*). Ciò era, come osserva S. Paolo, forzare i Gentili a giudaizzare, e autorizzare i Giudei ostinati a disprezzare la decisione del Concilio di Gerusalemme.

Ei fece circoncidere il suo discepolo Timoteo, perchè era figlio di una Giudea, e perchè dovea faticare alla conversione dei Giudei che non avrebbero voluto ascoltare giammai un predicatore incircunciso (*Att. XVI v. 3*). Questa condiscendenza dei *Giudei* che non erano ancora nè *Cristiani* nè catechizzati non poteva produrre a Listri il medesimo effetto che produceva quella di S. Pietro ad Antiochia.

Del rimanente gli Apostoli giudicavano che la legge cerimoniale era ancora necessaria o utile ai Giudei non per la salute, poichè i Giudei egualmente che i Gentili erano giustificati dalla fede in G. C., per l'esteriore polizia, perchè le leggi morali, civili e cerimoniali erano intimamente legate tra loro nella giudaica repubblica. Ma gli Apostoli aveano appreso da G. C che questa polizia sa-

rebbe ben tosto annientata dalla distruzione di Gerusalemme, del tempio e della repubblica. Dunque non fuvi errore nè inconseguenza nè incostanza nella condotta degli Apostoli, e tanto meno divisione e discordia tra loro.

7.^o Un'altra gravissima imputazione, si è che S. Paolo accusato dai giudei si difende per via di menzogne. »Percosso per ordine del gran Sacerdote, ei non porge l'altra guancia giusta il consiglio di G. C. ed oltraggia anche il Pontefice, chiamandolo *muraglia imbiancata*. Ripreso della sua mancanza si scusa; dicendo che non sapeva che fosse il gran Sacerdote. Poteva forse ignorarlo? »Egli aggiunse che era accusato perchè era Fariseo e perchè predicava la Risurrezione dei morti: ma questo era falso, giacchè egli era accusato di predicare contro la legge. Egli non era più Fariseo: ma Cristiano; tradiva adunque la sua Religione, e si rese colpevole di mala fede, di viltà e di apostasia ».

La giustificazione di S. Paolo è molto semplice. Il consiglio di G. C. di porgere quando uno è percosso l'altra guancia, non deve praticarsi nella Giustizia nè davanti ai Magistrati. Vi è condotto un accusato non per soffrire violenza, ma per esservi condannato assoluto. Questo è ciò che S. Agostino rispose ai Manichei (*Lib. XXII. Contr. Faust. cap. 79.*).

S. Paolo poteva benissimo non conoscere il Gran Sacerdote. Dopo la sua conversione, cioè a dire da più di venti anni, egli non avea fatto che due viaggi a Gerusalemme, e vi avea dimorato pochissimo tempo. In questo intervallo i Gran Sacerdoti erano stati cambiati almeno sette o otto volte, e lo vediamo in Giuseppe (*Lib. XX. Cap. VIII. e Lib. XVII. Cap. VIII.*). Essi erano istituiti e destituiti ad arbitrio dei Romani: essi non erano distinti da alcun esteriore contrassegno di dignità fuori del Tempio. Nel luogo in cui si adunava il Sinedrio eravi senza dubbio un posto pel Gran Sacerdote, ma non se

ne trovò presso il Tribuno dove si tenne il consiglio di cui qui si parla. Il Pontefice non era dunque distinto in quest'assemblea, nè per i suoi abiti, nè per il suo rango. Dunque poteva esser facilmente sconosciuto.

Noi abbiamo detto che questo consiglio si tene presso il Tribuno, mentre quest' ufficiale vi assistè; e non avrebbe potuto farlo, essendo Pagano, se tenuto si fosse nel Tempio, che era il luogo ordinario dell' Assemblee del Sinedrio.

Facen dosi cristiano, S. Paolo non avea cessato d'essere Fariseo, o di professare i Dogmi che distinguevano i Farisei dai Sadducei. Ei dunque non mentì dicendo che era Fariseo di nascita e di credenza.

Ma, dicono i suoi critici, non si trattava affatto di ciò.

Noi anzi sostenghiamo che se ne trattava. Per esserne convinto, leggesi (Att. XXIV e XXVI) l' Apologia che S. Paolo fece della sua credenza e della sua condotta davanti a Felice ed a Festo. Essa è la medesima di quella che far volea alla presenza del consiglio dei Giudei, e che il tumulto che si eccitò nell' Assemblea impedì di ascoltare: Eccone la sostanza: » Io sono nato Giudeo della setta dei Farisei. In questa qualità ho sempre creduto la vita futura e la Risurrezione dei morti. » Conseguentemente io credo che G. C. è risorto, perchè egli mi apparve e mi parlò sulla strada di Damasco: » credo che egli è il Cristo ed il Messia, perchè i Profeti hanno predetto che il Messia risorgerebbe: io predico, per tutto queste verità, perchè io le credo. Del rimanente io non ho peccato, per niente, nè contro la mia nazione, nè contro la Mosaiica Legge ».

Quest' Apologia è ella equivoca o fuori di proposito?

8.º I nemici del Cristianesimo attribuiscono a S. Paolo un carattere orgoglioso, altiero, impetuoso e turbolento. » Egli vantasi, dicono essi, delle sue fatiche, dei suoi successi e della preminenza del suo Apostolato. Ei non può soffrire le contraddizioni, abbandona a Sata-

» uasso quelli che resistongli, minaccia, tuona, e dichiara di non far grazia nè a coloro che hanno peccato, nè agli altri. Egli adopra anche la violenza. Se ei rese cieco il Mago Elima, questo fu senza dubbio in conseguenza di percosse. Ei parla continuamente del diritto che ha dal Vangelo di vivere e di esigere dai Fedeli la sussistenza ec. In tal guisa ei non fece che esacerbare i Giudei, cagionò del tumulto in molte Città; e si meritò dei cattivi trattamenti per la sua imprudenza? »

S. Paolo contraddetto da' falsi Apostoli che volevano screditare la sua dottrina e deprimevano il suo Apostolato, era costretto a provare l'autenticità della sua missione. Egli non allegava per prova che i fatti di cui l'Asia minore, la Grecia e la Macedonia facevano testimonianza. *Non sono io egli dice (I. Cor. XV. v. 10.) che ho fatto tutto ciò, ma la grazia di Dio, che è in me..... Io sono l'ultimo degli Apostoli, indegno di portare questo nome, poichè ho perseguitato la Chiesa di Dio (ibid. v. 9).* Quando si preferisce ai Grandi Apostoli, agli Apostoli per eccellenza, indica chiaramente ciò che egli intende per questo; *son questi*, egli dice (II. Cor. XI. v. 23). *Apostoli falsi, artificiosi operai, che prendono la maschera di Apostoli di G. C., come Satana prende la figura di un Angelo di luce.* Dopo aver citato i suoi travagli per rendere rispettabile il suo Apostolato, rammenta anche le sue tentazioni e le sue debolezze, per mostrare che non vuol trarre alcuna vanità dalle grazie che Dio gli ha fatto (*ibid. Cap. XI e XII*).

Abbandonare un peccatore a Satana, è lo stesso che toglierlo alla Società dei Fedeli, e S. Paolo dichiara (*I Cor. XII. v. 21. I. Tim. I. v. 20*) essere ciò per far morire in lui la carne, affine di salvar la sua anima. Ei teme di trovar fra i Corinti delle dispute e delle sedizioni e degli uomini che non hanno fatto penitenza della loro impudicizia: ei dichiara di non far grazia nè agli uni nè agli altri, cioè a dure nè ai sediziosi nè agli impeni-

tenti, ma ciò non significa in alcun modo che ei non vuol far grazia nè ai colpevoli nè ai penitenti.

Quando S. Paolo rese cieco il Mago Elima a Pafò *con una parola*, il Proconsolo Sergio Paolo sarebbesi egli convertito alla vista di questo miracolo, se l'Apostolo avesse reso cieco quell'uomo *a forza di percosse*? Quel Magistrato l'avrebbe egli sofferto?

Sostenendo che un Ministro del Vangelo deve ricevere dai Fedeli almeno il nutrimento ed il necessario, l'Apostolo dichiara che non ha fatto uso giammai di questo diritto, e che ha travagliato colle sue proprie mani per non essere a carico di chicchessia: ei rimprovera ancora ai Corinti la loro facilità in lasciarsi spogliare ed ingannare dagli Apostoli falsi (*ibid.*).

Egli ha rimosso da se i Giudei. Ma come? travagliando alla conversione dei Gentili. I Giudei volevano che tutte le grazie di Dio fossero *solamente per essi*. S. Paolo gli ha condannati altamente nella sua Epistola ai Romani, gl'increduli stessi hanno loro rimproverato quest'ingiusto pregiudizio, e frattanto essi fanno un delitto a S. Paolo di aver voluto correggerli.

Presso un Popolo leggiero, curioso e disputatore come i Greci, è stato impossibile di stabilire senza romore, senza contrasto il Vangelo: questo carattere dei Greci avea anticamente scompigliato le scuole dei loro Filosofi. Sotto il Cristianesimo produsse l'eresie, ma di questo non è colpevole S. Paolo nè gli altri Apostoli.

III. I miracoli di S. Paolo sono stati troppo pubblici, troppo evidenti e troppo moltiplicati, da potervi sospettare dell'illusione o della furberia. Ei non gli ha operati in favore di persone prevenute nè alla presenza di testimoni facili a lasciarsi ingannare, poichè erano giudei o pagani quei che bisognava convertire, nè sotto la protezione di un partito di già potente e determinato a favorire l'impostura, cir-

costanze necessarie per dar credito ai falsi miracoli. Un mago reso cieco ad un tratto alla presenza di un proconsole romano che si convertì, un giovine che era caduto dalla sommità di una casa risuscitato a Troade, un zoppo nato guarito a Listri alla vista di un popolo numeroso che preude Paolo per un Dio, una moltitudine di prigionieri le di cui catene si spezzano a Filippi, senza che alcuno sia tentato a fuggirsene, malati guariti ad Efeso al solo tocco del sudario dell' Apostolo; il non essere offeso egli stesso dal morso di una vipera, e l'aver guarito tutti gl' infermi che furongli presentati nell' isola di Malta o di *Melita* cc.; in tutto ciò non esiste nè preparativi, nè inganno combinato con alcuno, e la forza dell' immaginazione non produce simili effetti.

Che opposero a tutto ciò gl' increduli, particolarmente l' autore dell' esame critico della vita di S. Paolo? niente di positivo, ma un semplice pregiudizio: » Se questi » miracoli fossero stati reali, essi dicono, Paolo avrebbe » sicuramente convertito l' intero universo: frattanto non vedesi che i giudei vi abbiano creduto, nè che ne siano » stati molto commossi i pagani: Sovente questi pretesi miracoli non hanno avuto altro fine che di eccitare tumulti, sedizioni e di far carcerare, frustare o esiliare il Tau- » maturgo ».

Questo pregiudizio potrebbe forse far qualche impressione se gl' increduli stessi non ce ne dassero la ragione. Egliino dichiararono, almeno la maggior parte, che *quando vedessero miracoli non crederebbero* (*Ved. la nostra Nota XIII sull' Esodo*) col pretesto di esser più sicuri del loro giudizio che dei loro occhi. Recherebbe forse meraviglia l' essersi trovati tra i giudei ed i pagani degli ostinati che abbiano pensato come essi?

Noi di già osservammo che altra cosa è il credere la realtà di un miracolo, ed altra cosa è il rinunziare agli errori, alle pratiche ed alle abitudini in cui siamo educati

fin dall'infanzia. I giudei credevano che un falso profeta potesse far miracoli, ed i pagani erano persuasi che i maghi ne farebbero anch'essi.

Del rimanente è falso che quei di S. Paolo non abbiano operato un'infinità di conversioni. S. Luca che le riferisce e che ne era stato testimone oculare, non sarebbe stato creduto in alcun modo, se egli avesse spacciato dei miracoli falsi o dubbiosi. Questo storico c'informa degli effetti che hanno operato, e delle chiese che S. Paolo fondò nelle città stesse in cui egli avea trovato della resistenza. L'epistole che S. Paolo ha scritte a queste numerose chiese sono una prova dimostrativa delle meraviglie che egli avea operato tra essi, come già noi dicemmo.

IV. Finalmente gl' increduli non hanno omesso alcuna cosa per sfigurare gli scritti di S. Paolo. S. Pietro avea di già osservato (*II. Petr. cap. III, v. 16*) esservi negli scritti di questo Apostolo delle cose difficili ad intendersi: ci lagnavasi che uomini ignoranti e leggeri ne abusavano come delle altre scritture. Si pratica altrettanto oggidì, e la maggior parte di quelli che censuranli non gli hanno letti giammai, e pochi sono in istato di comprenderli. Lo stile è mescolato di ebraismi e di ellenismi, ma era benissimo inteso da quelli a cui scriveva S. Paolo. Noi lasciamo ai teologi ed ai comentatori la spiegazione di tanti passi di S. Paolo, di cui si è abusato. Ci limiteremo ad illustrare quelli che ci obbjettarono gl' increduli, e sarà questo il soggetto delle nostre ultime note.

NOTA V.

Sul vers. 29 del Cap. XXII. degli Atti degli Apostoli.

V. 29. Subito adunque ra, dopo che seppe, essersi ritiraron da lui quelli, lui cittadino Romano, anzi che stavan per batterlo. E che perchè lo avea legato. lo stesso tribuno ebbe pau-

L'Autore dell' *Esame importante* impresso sotto il nome di Milord Bolingbrooke, si esprime così su questo versetto.

» Chi è dunque questo S. Paolo che mena ancor tanto romore, e che è citato sempre disavvedutamente? Egli dice che era Cittadino Romano, ed io oso asserire che egli sfacciatamente mentisce. Niuu Giudeo fu Cittadino Romano se non sotto Decio ed i Filippi. Se egli era di Tarso (*pag. 25*), Tarso non fu Colonia Romana e Città Romana che più di cento anni dopo di lui: se egli era di Giscala, come dice Girolamo, questo villaggio era in Galilea, ed i Galilei non ebbero giammai sicuramente l'onore di essere cittadini romani.

È provato dai monumenti i più certi, da molti decreti di città e di proconsoli che vi erano dei giudei che erano di già al tempo di Cesare cittadini romani.

Leggesi in Giuseppe (*Antic. Giud. Lib. XIV. cap. X.*): Lucio Lentulo Consolo disse: Io ho esentato i Giudei cittadini Romani che dimorano ad Efeso, e che vi esercitano la loro Religione, dal servire nelle Truppe, a motivo della loro legge.

Leggesi un decreto di quelli di Delo concepito in questi termini. » Sotto l'arcontato di Bojoto, il venti del mese di Thargelipse rescritto del pretorio,

» Quando Marco Pisone deputato dimorava nella nostra
» città, e che era incaricato di far delle leve di soldati,
» ci radunò con molti altri cittadini per ordinarci, che se
» vi erano giudei che fossero *cittadini romani*; non si di-
» sturbassero per causa della milizia ».

» Lucio Antonio (*Giusep. ibid.*) figlio di Marco pro-
» questore e pro-pretore ai magistrati di Sardi, al Senato
» ed al popolo salute: i giudei *nostri cittadini* mi ven-
» nero a trovare e mi esposero *ec.* . . . Io ho creduto
» doverli conservare in questi privilegi.

» Marco Publio figlio di Spurio, Marco figlio di Mar-
» co e Lucio figlio di Publio hanno detto: Noi siamo stati
» a trovare il proconsole Lentulo per informarlo delle cose
» di cui Dositeo di Alessandria figlio di Cleopatreide diman-
» da che gli piaccia di esentare, a motivo della loro re-
» ligione, i giudei cittadini romani, che osservano le ce-
» rimonie prescritte dalla loro legge, ed egli ad essi ha
» accordato *ec.* »

Non furonvi solamente giudei cui i romani diedero il
diritto di *cittadinanza*, ma ve ne furono ancora di quel-
li che eglino posero nel secondo ordine dello stato, e che
crearono *cavalieri* (*Giusep. de Bello Judaic. lib. II.
cap. XXV*).

Alessandro il grande avea di già concesso ai giudei il
diritto di *cittadinanza* ad Alessandria. Finalmente essi go-
devano di questo diritto a Roma stessa sotto Augusto (*Ved.
Filon. nella sua legaz. a Cajo p. 785*).

EPISTOLE DI S. PAOLO.

NOTA I.

Su i vers. dal 18 in poi del Cap. I. dell'Epistola ai Romani.

Ep. ai Rom. c. I. v. 18. Imperocchè si manifesta l'ira di Dio dal cielo contra ogni empietà, ed ingiustizia degli uomini, come quegli, i quali la verità di Dio ritengouo nell'ingiustizia:

19. Con ciò sia che quello, che di Dio può conoscersi, è in essi manifesto. Dappoichè Dio lo ha ad essi manifestato.

20. Imperocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza, ed il divino essere di lui, onde sieno inescusabili.

21. Perchè avendo conosciuto Dio, nol glorificano come Dio, nè a lui grazie rendettero: ma inlatuirono ne' loro pensamen-

ti, e si ottenebrò lo stolto lor cuore:

22. Imperocchè dicendo d'esser saggi, divennero stolti.

23. E cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corrutibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti.

24. Per la qual cosa abbandonogli Iddio a' desiderj del loro cuore, all'immondezza: talmente che disonorassero in se stessi corpi loro:

25. Eglino, che cambiarono la verità di Dio per la menzogna: e rendettero onore, e servirono alla creatura piuttosto, che al Creatore, il quale è benedetto ne' secoli. Così sia.

26. Per questo li diede

Dio in balia d'ignominiose passioni. Imperocchè le stesse loro donne l'ordine posto dalla natura cambiarono in disordine contrario alla natura.

27. *E gli uomini similmente, lasciata la naturale unione della donna, ne' loro desiderj arsero scambievolmente, facendo cose obbrobriose l'un verso l'altro, e riportando in se stessi la condanna mercede del proprio errore.*

28. *E siccome non si curarono di riconoscere Dio: abbandonogli Iddio ad un reprobo senso, onde facciano cose non convenevoli,*

29. *Ricolmi d'ogni ini-*

quità, di malizia, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni d'invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità, usurroni,

30. *Detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, disubbidienti a' genitori,*

31. *Stolti, disordinati, senza amore, senza legge, senza compassione,*

32. *I quali conosciuta avendo la giustizia di Dio, non intesero, come chi fa tali cose, è degno di morte: nè solamente chi le fa, ma anche chi approva coloro, che le fanno.*

«Gl' increduli moderni pretendono che S. Paolo ha condannato i Filosofi Gentili con troppo rigore».

Noi convenghiamo esser severissimo il decreto che egli ha pronunziato contro di essi.

«Dall' alto dei Cieli, egli dice, la collera di Dio si accende contro l'empietà e l'ingiustizia di tutti coloro che ritengono ingiustamente la verità divina, perchè ciò che può esser conosciuto intorno alla Divinità è stato loro manifestato, e Dio stesso è quegli che fece ad essi conoscerlo. In effetto, fu dalla creazione del mondo, gli attributi invisibili di Dio, la sua eterna potenza, la sua provvidenza divennero sensibili per mezzo delle opere sue, di maniera che debbonsi giudicate inescusabili».

» li tutti quelli, che avendo conosciuto Dio, non gli han-
 » no reso un culto di ringraziamento, ma si sono abban-
 » donati ai vani pensieri ed alle tenebre del loro cuo-
 » re. Volendo comparir saggi, son divenuti insensati, ed
 » hanno trasformata la maestà di un Dio incorruttibile in
 » statue ed in immagini di uomini mortali e di vili ani-
 » mali: ed è appunto per questo che Dio gli ha abbando-
 » nati ai desiderj del loro cuore, a delle impure passioni
 » per cui disonorarono la loro carne Eglino so-
 » no stati ripieni di malignità, di gelosia, litigiosi, in-
 » gannatori, . . . superbi, . . . altieri, ... sen-
 » za prudenza, senza moderazione, senza affetto, senza
 » fede, e senza misericordia.

Ci sarebbe agevole il dimostrare per la testimonianza medesima degli *Autori profani* che fedelissimo è questo quadro. I filosofi sono stati molto illuminati per conoscere Dio, osservando le opere della Natura: ma essi sfigurarono gli attributi della Divinità, supponendo còntro ogni evidenza che Dio non si occupa delle cose di questo mondo, che ne ha lasciata la cura a degli spiriti inferiori, che ad essi e non a lui deve indirizzarsi il Culto: primo delitto:

I filosofi non hanno fatto conoscere Dio al Popolo, ed hanno anche confermato l' errore pubblico col loro suffragio: secondo delitto:

La sregolatezza dei loro costumi è incontrastabile. Cicerone, Quintiliano, Luciano, Aulo Gellio ec. ne fanno testimonianza. Ove è dunque *l'ingiustizia della censura* di S. Paolo?

« Ma questo Apostolo, dicono i moderni Filosofi, » ha screditato la *Filosofia* medesima. Egli la nomina la » *sapienza di questo mondo*, e pretende che Dio l'ha » riprovata « .

Quel che S. Paolo appella *la sapienza di questo mondo* non è la vera Filosofia, ma l'abuso che ne fecero i

Filosofi; poichè egli dice che lo studio della natura fa conoscere gli attributi di Dio, dunque non lo condanna, e poichè appella *insensati* i Filosofi, ei non gli avrebbe biasimati, se fossero stati veramente *sapienti*. Ma ei vedevansi di già chiudere gli occhi alla verità del Vangelo e sollevarsi contro di essa: terzo delitto.

Fin dall'origine del Cristianesimo, i Filosofi furono divisi sul suo soggetto, come su tutti gli altri. Gli uni mossi dalla sua Divinità, dalle virtù che esso faceva praticare, e dai prodigi su i quali era fondato, l'abbracciarono sinceramente, e ne divennero zelanti difensori, come S. Giustino, Taziano, Ermia, Atenagora, S. Teofilo di Antiochia, Quadrato, Aristide, Melitone di Sardi, Apollonio Senator Romano, Panteno, S. Clemente Alessandrino *ec.*

Altri meno sinceri e meno coraggiosi non convertironsi che a metà. Eglino riconobbero l'eccellenza del Cristianesimo, ma vollero intenderlo alla loro foggia, e farlo combinare colle filosofiche opinioni. Essi produssero in tal guisa le prime eresie. Tali furono Corinto, Menandro, Saturnino, Marcione, Basilide *ec.*

Un buon numero di essi ancor più perverso preferirono gli errori e la corruzione del paganesimo ai lumi della rivelazione, se ne dichiararono nemici, l'attaccarono non solo con i loro scritti, come Celso, Luciano, Porfirio, Giuliano, Jerocle, ma di più essi infiammarono l'odio dei persecutori.

Altri finalmente adopraron l'astuzia e la perfidia per nuocere più efficacemente al cristianesimo: essi ravvicinarono i loro dogmi ai nostri, rettificaron una parte delle loro opinioni, purificarono il lor paganesimo, e pretesero accordarlo colla dottrina di G. C. Tale fu l'artifizio della setta degli Eclectici o nuovi Platonici. Dopo questa semplice esposizione, si dimanda se S. Paolo ha avuto torto a condannare gli antichi filosofi.

Quanto ai filosofi moderni , eglino sono certamente più colpevoli che gli antichi pretesi savj dell' Oriente e della Grecia. Non solo eglino hanno potuto conoscere Dio per mezzo del lume naturale che ha fatto grandi progressi in questi ultimi secoli, ma sono stati illuminati fin dalla loro infanzia per mezzo della rivelazione : Essi hanno chiuso gli occhi volontariamente a tutto ciò che poteva illuminarli . Altre volte quei che non credevano Dio , rispettavano almeno la religione pubblica. Gli Atei moderni vorrebbero bandire dall' universo la nozione dello stesso Iddio. Quanti tra i filosofi dei nostri giorni non arrossirono di dare alle più false religioni la preferenza sul cristianesimo? Noi gli vedemmo far successivamente (*Osservazioni prelim.*) l' Apologia della Religione di Zoroastro , quella degli Indiani , del Maomettismo *ec.* Essi aveano confessato, quando si davano per *Deisti* , che il Cristianesimo era la migliore , la più santa di tutte le Religioni: dacchè divennero *Atei* , essi hanno sostenuto essere la più cattiva. Dopo aver fatto semblante di rendere omaggio alla sapienza , alle virtù , alle beneficenze di G. C. , eglino compirono l' opra vomitando contro di lui torrenti di bestemmie.

» Dio , dice S. Paolo , *ha abbandonato gli antichi*
 » *Filosofi in pena della loro infedeltà a delle pas-*
 » *sioni impure ed ignominiose* Queste istesse passioni mol-
 » tiplicano tra noi il numero degl' increduli . In mezzo al
 » lusso , ai piaceri ed alla corruzione delle grandi Città ,
 » la Filosofia e l' Incredulità col loro corteggio si sono
 » mostrate più pomposamente: La maggior parte di que-
 » sti sapienti del secolo hanno contaminato la loro penna
 » con scritti così licenziosi , che sono valevoli a di-
 » struggere ogni onta presso gli uomini sregolati.

Secondo l' Apostolo , *i Filosofi altre fiato sono stati pieni di gelosia , di malignità , ingannatori ec.* Quei dei nostri giorni non hanno mai cessato di declamare contro i beni , gli onori ed i privilegi accordati al clero , fi-

no a che sieno venuti a termine di soppiantarlo. Essi continuano a denigrarlo con invettive , con aspri motteggi e con calunnie di ogni maniera . Havvi un solo tra essi , che si faccia scrupolo di mentire e d'ingannare per sostenere i suoi sistemi ? Tutti i mezzi loro appariscono legittimi : false istorie , libri supposti , citazioni di passi troncati o alterati , traduzioni infedeli , testimonianze di Autori giustamente screditati , calunnie cento volte confutate *ec.*

Quale è stato il vizio generale di tutti questi antichi e moderni Filosofi ? L' ha indicato S. Paolo : l' orgoglio. Dessi son uomini *superbi e vani* , gonfi del loro preteso merito. Eglino si danno per i *luminari* , per i *maestri* , per i *benefattori* e per i *riformatori* delle nazioni , e non ne sono in realtà che il flagello e l' obbrobrio. Credono di segnalarsi minacciando il Cielo , sottrarsi alla oscurità e darsi dell' importanza , calpestando ciò che l' Universo ha riverito e rispettato fino alla loro età ; eglino hanno osato dire che la Religione è il partaggio delle anime *credule e servili*. Ma tanti veri savj , tanti genj profondi , tanti uomini eminenti per la superiorità dei loro lumi , gli Origeni , gli Ambrogj , gli Agostini , i Leoni , i Gregorj , i Basili , i Grisostomi , tra gli antichi ; e tra i moderni , i Baconi , i Descartes , i Leibnitz , i Newton , i Pascal , i Bossuet *ec.* , ecclisarono sempre questi ridicoli Pigmei , questi frombolieri e questi congiurati che nel loro impotente furore gettano della polvere contro la Religione , e che vengono con un tuono trionfante a ripeterci gli *emj* motteggi o impuri di Voltaire , ed i sofismi di Bayle.

Noi finiremo questi paralleli con una riflessione di d'Alembert (*t. III. p. 39.*). » La lista dei grandi uomini , » dice questo Autore , che non deve essere sospetto ai nostri » Filosofi , la lista dei grandi uomini che hanno riguardato la Religione come l' opera di Dio , è capace di scuotere » i migliori spiriti anche avanti di esaminarla ; ella è al-

» meno sufficiente a impor silenzio ad una folla di congiu-
 » rati , nemici impotenti di alcune verità agli uomini ac-
 » cessarie , che Pascal ha difeso , che Newton credeva , e
 » che Descartes ha rispettate ».

N O T A II.

*Su i vers. 5 e 6, e dal 14 alla fine del Cap.
 VII ; e dal vers. 18 al 25 del Cap. IV.
 dell' Epistola di S. Paolo ai Romani.*

Cap. VII. v. 5. Imperocchè ,
 quando noi eravamo (uo-
 mini) carnali , le affezio-
 ni peccaminose occasionate
 dalla legge agivano nelle
 nostre membra per produr
 frutti di morte :

6. Ma adesso siamo sciolti
 dalla legge di morte , cui
 eravamo legati , affinchè
 serviamo secondo il nuovo
 spirito , non secondo l' an-
 tica lettera.

14. Imperocchè sappiamo,
 che la legge è spirituale :
 ma io sono carnale , ven-
 duto (schiavo) al peccato.

15. Imperocchè quello ,
 che io fo , non intendo :
 dappoichè non fo il bene ,
 che amo : ma quel male ,
 che odio , quello io fo.

16. Che se fo quello , che
 non amo ; come buona ap-
 provo la legge.

17. Adesso poi non lo fo
 già io , ma il peccato , che
 abita in me.

18. Imperocchè so , che
 non abita in me , viene a
 dire nella mia carne , il be-
 ne. Perchè il volere l' ho
 dappresso : ma di fare il
 bene interamente non trovo
 via .

19. Con ciò sia che non
 fo il bene , che voglio : ma
 quel male , che non voglio ,
 quello io fo ,

20. Che se io fo quel ,
 che non voglio : non son
 già io , che lo fo , ma il
 peccato , che abita in me.

21. Io trovo adunque nel
 voler io fare il bene , esservi
 questa legge , che il male
 mi sia dappresso :

22. Imperocchè mi dilet-
 to nella legge di Dio se-
 condo l' uomo interiore :

23. Ma veggio un'altra legge nelle mie membra, che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra.

24. Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?

25. La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro. Dunquie stesso con la mente servo alla legge di Dio; con la carne poi alla legge del peccato.

Cap. IX. v. 18. Egli ha adunque misericordia di chi vuole, ed indura chi vuole.

19. Mi dirai però: e perchè tutt'or si querela? Con ciò sia che, chi resiste al voler di lui?

20. O uomo, chi sei tu, che stai a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasajo: perchè mi hai tu fatto così?

21. Non è egli adunque il vasajo padrone della creta, per far della medesima pasta un vaso per uso onorevole, un altro per uso vile?

22. Che se Dio volendo mostrar l'ira sua, e far conoscere la sua potenza, con pazienza molta sopportò i vasi d'ira atti alla perditione,

23. Per far conoscere i tesori della sua gloria a pro de' vasi di misericordia, i quali egli preparò per la gloria.

24. I quali di più egli chiamò non solo dal Giudaismo, ma anche dalle nazioni;

25. Come ei dice in Osea: chiamerò mio popolo il popolo non mio: e diletta la non diletta: e pervenuta a misericordia quella, che non avea conseguita misericordia

» La dottrina di S. Paolo, dicono gl' increduli, si
» contraddice; egli asserisce (*Rom. VII.*) che havvi in
» lui l' uomo spirituale e l' uomo carnale, l' uomo giusto
» e l' uomo di peccato; altrove soggiunge (*Gal. II.*),
» che egli è liberato dalla legge del peccato ec. Ora in-
» segna che l' uomo è giustificato dalle opere, ed ora, che
» egli lo è dalla Fede senza le opere; assicura che Dio
Du-Clot. T. VII. 32

» vuol salvar tutti gli uomini, e nell' istesso tempo egli
 » afferma che quei che non sono stati scelti, sono stati
 » accècati; che Dio usa misericordia a chi vuole, e in-
 » durisce chi a lui piace. »

È vero che attenendosi alla superficie dei termini, senza indagarne il vero senso, sembrerebbe che la dottrina di S. Paolo si contraddicesse: ma chiaramente si vede l'opposto quando sicuramente si cerca la verità. S. Paolo insegna che per natura, per nascita ed in qualità di figlio di Adamo, egli è *uomo di peccato*, sotto la legge del peccato, sotto il giogo di un' imperiosa concupiscenza che lo strascina al peccato; ma che per la grazia del Redentore egli è *liberato* da questa legge del peccato, che vive in lui G. C., che lo stesso è di tutti quelli che sono stati battezzati e rigenerati in G. C. medesimo, e che non vivono più secondo la carne (*Rom. VII. v. 24 e 25 VIII v. 1 e 2*). Non havvi dunque alcuna contraddizione.

S. Paolo dice (*Rom. II. v. 13*), che non sono giusti davanti a Dio quelli che ascoltano la Legge, ma quei che adempionla. Ora si tratta in questo passo della *Legge morale*, poichè l'Apostolo parla dei Gentili che conosconla naturalmente, e che ne hanno impressi nel loro cuore i precetti. Al contrario, egli dice (*III. v. 28*), noi crediamo che l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere della Legge. Ma in questo luogo egli intende la *Legge cerimoniale* dei Giudei, mentre parla della giustificazione di Abramo che ha preceduto di lunga pezza la pubblicazione della legge cerimoniale. Egli è evidente che l'Apostolo per *la fede di Abramo* (*IV.*) intende non solo la credenza di questo Patriarca, ma la sua confidenza alle promesse di Dio, e la sua fedeltà ad eseguire i divini comandi, fedeltà che porta necessariamente l'obbedienza alla *Legge morale*, per conseguenza alle *opere*. Niente di più seguito di questa dottrina.

Non solo S. Paolo dice (*I. Tim. II. v. 4.*), che Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi , ma ei lo prova , perchè G. C. si è offerto per la Redenzione di tutti , e per questo vuole che senza eccezione per tutti si preghi. Il Mistero della Predestinazione non è contrario a questa verità. Vedetene le prove nella nostra Nota XLIV sulla Genesi.

Quando l'Apostolo aggiunge (*Rom. IX v. 18*), che alcuni Giudei sono stati eletti , che altri sono stati accecati (*XI v. 7*), intende che eglino stessi si sono accecati , poichè dice (*v. 23*), che se essi non perseverano nell'incredulità , saranno innestati di nuovo sull'Albero che gli ha prodotti : ed egli aggiunge (*v. 32*), che Dio ha lasciato da prima i Gentili del pari che i Giudei nell'incredulità affine di avere compassione di tutti. Dio dunque non vuole nè accecarli , nè indurirli , nè riprovarli.



NOTA III.

Su i vers. 21 del Cap. I. della prima Epistola di S. Paolo ai Corinti.

V. 21. Conciossiacché za: piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della sapienza di Dio il mondo non conobbe della stoltezza della predicazione per mezzo della sapienza.

S. Paolo dice ai Fedeli : come il mondo non avea conosciuto la sapienza divina per la filosofia , è piaciuto a Dio di salvare i credenti per mezzo della follia e della predicazione . Da questo passo e da alcuni altri di simil fatta , gl' increduli antichi e moderni hanno preso oc-

casione di dire che S. Paolo ha condannato la sapienza e la ragione, per canonizzare l'entusiasmo e la *folia*.

I Filosofi Pagani con tutti i loro lumi non avevano saputo vedere nella struttura e nell'andamento dell'Universo un Dio creatore attento a regolare l'opera sua ed il corso di tutti gli avvenimenti. Gli uni avevano tutto attribuito al caso, gli altri al destino: tutti avevano divinizzate le parti del mondo, le supponevano animate dall'intelligenza, e loro indirizzavano il culto che non era dovuto che all'Ente Sovrano. Non contenti di autorizzare l'idolatria e tutti gli abusi da cui ella era accompagnata, eglino si opposero come di già osservammo. (*Not. I sull'Epist. di S. Paolo*) alla predicazione del Vangelo che annunziava un solo Dio. Dunque la loro pretesa *sapienza* non servì che a smarrirli.

Dio per confondere questi *falsi sapienti*, fa annunziare il mistero di un Dio fatto uomo, e crocifisso per la Redenzione del mondo. Questa dottrina loro parve una *folia*, ma questa pretesa *folia* ha illuminato e convertito il mondo: molti filosofi parimente l'hanno abbracciata, e ne sono divenuti i difensori. Da ciò S. Paolo conclude che quel che vien da Dio, e comparisce a prima vista una *folia* è nella sostanza lo *più saggio* di tutti i ragionamenti degli uomini. I deviamenti dei moderni Filosofi giustificano questa conseguenza.

NOTA IV.

Sul vers. 6 del Cap. V. della prima Epistola di S. Paolo ai Corinti.

V. 6. Voi vi gloriate to fa fermentare tutto l'insenza ragione. Non sapete pasto? voi, che un poco di lievito

» S. Paolo assicura che un poco di lievito corrompe tutta la massa. Che ignoranza, dice un incredulo! Lungi dal corrompere la pasta, il lievito rendela buona e dà al pane un gusto ed un sapore che ne aumentano la qualità ec. »

L'originale o il Testo Greco non parla di corruzione, eccolo: *Un poco di lievito fa alzare tutta la pasta.* Le versioni Siriaca, Araba, Etiopica sono al Greco conformi.

La Volgata non merita per questo la censura degli increduli. S. Girolamo appellando *corruzione* l'alterazione che il lievito cagiona nella pasta, si è espresso nell'istessa guisa di Plutarco. Quest'Autore (Tratt. delle Quistioni Romane. Quest. CIX) dice: » Perchè non è permesso ai Sacerdoti di Giove di toccare del lievito? Perchè il lievito si forma di corruzione, ed essendo mescolato colla pasta, la corrompe: perchè la fermentazione e la putrefazione sono del tutto simili ».

Su i diversi Testi di S. Paolo: v. 1 del Cap. III. dell' Epistola ai Filippesi, v. 19. del Cap. V. dell' Epistola agli Efesii, v. 16. del Cap. III. di quella ai Colossesi ec.

Filippesi c.III.v.1. *Del rimanente, fratelli miei, stiate allegri nel Signore. Non rincresce a me, ed è necessario per voi, che io vi scriva le stesse cose.*

Efesi c.V.v.19. *Parlando tra di voi con salmi, ed inni, canzoni spirituali, cantando, e salmeggiando co'*

vostri cuori al Signore.

Colossesi c.III. v.16. *La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, istruendovi tra di voi, ed ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni, e di canzoni spirituali, cantando per gratitudine a Dio ne' vostri cuori.*

«Uno dei più comuni rimproveri che gl' increduli fanno al Cristianesimo, è che i suoi Dogmi, la sua morale, le sue pratiche sembrano fatte per attristarci, per interdirci ogni specie di gioja e di piaceri, che la pietà o la devozione non è in fondo che un accesso di melancolia; che un cristiano regolare e fervoroso deve essere il più infelice degli uomini.»

Niuna cosa è più opposta al linguaggio della scrittura di questa ingiusta prevenzione. Essa esorta continuamente per la bocca del re Profeta, gli adoratori del vero Dio a rallegrarsi, ed a abbandonarsi ai più dolci trasporti della gioja: essa invita tutti gli uomini a *gustare ed a sperimentare quanto dolce e soave è il Signore*. S. Paolo esorta parimente i fedeli a rallegrarsi nel Signore, come possiamo rimanerne conviuti, consultando i Testi che noi spieghiamo. Egli dice, è vero (*Rom. XIV v. 17*) che il Regno di Dio in questo mondo non consiste nelle

sensuali voluttà, ma trovasi la felicità *nella gioia e nella pace dello Spirito Santo*. Egli protesta che in mezzo ai travagli ed alle pene dell'Apostolato è ricolmo di gioia e trasportato dalla medesima (*II. Cor. VIII. v. 4*).

I servi di Dio in tutti i secoli hanno ripetuto la medesima cosa. Quei che eransi abbandonati da prima ai piaceri del Secolo, hanno attestato dopo la loro conversione di godere di una più felice fortuna, e di gustare una gioia più dolce e più pura, che quando soddisfacevano le loro disordinate passioni.

I Dogmi fondamentali del Cristianesimo non sono certamente destinati a spaventarci ed a renderci melancolici, ma bensì a rallegrarci. Havvi niente di più consolante, che un Dio abbia dato per salvarci il suo unico figlio: che noi abbiamo per Giudice un Dio che ha voluto essere nostro fratello, affine di essere misericordioso (*Ebr. II. v. 17*): che i patimenti a cui è stata condannata l'umana natura possono divenire per noi il principio di un'eternità di contentezza e di felicità?

È vero che per istabilire il Cristianesimo è stato d'uopo che gli Apostoli ed i primi Cristiani sieno stati esposti alle prove più dure, ed anche a perdere nei tormenti la vita: sono questi i soggetti della *tristezza* e delle *lagrime* che G. C. avea loro annunziato, ma Egli avea ad essi predetto nel medesimo tempo che la loro tristezza sarebbe cambiata in gioia (*Giov. XVI. v. 20*).

Un filosofo pagano, che non era nè entusiasta, nè uno spirito debole, Plutarco (*contr. gli Epicurei*) si è messo a provare che non si può vivere felicemente seguendo la dottrina di Epicuro, che havvi della *folia* a privarsi delle consolazioni che offre la Religione o in vita, o dopo morte *ec.*

» S. Paolo, dicono finalmente gli empj, insegna che
» Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi e giungano
» alla cognizione della verità (*I. Tim. II. v.*). Dio

» frattanto non dà alcun mezzo di salute al maggior numero di uomini, come per esempio ai Pagani che Egli
 » lascia nelle tenebre dell'Idolatria, ai fanciulli che gli lascia morir senza battesimo ec. »

S. Paolo dice che Dio vuol salvare tutti gli uomini *senza eccettuarne un solo*. Ma non ci dice come egli vuol salvarli, e quali sono i mezzi di salute per cui vuol salvarli, secondo le differenti circostanze in cui egli possono trovarsi. Noi dobbiamo credere fermamente quel che ei ci dice e non rintracciare curiosamente quel che ei non ci dice. Noi conosciamo i mezzi di salute che egli ci ha dati; così non possiamo dubitare che ei non voglia sinceramente la nostra salvezza, e ciò basta per animar la nostra confidenza. Noi non conosciamo tutti i mezzi di salute prossimi o remoti che comparte ai pagani che ei lascia nell' Idolatria, nè ai fanciulli, che lascia morir senza Battesimo. Questo è ciò che debbe esercitare la nostra fede; ma la nostra ignoranza a riguardo dei mezzi di salute che Ei dà, o che nega a quei pagani o a quei fanciulli, non deve impedirci dal credere che *Dio vuol salvarli*, perchè una verità che ci è chiaramente nota, non può essere distrutta giammai da un oggetto che ci è ignoto del tutto. È questo il raziocinio del P. Griffet (*Ann. Crist. Dicembre p. 154.*) Vedete le nostre Note XX e XLIV sulla Genesi.

Noi qui terminiamo le nostre note e le nostre risposte alle difficoltà degli empj contro la Santa Bibbia. Non pretendiamo di aver confutate tutte le obiezioni che i moderni increduli hanno attinto negli antichi scrittori giudei o pagani, nemici del Cristianesimo, o che essi hanno immaginato di nuovo contro i libri santi; ma crediamo però di aver risposto a tutte quelle che potevano far qualche impressione. Quanto alle minute obiezioni, la cui assurdità si affaccia agli occhi di tutti, appena che presentansi, credemmo dover risparmiarne ai nostri let-

tori l' inutile e noiosa discussione. Noi soprattutto giudicammo indegno della causa sacra che ci siamo sforzati di difendere, il rintuzzare i motteggi e le ingiurie con cui i nemici della Religione hanno sì spesso condito le loro bestemmie. Noi ci siamo limitati a disprezzarle ed a lasciarle cadere nell' assoluto disprezzo di cui sono meritevoli.

*Narraverunt mihi iniqui fabulationes ,
Sed non ut lex tua. Psalm. 118. v. 85.*

FINE DEL VII ED ULTIMO VOLUME.



NOTE

AGGIUNTE DA UN CANONICO DELL' UNIVERSITA' FIORENTINA
ALL' EDIZIONE DI FIRENZE .

Pag. 188. Vol. VI.

Il sacrificio è un offerta di una cosa sensibile fatta in onore di Dio dal ministro legittimo, colla mutazione della vittima, per attestare il supremo dominio che ha il Creatore sopra la creatura, e la soggezione e dipendenza che essa creatura professar dee al grand' Iddio. Sono antichi quanto il mondo i sacrifici. Si vuole però che in principio soltanto si praticassero gli olocausti, perchè di niun altro sacrificio si fa menzione nella Scrittura. I Talmudisti asseriscono che Abele offerisse soltanto gli olocausti. Crede il Grozio che niun cruento sacrificio si offerisse da quel Patriarca, e quel testo di Mosè nella *Genesis obtulit de primogenitis gregis sui* renderebbe a comodo in Ebreo: *De primitiis et de lacte*. A vero dire presso gli antichi offrivansi a Dio in sacrificio i soli frutti della terra, l'erbe, i fiori, il mele, il latte, il frumento e la lana, Ovidio nei suoi fasti (*Lib. IV.*).

» *Lacte mero veteres usi narrantur et herbis*

» *Sponte sua si quas terra ferebat....*

I primogeniti esercitavano l'ufficio di Sacerdote prima de' Leviti, e ad essi surrogaronsi i Leviti, perchè imbrattaronsi nell'adorazione del Vitello d' oro.

Di tre sorte era poi la materia dei sacrifici, onde dividevansi in vittime, in immolazioni ed in libamenti. Le vittime erano animali irragionevoli e di otto specie ne accettava Dio in sacrificio, cinque quadrupedi e tre volatili: pecore, cioè, capre, capretti o agnelli, bovi e vitelli, tortore, passere e colombe. S. Tommaso dice che così Dio pretese d'allontanare il Popolo dalla detestabile idolatria, prescrivendo questa sorta di animali nei sacrifici, perchè servivansi gl'idolatri degli animali delle altre specie o per offerirli in ossequio dei loro numi, o per le loro su-

perstizioni e incantesimi. Gli Egiziani con i quali aveano lungo tempo vissuto gli Ebrei, tenevano in estrema abominazione l'uccidere questi animali, e però non offrivanli ai loro Idoli in sacrificio. Adoravano essi le pecore e veneravano i capretti, perchè i demoni apparivano loro sovente in sembianza di queste bestie: facevano uso dei bovi e dei vitelli per l'Agricoltura, che sacra tenevasi da essi. Prosegue l'Angelico che Dio ordinava questi animali e non altri, perchè sono mondissimi, e mondo è il loro pascolo col quale nutrisconsi, e di essi, più che degli altri, l'uomo nel vitto quotidiano alimentavasi. L'altra ragione si è ancora che questi animali erano nella Terra promessa in abbondanza, onde il popolo Israelitico poteva agevolmente offerirli.

L'immolazione era un offerta fatta a Dio di certi determinati frutti della terra, cioè pane, fiore di farina, manipoli di spighe fresche, grano, sale ed incenso, come si può vedere nel Levitico, il qual libro quasi tutto si aggira su i Sacrifizj. I libamenti erano certi liquori che a Dio parimente offerivansi, cioè sangue, vino, olio ed acqua. Gli Animali uccidevansi, le immolazioni mutavansi, perchè il pane si riduceva in briccioli, impastavasi la farina, e si cuoceva nel forno o in altro luogo, il sale si abbruciava, struggevasi nel fuoco l'incenso, abbrustolavasi il manipolo delle spighe e stritolavasi il grano. I libamini poi si spargevano sopra la terra. In queste mutazioni esprimevasi che tutto cedeva in onore di Dio, e che egli era il supremo Signore e padrone indipendente della vita e della morte. Il sale che i Greci *hals*, e gli Ebrei appellano *meach* si adoprava, come abbiamo veduto nei sacrificj. *Quidquid obtuleris sacrificii, sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui de sacrificio tuo. In omni oblatione tua offeres sal.* Cristo accennando questa legge del Levitico, allorchè ragionava delle pene de' rei nell'inferno, che predice essere vittime da riservarsi al furore divino, conclude:

» *Omnis igne salietur et omnis victima salietur* . . . Si
 » adopra il sale pei bambini di fresco nati, dice Eze-
 » chiello, e il Profeta Eliseo corresse col sale l'ingrato
 » sapore dell'acque del fonte di Gerico. È bella nelle
 » scritture l'interrogazione di Giob ». *An potuit comedi*
insulsum, quod non est sale conditum? Il sale è anche
 il simbolo della sapienza, della perennità e dell'incorrup-
 zione. Il sale è simbolo dell'ospitalità, come leggesi in
 Esdra; ed i Prefetti delle Provincie al di là dell'Eufrate,
 scrivendo ad Artaserse rammentano tra le altre cose: *Nos*
autem memores salis quod in palatio comedimus . . .
 Finalmente può essere anche simbolo di sterilità, Abi-
 melecco, espugnata la città di Sichem, la distrusse da
 fondamenti e l'asperse di sale, affinchè fosse in seguito un
 terreno infecondo, e Sofonia minaccia di ridurre i Moabi-
 ti, e gli Ammoniti alla stessa condizione di Gomorra,
 cioè *un ammasso di sale*, e un deserto. E nei profani
 scrittori non leggesi che molti vincitori, seminarono il sale
 nelle Città debellate, e distrutte?

2. La legge Mosaica o scritta avea molte sorte di sacri-
 fizj pei Sacerdoti, pei Re, pei Capi delle Tribù,
 pel popolo in generale e per le private persone. Ne avea
 per ogni sorta di peccati. Il principale era l'olocausto
 che era il più perfetto, ed in cui restava in tutto consu-
 mata la vittima; venendo solo eccettuata la pelle che ap-
 parteneya al Sacerdote. Il sacrificio di pace o pacifico of-
 friyasi per due fini, per ringraziare Dio dei favori ricevu-
 ti, o per dimandargliene dei nuovi; *Eucaristico* appella-
 vasi il primo, *Impetratorio* il secondo. Scannavasi allora
 la vittima che era in tre parti divisa. La prima era affat-
 to consumata dal fuoco, la seconda era per i Sacerdoti,
 e la terza per quelli che presentavano il sacrificio. Vi era
 il sacrificio *pro peccato* e si offriva per ottenere il perdo-
 no di qualche peccato commesso dal popolo tutto, o da
 un particolare, o dal medesimo Sacerdote. La Scrittura

non ci dice se vi erano sacrificj per l'espiazione del peccato originale prima della circoncisione e della legge scritta, ma convengono essere necessario che ve ne fossero per soddisfare a Dio per cotesto peccato, innanzi e dopo la Circoncisione, perchè essa non riguardando che i maschi, le femmine sarebbero state escluse dalla salute. Nel sacrificio *pro peccato* scannavasi la vittima, col sangue si aspergeva l'altare, abbruciavasi il grasso in ossequio di Dio, ed il rimanente toccava al Sacerdote che dovea mangiarlo in luogo Sacro. Abbruciavasi poi tutta la Vittima, quando il sacrificio *pro peccato* offerivasi per qualche peccato commesso dal Sacerdote. Dividevasi il sacrificio *pro peccato* in due specie, *pro peccato*, cioè, e *pro delicto*. Furono di parere gli Ebrei che peccato sia quello che commettesi contro i precetti affermativi, e delitto, quando si stragredisce un comandamento negativo. S. Agostino intende per *peccato* la colpa di commissione, e per *delitto* la colpa di omissione. Sono del medesimo sentimento S. Gregorio nell' Omelia XXI sopra Ezechiello, il Lirano Abulense e molti altri. Cornelio a Lapide è d'opinione che peccato quando si distingue da delitto, è quello che commettesi con tutta la cognizione e la malizia; delitto poi è quando si fa o per ignoranza, o per imprudenza, come quando uno ignora la legge, o si dimentica della medesima. Nel Levitico si parla di alcuni sacrificj per i peccati alieni e per l'ingiuria fatta al prossimo. Agnelle o Capre sacrificavansi, oppure due tortore o due piccioni: se fosse impedito dalla mendicizia colui che offrire non poteva uno degli animali suddetti in sacrificio, offrir dovea le tortore *pro peccato*, ed i piccioni in olocausto: Colui che non poteva comprare le tortore o piccioni pel sacrificio, offrir dovea la decima parte di una misura chiamata efa di fior di farina, ed era vietato il mettervi l'olio in questo caso, per dinotare essere incapace il peccatore di luce e di allegrezza, il che viene nell'olio simboleggiato.

E nemmeno mescolar vi si potea l'incenso, onde il peccator conoscesse, che con le sue colpe non tramanda grato odore al Cielo.

Eravi una quarta specie di sacrificio detto *Minchá* che facevasi di fior di farina o di pane, mescolatovi dell'olio e dell'incenso. Quella porzione di farina e d'orzo che avanzava apparteneva ai Pontefice ed ai Sacerdoti, Dio voleva che si trattasse come cosa santissima, poichè era parte di un'oblazione col fuoco ad onor di Dio sacrificata, e non potevano cibarsi di essa, se non le persone a Dio consacrate, ed a lui dedicate con rito speciale. Era un sacrificio inanimato, mentre l'animato dividevasi in olocausto *pro peccato* e *Pacifici*. Il Lirano dice che Dio ebbe riguardo ai poveri nell'istituire questa sorta di sacrificio detto *Minchá* fatto di fior di farina, perchè non aveano la possibilità di comprare un animale ed offrirlo in sacrificio in onore di Lui. Volle anche provvedere in tal guisa i

Sacerdoti di pani e di alimenti, poichè ad essi devolvevasi la maggior parte di queste offerte. In tutti i modi, nei quali si cuoce la farina ed il pane, voleva il Signore che questo sacrificio si offerisse; e perchè si stagiona la pasta per cibo dell'uomo, o nel forno, o nella padella, o nella graticola, per questo nei medesimi modi, Dio voleva che a lui si offerisse questo sacrificio. Se il detto sacrificio era cotto in Forno, esser dovea di fior di farina, pane senza fermento intriso nell'olio, e focacce coll'olio parimente asperse. Se questo sacrificio era di cosa fritta nella padella, si faceva di fior di farina aspersa di olio e senza fermento. Essere dovea la pasta in minutissimi pezzi divisa, e vi s'infondeva l'olio, secondo il consueto. Se era poi di cosa cotta nella graticola, si faceva di fior di farina aspersa di olio, offrivasi al Signore, e davasi nelle mani del Sacerdote, che prendeva quella parte del sacrificio che abbruciare si dovea in onore di Dio nell'altare. Qualsivoglia offerta che nel *Minchá* presentavasi a Dio es-

ser dovea senza fermento, e non era permesso in alcun tempo abbruciare in sacrificio al grand' Iddio cosa in cui vi fosse o mele, o fermento. Il Lirano dice che Dio proibiva il fermento ed il mele nei sacrificj, perchè lo costumavano nei loro sacrificj gl' idolatri. Soggiunge di più che intanto Dio vietò il fermento nel sacrificio in quantochè simboleggia la corruzione, giacchè secondo il detto dell' Apostolo nella prima ai Corinti: *modicum fermenti totam massam corrumpit*, e non permettevasi l' uso del mele, perchè rappresenta l' incontinenza, Cornelio a Lapide è di parere che fosse vietato il fermento, perchè il pane azimo era più puro del fermentato; ed anche perchè avessero gli Ebrei continua la rimembranza della liberazione dall' Egitto, quando costretti a partire subito da Faraone non ebbero tempo di lievitare il pane, poc' anzi fatto. Il mele era parimente proibito, perchè è valevole a fermentare il pane, se con esso è impastato, ed anche perchè è nocivo allo stomaco, ed aumenta la bile con detrimento dell' individuo. Dio voleva che in tutte le oblazioni degli Ebrei vi fosse il sale, come abbiamo testè accennato, e perciò il sale era anche in questo sacrificio detto *Minchá*. Le spighe fresche d' orzo che offerivansi nel secondo giorno della festa degli azimi (erano cinque le solennità degli Ebrei, Azimi, Pentecoste, Trombe, Esiazioni e Tabernacoli), erano la terza specie del sacrificio detto *Minchá*, onde permesso non era agli Ebrei mietere orzo o altre biade prima che avessero offerte a Dio le primizie di queste spighe. Quando queste incominciavano a seccarsi, dovevano abbrustolarle nel fuoco, ed infrangerle a guisa di farro, ed offerirle in tal foggia ad onore di Dio, versandovi sopra l' olio e ponendovi incenso. Il Sacerdote in memoria ed in contrassegno che tutto il sacrificio era offerto a nome di Dio, abbruciava una parte del grano infranto, una porzione dell' olio e tutto l' incenso. Nella festa degli Azimi aveano le primizie delle spighe dell' orzo i

Sacerdoti, nella Pentecoste quelle del pane, e nella solennità dei Tabernacoli quelle dei frutti. Si davano parimente ai suddetti Sacerdoti anche i primogeniti, come consta dall'Esodo e dal libro dei Numeri, ed erano di tre sorte: di uomini, di animali mondi atti al sacrificio e di animali non atti al sacrificio. Gli uomini e gli animali immondi si redimevano per cinque sicli e toccavano al Sacerdote: i primogeniti degli animali mondi ai detti Sacerdoti appartenevano, gli offrivano in sacrificio, abbruciavano il grasso, di sangue aspergevano l'altare, della carne di essi alimentavansi. Erano parimente dei Sacerdoti le oblazioni che i laici offerivano al sommo Dio, le quali in tre sorte distinguevansi: le prime si presentavano a Dio per precetto, come le decime, le primizie ed i primogeniti; altre offerivansi per divozione ed altre per voto, e tutto apparteneva ai Sacerdoti.

È passando ai sacrificj di altri popoli diremo, che Annibale padre del grande Annibale prima di entrare nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offrir sacrificj agli Dei. Il di lui figlio prima di partire dalla Spagna medesima e di marciare contro i romani, si portò sino a Cadice per adempire i voti fatti ad Ercole, ed a fargliene dei nuovi, se quel Dio favoriva la sua impresa. Dopo la battaglia di Canne, allorchè fece sapere a Cartagine questa felice novella, raccomandò sopra tutto che si avesse l'attenzione di rendere solamente grazie agli Dei immortali per tutte le vittorie da lui riportate. Polibio ci conservò un trattato di pace tra Filippo re di Macedonia ed i Cartaginesi, in cui apparisce manifestamente il loro rispetto per le Divinità ed il loro interno sentimento che gli Dei assistessero e presedessero alle umane azioni, e soprattutto ai trattati solenni che facevansi in loro nome nei templi o alla loro presenza.

Filone cita un passo di Sanconiatone da cui si comprende esservi stato in Tiro il barbaro costume che nei più

gravi infortunj i re sacrificavano i loro figli per placare la collera dei numi. I Cartaginesi che furono una colonia di Tiro ritennero sino alla rovina della loro città questo spietato costume, che poteva dirsi a ragione: *sacrilegium peius quam sacrum*, e lo sospesero solo per alcuni anni, onde non provocare la collera e le armi di Dario I. Re di Persia che fece loro proibire il sacrificio di umana carne ed il cibarsi dei cani. Calmet dice, che praticarono questo costume fino al proconsolato di Tiberio che pose al patibolo i sacerdoti di Saturno, suspendendoli ai folti alberi che esistevano presso i loro templi. Everardo Feith (*Antiq. Homeric. ib. 1*), è d'opinione che il sacrificio di umane vittime e di animali si costumasse presso i greci selvaggi e presso altri popoli non civilizzati, e che prima nei sacrificj si offerissero biade, e poi si scannassero animali. *Initio sacrificia ex ejusmodi frugibus hordeo pence Grecos, farre apud romanos dumtaxat constabant. Serius invaluit mactatio hostiarum apud nationes religioni ducentes sanguinis effusionem.* In tempo di peste, i Cartaginesi sacrificavano ai loro Dei un gran numero di fanciulli, senza aver riguardo ad un età che muove a compassione i più crudeli nemici. Narra Diodoro che quando Agatocle, era per por l'assedio a Cartagine, gli abitanti di quella città vedendosi ridotti all'ultime angustie attribuirono la loro sventura allo sdegno di Saturno contro di loro, ed invece di fanciulli degli schiavi e dei forestieri, immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine, e 300 e più cittadini che volontariamente offerironsi in sacrificio. Per il buon esito di una battaglia s'immolavano per fino i soldati al furor di Saturno; ed Amilcare istesso finì miseramente i suoi giorni, precipitandosi in mezzo alle fiamme da disperato, mentre avea perduto una battaglia in Sicilia. Ma lasciamo questi barbari sacrificj, di cui anche i Fenicj ed i Cananei conservarono a lungo la costumanza.

Tra i romani erano in uso tre specie di sacrificj cioè,

di pubblici, i particolari e gli stranieri. Facevansi i primi pel ben dello stato, ringraziando gli Dei di qualche gran favore, come si può vedere nel primo libro dei fasti di Ovidio, o pregandoli ad esser loro propizj nelle occasioni, o ad allontantarli da qualche sinistro avvenimento. I secondi, o sia i sacrifici particolari o Gentilizj erano quelli che ogni famiglia faceva da se stessa, o per divozione, per qualche solennità. I terzi, o gli stranieri si facevano in Roma quando si trasportavano gli Dei tutelari delle città, o delle soggiogate provincie. Vi erano anche i sacrificj per i morti e per i vivi, e le armate aveano un giorno stabilito per celebrare quelli dei vivi con molta celebrità.

Le vittime destinate ad immolarsi, doveano esser diverse secondo la diversità degli Dei, ai quali volevansi offerire. Le bianche in numero disuguale erano riserbate per gli Dei celesti, le nere in numero eguale servivano per gli Dei infernali, e vino e mele offerivasi soltanto agli Dei terrestri. Le ostie nere e bianche s'immolavano agli Dei marini o sulla riva del mare, oppure gettavansi nell'acqua le loro interiora. Vi è differenza fra vittima ed ostia? Comprende la prima, i grandi animali, come i tori, i cavalli ec., la seconda, gli uccelli, le pecore ec., ma confondonsi talvolta questi termini. Vi erano alcune vittime particolari destinate solamente per certi Dei, cioè a dire a Cibele offerivansi i bovi in ringraziamento di avere insegnato agli uomini l'arte di domare questi animali ed indurli a lavorare la terra, a Cerere una troja, a Marte un cavallo, un toro alla Luna, a Giunone un montone, una colomba a Venere, una capra a Minerva ec. Doveano scegliersi senza difetti corporali e senza veruna macchia quelle vittime che erano destinate ai sacrificj. Ce lo dice chiaramente Virgilio nel libro quarto della Georgica:

*Quatuor eximios, prestanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Licæi
Delige, et intacta totidem cervice juveneas.*

Dopo essersi scelte ed attentamente esaminate , s' indorava loro la fronte e le corna. Si ornava la testa con un panno di lana e coprivasi il corpo con una stoffa che calava da tutte le parti. Le vittime minori erano solamente ornate con torone di fiori, e così conducevansi al sacrificio. Quando la vittima era propria nel sacrificio, vestivasi il Sacerdote cogli abiti sacerdotali, cioè colla veste bianca, mettendosi in testa una corona di quell'erba che era il simbolo del Dio a cui sacrificavansi. Stava talvolta con i capelli scarmigliati, la veste sciolta e nudi i piedi quando sacrificavasi per qualche voto o per qualche calamità. Egli unitamente ai vittimarj, ed agli altri ministri si purificava e lavava, facendo nel tempo stesso una specie di predica ed orazione, confessando ad alta voce la sua indegnità, e domandando perdono agli Dei delle colpe commesse. Indi raccomandava ai medesimi tutti gli assistenti, ed esortavali a star vigilantissimi ed attenti al sacrificio. Terminata questa cerimonia, un usciere con una verga in mano batteva il tempio, ordinando di uscire tutti coloro che erano indegni di aver parte al sacrificio. Tali erano coloro che non avevano appreso per anche perfettamente i misteri della religione, o che ne erano per le loro mancanze separati. I romani praticavano anche le imprecazioni come una specie di anatema, ed erano i pontefici ed i sacerdoti quelli che fulminavano. Quelli a chi non era permesso di assistere ai sacrifici e di entrare nei luoghi sacri, rilasciavansi al demonio ed alle altre furie infernali, scaricando sopra di essi una quantità di maledizioni. Ma questa pena non praticavasi se prima trovata non si fosse la maniera, onde ridurre il colpevole al ravvedimento. Se persisteva nell'ostinazione passava da quel momento per scellerato e per empio, ed era da tutti fuggito, e privavasi ancora delle sue cariche e degli onori. Pregavano i Sacerdoti gli Dei Mani, affinchè morendo non fosse tormentato secondo il suo delitto

nell'inferno. Il Tribuno Atejo gittò nella braci ardente alcuni profumi e pronunziò l'anatema contro di Crasso che si era risoluto d'andare nella Siria contro i Parti malgrado il di lui consenso. Lo scomunicato, ogni volta però, che mostrava di pentirsi del commesso errore, con detestarlo e con dimandarne agli Dei perdono, veniva dai Sacerdoti assoluto. L'espiazione di un delitto praticavasi in molte guise, ma la più comune era l'abluzione. Dal che si vede, che i Romani ed i Greci aveano preso quest'uso dagli Egizj, i quali aveanlo veduto praticare agli Ebrei. Il giovine Orazio, come riferisce Dionigi d'Alicarnasso, fu assoluto dal popolo per l'omicidio commesso nella persona di sua sorella, ordinando Tullo Ostilio di doversi purificare con tutte le espiazioni dalle leggi prescritte.

Ma ritorniamo d'onde ci siamo partiti. L'uscire ad alta voce gridava: *lungi di qui o profani*, e quando tutti erano fuori del Tempio, il Sacerdote dimandava: *chi sono quelli or qui presenti?* E il popolo rispondeva: *molte persone, persone buone*. S'intimava di poi nuovamente il silenzio e l'attenzione al sacrificio, e si benediva l'acqua lustrale dal Sacerdote, aspergendone l'altare e gli assistenti. Il coro dei musici cantava gl'inni in onore degli Dei, ed infine davasi l'incenso agli altari, alle statue degli Dei medesimi ed alle altre vittime, come dice nei suoi Fasti Ovidio. Dopo queste cerimonie il sacerdote voltato dalla parte di Oriente, mettevasi in un angolo dell'altare, e tenendovi appoggiata la mano leggeva le preghiere, ed invocava quei numi che aprivangli l'adito a farlo entrare nel luogo degli altri, com'erano Giano e la Dea Vesta. Dirizzavasi poscia al Dio del sacrificio con una lunga preghiera, supplicando anche Giove e gli altri Dei ad essergli favorevoli, con conservare lo stato, i suoi capi, i ministri, i generali e tutto il popolo. Facevasi in piede la preghiera, ed era permesso di sedersi soltanto nei sacrificj dei morti. Quindi il sacrificatore si assideva, e coloro che

dovevano offrire il Sacrificio gli presentavan la vittima. Facevano anche prima una piccola offerta, e quindi portavansi a lavar le mani in luogo riserbato a tal uso. Spargeva di nuovo il Sacerdote l'incenso e l'acqua lustrale sulle vittime, e salendo sull'altare pregava il Dio a cui sacrificavasi, a ricevere il dono, secondo l'intenzione con cui si offriva. Presso gli altari prendevasi la pasta chiamata *Sacra*, che consisteva in una certa composizione di farina e di sale che ponevasi sulla testa della vittima, con ispuzzarvi sopra un poco di vino:

Ante Deos homini quod conciliare valeret,

Far erat, et puri lucida mica salis.

così Ovidio nel primo dei Fasti, e Orazio:

Cum farre pio et saliente mica.

Prendeva un altro poco di vino il Sacerdote, e mettendolo in bocca, faceva far lo stesso agli assistenti, come quelli che doveano partecipare al sacrificio. Il resto era sparso sulla testa della vittima alla quale strappava alcuni peli per gettarli sul fuoco. Quindi il sacrificatore chiedeva il consenso al Sacerdote, di dover percuotere la vittima, e tosto che l'avea ottenuto le dava un colpo di maglio o di bipenne in testa, e le immergeva il coltello nella gola il vittimario: un altro riceveva il sangue e n'aspergeva l'altare. Tutte queste costumanze leggonsi nel VI Libro dell'Eneide di Virgilio:

Quattuor hic primos nigrantes terga Juvencos

Constituit, frontique invergit vina sacerdos:

Et summas carpens media inter cornua setas

Ignibus imponit sacris libamina prima,

Voce vocans Hecatem, Caeloque Ereboque potentem.

Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem

Suscipunt pateris. Ipse atri velleris agnam

Aeneas matri Eumenidum, magnaeque sorori

Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.

Uccisa la vittima si scorticava quando non era offer-

ta in olocausto , e la pelle unitamente alla testa si ornavava di fiori , ed attaccavasi alle muraglie del Tempio. Portavasi nelle pubbliche calamità in processione , ed era questo un atto religioso . Vestivansi colla pelle ben anche i Sacerdoti , e vi si coricavano per essere guariti dalle loro infermità gli ammalati.

E basti il fin qui detto su i sacrificj degli Ebrei specialmente e dei Romani , poichè troppo vasta è la materia se tutti trattar volessimo i sacrificj degli antichi, e dei moderni popoli, servir dovendo alla brevità.

Pag. 347. Vol. VII.

Ci tratterremo alcun poco sul celibato , essendo un argomento di non piccolo rilievo . Vi è chi assicura che Mosè abbandonasse la moglie quando ricevè la legge dalle mani di Dio . Ordinò a quei sacrificatori che per turno doveano accostarsi ad uffiziare all'Altare, di separarsi qualche giorno dalle loro mogli. Dopo di che i Profeti Elia , Eliseo, Daniello ed i suoi tre compagni vissero continenti. I Nazarei a gli Esseni sono rappresentati da Giuseppe come una maravigliosa nazione, la quale avea trovato il segreto così avidamente cercato da Metello Numidico , di perpetuarsi , cioè , senza matrimonio e senza avere alcun commercio con donna ; ma questa mi sembra una favoletta , poichè io leggo bensì che la Setta degli Esseni si asteneva d'ordinatio dai piaceri di amore e temeva le risse e l'infedeltà delle donne , si contentava di allevare gli altrui figli , e d'ipizziarli nei suoi Misteri , dopochè per un anno aveano date prove di loro continenza, e di buoni costumi per due altri. Osserva il Fleury che il numero di questi Settari non si estese giammai al di là dei quattromila , e che erano i più superstiziosi e quindi i più stupidi fra gli Ebrei.

Presso gli Egiziani, i Sacerdoti d' Iside e la maggior parte di quelli che si erano addetti al servizio delle loro Divinità, facevano voto di castità, e per sicurezza maggiore vi erano dei chirurghi preparati fin dall'infanzia. Questi Egizi Sacerdoti astenevansi dal sale e dal vino e fuggivano le donne. I Ginnosofisti, gli Erofanti degli Ateniesi, una buona parte dei discepoli di Pittagora, di Senocrate, quelli di Diogene, i Cinici ed in generale tutti quelli che si davano al servizio delle Dee facevano altrettanto. Era in Tracia una società considerabile di Religiosi celibatarj, che non avea alcun rapporto con donna. In Persia l'obbligazione del Celibato veniva imposta alle donne destinate al servizio del Sole. Gli Ateniesi avevano una casa di vergini, e riferisce Giuliano che i loro Sacerdoti viveano in castità, ed il loro capo ne osservava scrupolosamente le leggi. Presso gli antichi Galli nove vergini, che si dice avessero ricevuto dal Cielo lumi e grazie straordinarie, custodivano un oracolo famoso in una piccola isola chiamata *Sené* sulle coste dell' Armorico. Queste sacre donzelle erano in gran venerazione, ed avevano singolari privilegi, tra i quali si può annoverare quello di non poter essere castigate per verun delitto, senza prima di tutto aver perduta la qualità di fanciulle.

Il celibato ha avuto presso i pagani, i suoi martiri, le loro istorie e le loro favole son ripiene di fanciulle che hanno generosamente preferita la morte alla perdita dell'onore. L'avventura d'Ippolita è omai nota, come pure la sua risurrezione fatta da Diana protettrice dei celibatari, quantunque madre fosse di cinquanta figliuoli. I Greci riguardavano la castità come una grazia soprannaturale, ed i sacrifici non erano giudicati completi se non v'intervenisse una Vergine, potendosi ben cominciare, ma non consumarsi senza di esse. Aveano in proposito di Verginità magnifici racconti, idee sublimi, bellissime speculazioni. Ma esaminando la loro condotta, non vi si scoprivano che ipocrisie

e disordini. Narra Strabone che quando le sacerdotesse di Bacco dei Sanniti veder volevano i loro mariti, abbandonavano sempre l'isola dedicata al servizio del Dio onde non profanarla . . . » Io son persuasissimo, diceva Demostene, » che chi deve esercitarsi nel divino servizio debba non solo per alcuni giorni, ma sibbene per tutta la vita sua » rinunciare a tutti gl'impuri piaceri ». Gli antichi romani prescrissero ai loro sacerdoti la seguente legge nelle dodici tavole: *Divos caste adeunto*. Solevano essi lavarsi il capo, le mani ed il corpo prima di mettersi a sacrificare, sulla quale esterna purificazione scherzò molto Arnobio e Lattanzio: benchè Cicerone avesse chiaramente interpretato lo spirito di quella legge. *Caste jubet lex adire ad Deos, animo videlicet in quo sunt omnia; nec tollit castimoniam corporis, sed hoc oportet intelligi: cum multum animus corpori praestet, observeturque ut casta corpora adhibeantur, multo esse in animis id servandum magis. Nam incestum vel aspersione aquae, vel dierum numero tollitur: animi labes nec diuturnitate vanescere, nec manibus ullis elui potest (de leg. lib. II)*. Chi entrava nel Sacerdozio poteva liberamente separarsi dalla moglie; e d'ordinario il Divorzio si faceva con una amichevole convenzione, per cui una delle parti passava ad una perpetua vedovanza; e l'altra disponeva interamente di se. Vi erano però alcuni tra i sacerdoti di Roma, che vivevano in matrimonio, ma non era a questi permesso di avvicinarsi agli altari, se poco prima aveano sacrificato all'amore.

Vos quoque obesse procul jubeo, discedite ab aris,

Quois tulit hesterna gaudia nocte Venus.

Nella gran festa Temosforia adoperavano a questo scopo il *Vitex agnus castus*. Sappiamo dalla storia romana quanti torbidi cagionasse e qual pena venisse imposta ad una vestale che violata avea le leggi della più scrupolosa continenza.

Questa istessa disciplina era introdotta anche presso i Leviti, i quali siccome lo fanno ai dì nostri i Maomettani, dovevano in forza di alcune divine ed umane leggi astenersi scrupolosamente da ogni commercio colle loro donne.

Anche nei tempi i più remoti era usanza che i soldati avessero a vivere nel celibato almeno in tempi di guerra, i quali essendo presso i popoli di quell'epoca frequentissimi, veniva quasi quest'usanza ad aver forza di legge impercettibile. Le donne degli Sciti, al riferire di Erodoto, aspramente sdegnaronsi per la continua assenza dei loro guerrieri consorti, ed alla fine si risolsero di darsi ai propri schiavi, i quali dovettero con spargimento di sangue rinunziare ai padroni la preda che aveano fatta nelle loro case. Gli Spartani già da dieci anni stringendo d'assedio la Capitale dei Messenj, ricevettero dalle loro mogli dei messi i quali loro dichiaravano, che verrebbe a mancar di uomini la patria, se non dassero sollecitamente compimento alla guerra. Giusto Lipsio (*Ad Tacit. Ann.*) dice che i Romani crederono conveniente di non permettere il matrimonio ai loro guerrieri, e di vietare ad ognuno di condur seco al campo la moglie. Molti tra loro si separavano allo scoppiare di una guerra dalla consorte, e ne prendevano un'altra al ritorno. Questa legge obbligava non solo i comuni, ma benanche il Generale e tutti gli altri Capitani. Pompeo entrando in campagna lasciò la sua moglie nell'Isola di Lesbo, ed Antonio venne fortemente biasimato perchè sempre conduceva seco Cleopatra. Dice De Real (*Scienza del Governo vol. 6*). » Un soldato prende per sua moglie » la guerra, invece di una donna, ed ogni guerriero crede » comunemente, che un soldato celibe combatta meglio » che un maritato ».

È cosa molto singolare che tanti diversi popoli per lo stesso principio siasi quasi universalmente accordati nel proibire ai loro Sacerdoti ogni commercio con le donne, o nel proibirlo almeno fin che durassero le loro incombenze,

e nel credere che possano gli uomini riuscire più accetti alla divinità, mediante il sacrificio di certi appetiti

» Non so ben comprendere, dice il dottissimo Franck nel suo *sistema completo di Polizia medica*, se la mira segreta dei Legislatori dei climi caldi, i quali tutti dichiararono impuro il matrimonio, fosse quella di raffreddare la licenza tra i loro popoli più frequente e più nociva. Imperocchè apparisce chiaramente dalla storia delle varie Religioni, che è in questi stessi paesi è permessa la Poligamia, e che gl'individui della classe sacerdotale, nei quali e per l'età loro e per le doti del loro animo suppor si poteva moderatezza maggiore, sono più del volgo a questa legge soggetti ».

Gli antichi Bracmani dell'India non potevansi ammogliare, che dopo aver passati trentasette anni di noviziato: eppure appena che due sposi aveano di un maschio arricchito il loro ordine, essi andavano a visitare la puerpera ed a consigliarla alla continenza. Non viene tollerata nessuna donna nel Convento del Gran Dalai-Lama, e tutti i Sacerdoti dei popoli Calmucchi devono ancora ai dì nostri fare ed osservare il voto di castità. Sei gran Sacerdoti pubblicarono come in supplimento al codice dei Calmuchi la seguente legge:

» I Sacerdoti offenderanno la propria dignità avendo commercio coll'altro sesso. Se tal misfatto sarà palese, saranno tenuti a pagare un Cammello al Churrul (che è il Gran Concistoro, ossia la Corte del Lama superiore di Ugnì Uus): se un Diacono tiene una concubina, pagherà un cavallo al Churrul, e se beve dell'acquavite, una pecora: se un novizio verrà accusato di tali peccati, pagherà nel primo caso una pecora, e per l'intemperanza nel bere, il valore di cinque Kopeken. Chi continuerà a menare quella vita, verrà tosto separato dagli altri: non gli sarà più permesso di entrare in nessun Churrul, nè di recitare le Litanie per gl'infermi o per

» i defunti: egli verrà privato del suo grado e confuso
 » tra gli altri sudditi ». Così Pallas riportato da Frank
 nell'opera surriferita. I Torgutti abbandonano non di rado
 le loro mogli ed i loro figli per dedicarsi allo stato sacer-
 dotale, credendosi di far cosa che molto piaccia a Dio.
 Devono essi subire una lunga prova, prima che venga lo-
 ro tagliata la coda e siano consaerati, *Gossul*. Se prestasi
 fede a Bosman, veggonsi nella Guinea molti uomini che
 lungamente vivono nel celibato, ma è anche maggiore il
 numero delle donne, lo che si costuma non sulla costa
 marittima, ma nell'interno del paese. Tutti e tre gli or-
 dini dei Robin nel paese di Arrakan fanno voto di celiba-
 to, e vengono spogliati di ogni dignità e scacciati tra i
 laici se non ne osservano le obbligazioni. I Talaponini del
 Pegù devono giurare al momento della loro inaugurazione
 di rinunziare al mondo, ai piaceri sensuali, e di fuggire
 le donne ed ogni conversazione coi profani ». Nel Re-
 » gno di Siam si riguarda come impuro lo stato conjuga-
 » le, e come cosa perfetta il celibato. I Sacerdoti del
 » Ceylan hanno gli stessi obblighi, e non possono nè am-
 » mogliarsi, nè toccare una donna, nè darsi a qualunque
 » sorta di lavoro, come riferisce Dapper. Sogomonbarchan
 » che fu il primo uomo che trovò gl'Idoli, e che fu
 » figlio di un Re dell'Isola di Ceylan, si legge che det-
 » tasi alla vita solitaria, e non voleva nè regno, nè alcuna
 » altra cosa mondana, ancorchè il padre col mezzo di
 » bellissime donzelle, con tutte le delizie che immaginare
 » si possano, si sforzasse di levarlo da questa sua osti-
 » nata opinione; ma non fu mai possibile, dimodochè e-
 » gli nascostamente si fuggì sopra un altissimo monte di
 » quest'Isola, nella di cui sommità, dicono i Saraceni,
 » esservi il sepolcro di Adamo primo Padre. Ma gl'idola-
 » tri dicono, che vi è il corpo di Sogomonbarchan, poi-
 » chè quivi ci finì la sua vita castamente e con molta a-
 » sistenza, e lo han per santo tutti gl'idolatri, e vengo-

» no da molte parti lontane in pellegrinaggio a visitare
» questo monte dove è sepolto. I Bramini di Lac o Loac,
» da cui traggono l'origine i Bramini che si sono sparsi
» poi per tutte le Indie, sono castissimi; gl'idolatri che
» sono fra costoro e si chiamano Tinguì, a riverenza dei
» loro idoli, fanno una vita asprissima. » Vivono lungamente
sani e gagliardi, perchè alcuni di loro arrivano
fino a centocinquant'anni, ancorchè dormano sopra la
terra; ma si pensa che sia per l'astinenza e castità che ser-
bano, dice M. Polo, che con tante varianti e belle illu-
strazioni si stampa ora in Firenze co'tipi Paganiani dal-
l'eruditissimo sig. cav. Conte Baldelli Arciconsolo dell'Ac-
cademia della Crusca, e soprautendente al R. ufizio delle
Revisioni e Sindacati.

Le donne dei Tartari sono le più caste ed oneste del
mondo, e che più amano e riveriscono i loro mariti, e si
guardano sopra ogni altra cosa dal commettere adulterio,
il quale vien riputato in grandissimo disonore e vituperio; ed
è cosa meravigliosa la lealtà dei mariti verso le mogli (M.
Polo. T. II. Ediz. de' Giunti 1559).

- I Chinesi venerano una Vergine (Moutez) la quale
per divozione fece voto di verginità. Sogliono bensì i Bon-
zi accompagnarsi, ma ve ne hanno però degl'interi con-
venti di ambi i sessi, in cui ogni individuo giura di aste-
nersi per sempre da ogni commercio coll'altro sesso, o di
astenersene almeno per un dato tempo che ognuno si prefig-
ge. I monaci della setta di Lanza sono come infami puni-
ti, se vengono ritrovati in compagnia di una donna. Dice
de la Loubere: « I Filosofi Chinesi riguardano il sesso
» femminile come un oggetto cattivo che devesi abborri-
» re tosto che, conformemente alle viste della natura, se
» ne ebbe della prole, e non si permettono giammai di
» passare alle seconde nozze: Kaempfer nella Storia del
» Giappone ci dice che i Settatori di Iko possono ammo-
» gliarsi ed allevare i loro figli nei conventi, ma pochi

» fanno uso di questa libertà, ed i più passano in un ordi-
 » ne più rigido, in cui bisogna osservare la continenza. I
 » Giapponesi sono obbligati alla castità ed all'astinenza
 » quando imprendono dei pellegrinaggi, ed a tale effetto i
 » loro Sacerdoti raccontano ai fedeli dei tragici esempj di
 » coloro che contravvennero a questa legge. Scostiamoci
 » un poco dall'antico continente, ed un altro mondo, o
 » piuttosto i grandiosi avanzi di un mondo che crollò in
 » mezzo al grand'Oceano ci si para davanti. In seno al-
 » le onde, su di una linea di tre mila leghe stendesi un
 » laberinto d'Isole, un immenso Arcipelago, e la Nuova
 » Olanda estesa quanto l'Europa signoreggia la prima tra
 » una ventina di grandi terre: eppure non è sbandita nell'
 » Oceano, in quelle immense regioni la virtù, e la casti-
 » tà pur anche vi è rispettata.

Il sig. Morin dell'Accademia delle Belle Lettere dice che il
 celibato è antico quanto il mondo, ed esteso quando il mondo,
 che durerà quanto il mondo, ed infinitamente più. Le rivolu-
 zioni del celibato son queste, di essere stato proibito, dipoi
 tollerato, indi approvato, e finalmente encomiato. Gli
 Spartani pubblicarono dei regolamenti e determinarono delle
 pene a chi non maritavasi, a chi tardi si maritava, ed
 una terza gravissima pena a colui che prendeva una cattiva
 moglie. Vi era in Isparta una festa in cui le donne Spar-
 tane conducevano nudi a piè degli altari i celibi della re-
 pubblica, e gli obbligavano a fare una specie di ammen-
 da alla natura, dopo la quale crudelmente battevanli. Vic-
 tavasi anche loro l'accesso alle pubbliche danze, in cui le
 rigide donzelle facevano pompa di loro nude bellezze. Li-
 curgo notò d'infamia i celibatarij, ed ordinò che tutti que-
 sti fossero in tempo d'inverno costretti a fare il giro della
 piazza cantando una canzone, in cui pubblicamente con-
 fessavano di esser degni di questo gastigo a cagione del
 loro celibato. Questa nazione cotanto rispettosa verso i vec-
 chi, non venerava punto gli scapoli, come nella vita di

Licurgo riferisce Plutarco. Si estesero anche questi regolamenti contro i mariti che non portavansi bene con le loro mogli. Platone nella sua repubblica tollera il celibato fino a trentacinque anni, ma passata questa età, egli vieta soltanto ai celibatarj d'essere impiegati, ed assegna loro l'ultimo posto nelle pubbliche cerimonie. In caso di una rissa tra uno ammogliato ed uno scapolo avrà ognuno l'obbligo di soccorrere il primo contro il secondo, e chi non lo farà sarà riguardato come un cittadino pusillanime ed indegno (*lib. IV. de legib.*). Le leggi romane le quali successe- ro alle Greche, presero di mira anch'esse il celibato. Quei padroni del mondo volendo moltiplicare il numero dei cittadini, non solo ricompensavano quelli che maritavansi, ma decretarono pene contro coloro che rimanevano nel celibato. Vi era anche una legge delle dodici Tavole contenuta in questi termini, *Coelibes esse prohibento*, e n'era affidata l'esecuzione agli Edili al dire di Cicerone nel libro III *de legibus*. I Censori facendo il censo costumavano d'interrogare ogni cittadino ammogliato. La domanda che loro facevano era concepita in questi termini: *Sulla vo-*
» stra buona fede, avete voi moglie per averne dei fi-
» gli? » Colui che avea una donna sterile, dovea ripu- diarla e sposarne un'altra, e quelli che non ne avevano, pagavano un'ammenda che chiamavasi: *Aes uxorium*, ed i censori M. Furio Cammillo e M. Postumio l'esigettero per la prima volta l'anno di Roma 350. Venivano anche tal- volta degradati dalla loro tribù, e registrati in una meno onorevole. Nei tribunali, la prima di manda che il giudice faceva a quelli che si presentavano per prestare giuramen- to, era questa: *sulla vostra buona fede avete un caval-*
lo, avete voi moglie? Se non rispondevano acconciamen- te su questi due articoli preliminari, non erano ammessi. L'anno 518 dalla fondazione di Roma, i censori in occa- sione di una enumerazione del popolo fecero giurare a tutti i giovani cittadini di maritarsi. Venivano anche arringati

pubblicamente, dimostrando l'importanza di questo dovere, e l'influsso di esso sul bene dello Stato; sceglievansi a quest'oggetto degli uomini i più autorevoli, ed erano seguite da buon effetto le loro arringhe. A. Gellio racconta che venne una volta prescelto Metello Numidico, uomo di somma autorità, ed in grande stima presso il popolo. » Se » noi, diceva egli ai Romani, potessimo vivere senza » donne, saremmo in vero sollevati da un grave peso. » Ma avendone la natura fatti in modo da non potere con » esse del tutto esser felici, nè vivere in alcun modo senza » di esse, bisogna calcolare per sicuro vantaggio, » il passeggero diletto ». Eruonvi molti che riputavano olttraggioso questo passo della sua arringa, e gli rimproverarono di aver commesso un imperdonabile errore, mentre in quel luogo ed in quell'occasione, invece di parlare in favor delle donne, le avea in certo modo biasimate. Ma, prosegue A. Gellio, non conveniva a quel grand'uomo di parlare sopra una materia conoscitissima in modo sì poco misurato, che al popolo avesse a venire la voglia di abbandonare il Foro.

Cesare per riparare la perdita di tanti cittadini involati dalle guerre civili, vietò il celibato. Augusto aumentò le pene e le ammende contro i celibi, e sull'esempio di Cesare concesse ricompense e privilegi a quelli che maritavansi, ed a quelli che aveano molti figli. Ortensio ricevette da lui una somma considerevole affinchè maritar si potesse secondo la sua condizione, ed affinchè l'illustre famiglia degli Ortensj non finisse con lui. In una rivista del popolo per quartiere, fece distribuire ad ogni padre di famiglia un migliajo di sesterzj, circa a centoventicinque lire per figlia.

Per facilitare i matrimoni permise a tutti quelli che non erano Senatori, nè figli o nipoti dei Senatori di sposare figlie di liberti, senza che questi vincoli ineguali nuocere potessero nè a quelli che li contrarrebbero, nè ai loro

figli, dice Darnay nella sua operetta ». Della Vita privata dei Romani ». Molti colla mira di sottrarsi alle pene imposte al celibato, si servivano di una grossolana frode, sposando giovanette al di sotto della nubile età. Ma Augusto proibì che si sposasse donna alcuna, la quale non avesse almeno dieci anni, affinchè il matrimonio potesse essere celebrato due anni dopo gli sponsali.

Augusto provò molte difficoltà per lo stabilimento di queste leggi contro le quali insorgevano la pubblica licenza, il genio del celibato e del libertinaggio. La sua costanza e fermezza sostenuta dalla prudenza e dalla moderazione trionfarono degli ostacoli.

Nei giuochi ai quali egli assisteva, al dire di Svetonio, i cavalieri romani gli portarono le loro gravi doglianze contro le pene imposte al celibato, e lo sollecitarono con gran schiamazzo a rinnovarle. Augusto ordinò che gli si conducessero innanzi immediatamente i figli di Germanico che erano di già in gran numero, benchè questo giovine Principe non avesse che ventiquattro anni, e prendendo alcuni di questi teneri fanciulli fra le sue braccia, mettendo gli altri sulle ginocchia del loro padre mostravali ai cavalieri, ed invitava così la romana gioventù a seguire questo esempio. Inoltre comandò ad ogni ordine di cavalieri d'aversi presentar da lui in due bande, i maritati da una e i celibi dall'altra. Il numero degli ultimi era di molto superiore, ed ei preso da sdegno, lodò quelli che in un onorevole matrimonio allevavano i cittadini per la repubblica, e rimproverò in seguito con forza e veemenza gli altri: e lungi dal rinvocare o addolcire le pene alle quali aveali precedentemente assoggettati, ne aggiunse delle nuove con una legge che promulgarono i Consoli Papio e Poppo. È qui da notarsi una circostanza molto singolare: Papio e Poppo che promulgarono una legge sì rigida contro il celibato, erano celibi amendue. La legge fu dal loro nome chiamata *Papio-Poppaea*, ed è celebratissima nel diritto Romano.

Tacito nei suoi Annali (*lib. III.*), dice che essa avea due oggetti, l'uno di punire i celibi, l'altro d'arricchire il pubblico tesoro, a profitto di cui confiscava le successioni collaterali, ed i legati che potevano riguardare i cittadini non maritati. Aggiungasi che procurava varii vantaggi ai padri di famiglia: erano essi preferiti negl' impieghi, e per ottenerli concedevansi loro, dispense di età, facendo loro grazie di tanti anni quanti erano i loro figli: avevano la precedenza su i loro colleghi, posti distinti in teatro ed agli spettacoli. Finalmente in Roma, i padri di famiglia che avevano tre figli, in Italia quelli che ne avevano quattro, e nelle Provincie quelli che ne avevano cinque erano dispensati dalle tutele, dalle curatele e dagli altri carichi onerosi. Questo è ciò che nella Romana Giurisprudenza si chiama: *Jus trium, quatuor, quinque liberorum*, e trovasi indicato in molte iscrizioni con queste lettere I. L. H., cioè, *Jus liberorum habens*. Questo dritto era molto ricercato, e gl' Imperatori gratificavano anche quei che non avessero figli. La legge surriferita fa dire a Plutarco che molti cittadini Romani si maritavano più colla mira di acquistare il diritto di erede, che per procurarsi degli Eredi. Giudicolla contraria al Vangelo l'Imperator Costantino, ne moderò per questo alcuni punti, ed altri ne abolì togliendo le pene che essa imponeva al celibato.

Del resto anche fra i barbari Kalmuki vi ha una legge che tra quaranta Kibithi ne obbliga ogni anno quattro ad ammogliarsi.

Dietro le antiche leggi e pratiche romane si usava in pria, quasi in tutta la Germania di aggiudicare al Fisco tutti i beni di un celibe che veniva a morire. Il così detto *Hagen Holzenrecht* (diritto degli Scapoli, intendendosi per scapoli gl' individui giunti all' età di venticinque anni), è ancora in vigore nei paesi di Brunswick, di Wurtemberg e nel Palatinato. Ma non è questo, come ognuno vede, dice il celebratissimo Frank, il mezzo di

riparar la perdita dello Stato. Colui dunque che non può con una irrepreensibile condotta dimostrare la sua vocazione al celibato, e che per tutta la vita sua gode dei beni della società, senza però contribuire a risarcirne le perdite, venga obbligato ad ammogliarsi, o almeno a ricompensare lo stato con delle annue contribuzioni le quali daranno alla repubblica quei frutti di cui esso volle privarla. Platone avea proposto un simil mezzo. Se vi ha alcuno nella repubblica il quale dopo i trentacinque anni continua ancora a vivere nel celibato, verrà egli nel seguente modo punito: Se egli è del primo ordine pagherà annualmente cento dracme, se del secondo settanta, se del terzo sessanta; e se del quarto trenta (*Lib. I. de legibus*). Se non voglia adottarsi questa misura sembrami almeno, soggiunge il sullodato Frank, che se ne potrebbe prendere un'altra; poichè gli orfanelli e gli esposti non riconoscendosi sono sempre a carico dello stato, mi pare che con giustizia si potrebbero obbligare gli scapoli a pensare in parte al mantenimento di essi. Così a loro spese si alleggerirebbe la miseria di quelli infelici, i quali hanno un tacito diritto di esigere da essi questi soccorsi. Vedendo gli stati del Mariland, che ogni anno diventavano più numerosi gli esposti, ordinarono nel 1758, che tutti i celibi che avessero passati i venticinque anni, e tutti i vedovi che non aveano figli, fossero costretti a pagare a questo sì salutare oggetto cinque anni scellini, se possedevano cento lire sterline, venti scellini, se ne possedevano trecento, e così gradatamente. Summ'ch, propose forzare ogni facoltoso scapolo a contribuire una certa annua somma, con cui soccorrere i poveri e laboriosi conjugati. Uno scrittore galante dice, che si potranno regalare agli scapoli i figli altrui, siccome alle galline si danno a covare le ova di altre galline. Ma venghiamo a dire qualche cosa intorno al celibato Ecclesiastico.

La Gerarchia Ecclesiastica è una società: una società

per goder la tranquillità e la pace , per mantenersi in buon ordine abbisogna di leggi. Sulle leggi adunque savie e prudenti tutta si fonda l'economia di questo corpo bene organizzato della società. Ha bisogno di leggi lo stato , la repubblica , l'esercito militare : ma la Chiesa egualmente che lo stato , che la repubblica , che l'esercito militare ha bisogno di leggi. Il principe detta leggi allo stato , alla repubblica i cittadini , all'esercito i generali ed i capitani alla repubblica Ecclesiastica detta legge il Pontefice, e quindi i Vescovi. Ma debbonsi venerare le leggi dal Pontefice emanate, debbesi al Pontefice sollecitamente obbedire. Egli è il luogotenente di G.C. che è l'autore ed il consumatore della fede ; egli ha il primato di ordine e di giurisdizione , ed è il supremo gerarca della Chiesa. Non sarà prima di tutto inutile il far vedere che sì nell'antico che nel Nuovo Testamento si è combinato il matrimonio col Sacerdozio , senza che il matrimonio derogasse niente alla santità del Sacerdozio medesimo.

Fra gli Ebrei il celibato era in dispregio e condannato ; tutti erano ammogliati, ancora i Patriarchi, i Profeti, i Sacerdoti ed i Leviti. Noè era un uomo giusto e retto alla presenza di Dio , Abramo , Isacco e Giacobbe erano cari a Dio, i prescelti da Dio, e pure aveano moglie. Mosè aveva per isposa una Etiopce. Samuele , Aronne, Isaia , Gedeone , Jeste , Tobia , Giob , David , Eli sommo Sacerdote e Giojada , i più gran Santi dell' antichità avevano moglie .

Il celibato non è di legge divina , ma Ecclesiastica : la legge Cristiana non condanna il matrimonio ; anzi questo è uno dei suoi Sacramenti , ma accorda al celibato un grado di maggior perfezione . Cristo nel fondare la sua Chiesa non comandò per niente il celibato . È verità incontrastabile che molti Apostoli erano maritati quando il Signore gli chiamò alla sua seguela. Vi sono però alcuni, i quali costantemente assicurano che gli Apostoli fecero voto

di mantenersi nel celibato, fondandosi su quelle parole di S. Matteo: *Illi autem relictis retibus et patre secuti sunt cum*, e su quelle parole dette da S. Pietro a G. C. in S. Matteo (*Cap. XIX.*): *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*. Altri asseriscono che gli Apostoli si determinassero ad abbandonare le loro mogli, e conseguentemente a far voto all'intuonazione di quelle parole di G. C. *Nisi quis renuntiaverit omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus*. Comunque sia la cosa, noi sappiamo che in tal maniera vissero gli Apostoli fino alla morte di Cristo, ma tostochè non fu egli più in questo mondo, ritornarono alle loro reti, alle loro mogli ed ai loro figli, o sivvero fecero tornare presso di loro la moglie, ed i figli per essere accompagnati dovunque si dirigessero. S. Pietro facevasi seguitare dalla sua moglie e dalla sua figlia per tutto ove andava; ed allorchè si trasferì in Antiochia, e di poi venne a stabilire la sua sede in Roma, accompagnare si fece dalla sua sposa e dalla sua figlia Petronilla, creduta da alcuni sua figlia spirituale e che morì a Roma in odore di santità. Dopo la morte di Nostro Signore, S. Pietro andava di tempo in tempo a pescare del pesce, e perchè era bravo e fortunato pescatore, vien detto al Cap. X. degli Atti Apostolici che la sua abitazione era sulla riva del mare in casa di un conciatore di pelli. Appareisce dunque che gli Apostoli non abbandonarono le loro reti, le loro mogli ed i loro figli, ma che la principale rinunzia, la quale in essi piaceva a Dio era quella del cuore per le cose del mondo, secondo le frasi del figlio di Dio: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Coelorum*; come appunto Abramo, Isacco, Giacobbe, David, Giob e migliaia di Santi erano poveri di spirito in mezzo alle ricchezze.

Forse alcuni non negheranno che gli Apostoli facevano andar seco le loro spose per tutto, ma che vivevano con esse come fratelli e sorelle, fondati sul Capitolo IX.

della prima Epistola ai Corinti, ove diccsi: *nunquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi, sicut et cæteri Apostoli, et fratres domini, et Cephas?* Ma è d'uopo avvertire che la parola *sororem* significa moglie cristiana, la parola *mulierem*, come si può vedere anche nell'originale greco, significa specialmente una donna maritata, *uxorem*. S. Massimo Vescovo di Alessandria intende pure una donna maritata per la parola *mulier*. Interpretando quelle parole di G. C. *Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista*, egli dice: *Quam pulchre dictum est inter natos mulierum non esse majorem, quia ille omni modis major erat Joanne qui de virgine nascebatur.*

La parola *sororem* vuol dir sorella in G. C., cioè donna cristiana. Infatti al capitolo VII. della suddetta prima Epistola ai Corinti dicendo egli, che una sposa cristiana non è obbligata ad uniformarsi a tutti i voleri del suo sposo infedele, si serve della parola *soror*. Anche con autorità di S. Gregorio si può vedere che gli Apostoli dopo la vocazione all'Apostolato, dopo la loro conversione, dopo la morte di Cristo erano ritornati alle loro mogli ed alle loro reti. Egli però così li giustifica: *Quæri etenim potest cur Petrus qui piscator ante conversionem fuit, post conversionem ad piscationem redierit? Sed si virtus discretionis inspicitur, citius videtur quia nimirum negotium, quod ante conversionem sine peccato extitit, hoc enim post conversionem repetere culpa non fuit.* S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti (Cap. IX.), fece loro conoscere che Barnaba, ed egli stesso non aveano moglie, perchè così piaceva loro, ma che però aveano il potere di ammogliarsi. S. Paolo nella lettera che indirizza a Tito e Timoteo fa vedere di quali prerogative deve essere ornato un Vescovo e tra le altre, egli dice, che deve essere *unius uxoris vir*. Egli dunque non disapprova il matrimonio anche nei Vescovi.

Nei primi secoli della Chiesa, oltre ai Vescovi, i Preti ed i Diaconi aveano moglie. perchè come trovata avrebbero fra i Giudei e fra i Pagani, dice il dottissimo Abate Fleury, i quali giornalmente si convertivano, degli uomini che avessero conservata fino ad un' età matura la continenza? Non era poco trovarne di coloro, che non avessero presa più di una moglie nella libertà in cui erano gli Ebrei e gli altri Orientali, di averne più di una alla volta, e nell'uso universale del Divorzio che dava occasione di cambiarla soventemente. Ma quando colui che facevasi Vescovo, avea la sua consorte, cominciava da quel momento a riguardarla per sua sorella: e la Chiesa Latina ha fatto osservare questa disciplina ai Preti ed ai Diaconi in ogni tempo. Era però loro prescritto l'aver cura delle loro mogli, e di non abbaudonarle come straniere: anzi alcune volte le chiamavano *sacerdotesse*, a cagione della dignità in cui erano i loro mariti. Quindi *Diaconesse* e *Suddiaconesse* le mogli dei Diaconi e dei Suddiaconi.

Gli usi della Chiesa non erano perfettamente conformi in quest'articolo del celibato dei Cherici. S. Girolamo dice che le Chiese di Oriente, di Egitto e della S. Sede Apostolica prendevano per Cherici de' vergini, o dei continenti, e che se aveano moglie, cessavano di essere loro mariti. Ecco i tre gran Patriarcati di Roma, di Alessandria e di Antiochia. S. Epifanio dice, che la Chiesa esattamente osserva di non ordinare i Bigami, quantunque non abbiano sposata la seconda donna che dopo la morte della prima, che colui il quale è stato una sola volta ammogliato non è ricevuto per Diacono, Suddiacono, Prete e Vescovo, vivente la moglie, se non se ne astiene nei luoghi specialmente nei quali i Canonici sono esattamente osservati: poichè confessa che in qualche parte vi erano Preti, Diaconi e Suddiaconi congiunti in matrimonio. Questo costume, egli dice, non è conforme alla regola ma all'umana debolezza, che secondo l'occasione cede facilmente,

siccome si tollerava per la moltitudine dei fedeli, la quale non avrebbe i ministri necessarii. Col tempo si è introdotta in Grecia e nell'Oriente molta rilassatezza di queste regole sulla continenza; ma in qualunque siasi luogo della Chiesa Cattolica non è stato permesso ad un prete di ammogliarsi dopo la sua ordinazione, e se facevalo, deponevasi in pena della sua incontinenza, e riducevasi allo stato di semplice laico. In quanto ai bigami, aggiungerò, che essendo stato spesso volte avvertito S. Leone da coloro che venivano di Mauritania, che vi si facevano dell'ordinazioni irregolari, commise al Vescovo Potenzio, che andava da Roma a quella provincia, d'informarsene, e gli consegnò una lettera diretta ai Vescovi della Mauritania Cesariana, la quale più non abbiamo. Mandò Potenzio al Papa una diffusa relazione dello stato di queste Chiese: per il che fu costretto a scrivere la lettera che abbiamo. Decide S. Leone, che i bigami deggiono essere deposti, ed esclusi dal Vescovado, dal Sacerdozio e dal Diaconato, e conta per bigami quelli che sposarono delle vedove. Con più ragione, soggiunge, si dee deporre colui, che come ci venne riferito, ha due mogli ad un tratto, o che è sposato con un'altra, dopo essere stato abbandonato dalla prima. Bisogna seguirlo, dice S. Girolamo, o il primo Adamo, che non ha avuto che una moglie, o il secondo che è stato vergine, perchè non havvene un terzo che sia stato maritato due volte. Si può anche vedere quel che dice S. Ambrogio su tal proposito ne' suoi ufficii (*Lib. I*). In questi ultimi tempi che furono funesti al costume per la rivoluzione francese, Pio VII di felice memoria per impedire mali maggiori, ha ridotto alla comunione laica il Vescovo di Autun Talleyrand, ed altri preti e Religiosi. Alcuni credono che il terzo Canone del primo Concilio Niceno nel 325 sotto S. Silvestro imponga ai clerici maggiori il celibato.

Sotto Innocenzo I. Papa XLII, l'anno di grazia 400, cominciò a dichiarare irregolari quelli che si rimaritavano. La lettera del dottor massimo S. Girolamo ad Agrippina, ed alcune proposizioni di S. Agostino e di altri dottori, furono la cagione per cui si dichiararono irregolari quelli che ripigliavano moglie, ed incapaci di essere ammessi agli ordini sacri. Il nono canone del concilio di Ancira permette espressamente a quelli che fossero ordinati diaconi e che non fossero ammogliati di contrarre in avvenire il matrimonio, purchè nel tempo dell'ordinazione avessero protestato contro l'obbligazione del celibato: *Diaconi quicumque cum ordinantur, si in ipsa ordinatione protestati sunt, dicentes, velle se habere uxores, nec posse se continere: hi si postea ad nuptias venerint, manent in ministerio, propterea quod his Episcopus licentiam dederit. Quicumque sane tacerunt, et susceperunt manus impositionem, professi continentiam, si postea ad nuptias venerint, a ministerio cessare debent.* Che il diacono ed il suddiacono non possano prendere moglie, consta dal Cap. I. *de diacono* e dal Cap. II. *ex literarum* di Alessandro IV. al Lib. IV. tit. VI delle decretali di Gregorio IV. Vi è una novella di Giustiniano che intima l'esilio a quei vescovi, i quali accordano ai diaconi le facoltà di ordinarsi anche colla condizione di prender moglie. Lo stesso Imperatore (*leg. 45 cod. de episcop. et cler.*); volle che i loro figli fossero illegittimi, incapaci di succedere e di ricevere legati. Il concilio II. di Arles dice: *Præterea placuit, ut deinceps non ordinentur diaconi nisi qui prius conversionis proposito professi fuerint castitatem.* Per i ministri dell'altare obbligati alla continenza, intende S. Leone anche gli stessi suddiaconi, come si vede dalla lettera ad Anastasio di Tessalonica. Martino Papa, riportato alla distinzione XXVII di Graziano dice: che quelli che hanno moglie o che prender la vogliono, non possono essere nè diaconi, nè sacerdoti, se non professando la con-

tinenza. *Diaconus qui eligitur si contestatus fuerit pro accipiendo matrimonio, dixerit non posse in castitate permanere, hic non ordinetur; quod si in ordinatione tauerit, et ordinatus fuerit, et postea matrimonium desideraverit, alienus sit a ministerio, et vacet a clero.* Callisto II. così si esprime: » Vietiamo del tutto ai sacerdoti, ai diaconi, ai suddiaconi ed ai monaci l'aver » concubine o il contrar matrimonio: giudichiamo ancora » di sciogliersi i matrimoni contratti da queste persone, » e » doversi queste costringere alla penitenza, giusta le definizioni dei sacri canoni ». Convienne distinguere la concubina dalla moglie. Quindi colui, che lascia la concubina per maritarsi, fa bene, e quella che sposa un uomo, che avea una concubina, non fa male; poichè non era maritato. S. Leone non parla delle concubine schiave, nè di quelle, che in effetto erano mogli legittime, ma senza averne il titolo, secondo le leggi nella sua lettera a Rustico vescovo di Narbona. Il concilio Neocesarensense al Cap. I. così dice: *Presbyter si uxorem duxerit, ab ordine suo illum deponi debere.* Lucio Papa esprimersi: *Ministri altaris, presbyteri, sive diaconi, a Dominica tales eligantur officia, qui continentiam servant.* È d'uopo anche dire che in Occidente il celibato fu prescritto ai chierici dai Papi Siricio nel 385 e da Innocenzo, che S. Leone estese questa legge ai suddiaconi; che S. Gregorio l'avea imposta ai diaconi di Sicilia, e che fu confermata dai concilii di Elvira verso la fine del secolo III, di Toledo nel 400, di Cartagine nel 419, di Orange nel 441, di Tours nel 461, di Agde nel 506, di Orleans nel 538, dai capitolari dei re di Francia e dai diversi concilii tenutisi in Occidente. La professione religiosa incominciò ad essere un impedimento dirimente del matrimonio nella chiesa latina ai tempi di S. Gregorio il Grande nel secolo VI. Nel concilio di Toledo all'anno 633 si vede che questa disciplina era ricevuta, ma non già nella chiesa greca. Il Papa Ur-

banò che vivea alla fine del secolo XI. dice presso Graziano (*Dist. 60. Cap. V*), che non pongonsi nel numero degli ordini sacri, se non se il sacerdozio ed il diaconato; poichè altri non ve n'erano nella chiesa primitiva. Innocenzo III al Cap. *Insinuante* (*lib. IV. tit. VI. delle decretali*), dice che il voto solenne impedisce e dirime il matrimonio. Sembra che il suddiaconato sia stato elevato al numero degli ordini sacri da Innocenzo III. sulla fine del secolo XII. Le nozze che sul principio sembravano illecite negli ecclesiastici, dipoi sono state dichiarate irrite affatto e nulle. Van-Espen è di opinione che ciò primieramente sia stato stabilito nel Sinodo romano, il di cui decreto è riportato da Graziano (*Caus. XXVII., Quist. I. Can. 40 che incomincia ut lex continentiae*). Il Papa Callisto II. nel concilio di Rheims dell'anno 1119 scomunicò tutti gli ecclesiastici ammogliati, gli privò dei loro benefici, proibì di ascoltare la loro messa e dichiarò i loro figli bastardi. Leone IX e Gregorio VII, si affaticarono moltissimo a rimettere in buon grado la disciplina trascurata e violata nei secoli di mezzo, nei quali si credevano ai cherici ed ai monaci permesse le concubine, o si ammogliavano dopo essere insigniti del sacerdozio, o di qualunque ordine sacro. Alessandro III. tolse l'uso di ritenere presso di se le mogli dopo l'ingresso agli ordini sacri in qualità di sorelle, e volle che queste ancora dovessero professare la continenza, prendere il sacro velo ed abbracciare la vita religiosa.

Il concilio di Trul tenuto l'anno 692 confermò nel suo XIII Canone l'uso della chiesa greca. La chiesa latina nel concilio di Firenze sotto Eugenio IV non esigè da lei che rinunziasse a questa sua consuetudine. Non è però da tacersi che molti preti greci sono monaci ed osservano il celibato, e che ordinariamente si fanno obbligare i patriarchi ed i vescovi a far professione della vita monastica prima di essere ordinati. Il prete greco però prima di ac-

costarsi ai divini misteri deve per tre giorni stare lontano dalla consorte, ed un prete innalzato al grado di vescovo deve lasciare affatto la moglie. Avvertasi di più che un laico greco ammogliato, può ritenere la moglie facendosi prete: ma essendo prete, e non avendo moglie, non può prenderla altrimenti. Secondo S. Epifanio anche presso i Greci senz'obbligo di legge, fu una volta osservata dai preti la vita celibe, rinunziando al matrimonio qualora trovavansi nel tempo della loro ordinazione ammogliati, e ciò in forza di una particolare disciplina, per cui separavansi dai mariti le mogli, e chiudevansi nei monisteri. Notano però alcuni canonisti intorno al matrimonio de' preti greci, che s' introdusse al principio dell'ottavo secolo un tale abuso contro le decisioni del consiglio di Nicea e di altri concilii, contro le dichiarazioni dei sommi pontefici e contro il sentimento dei padri.

Gli apostoli, gente rozza e grossolana, come quelli che non giudicavano se non secondo la loro prevenzione e secondo l'opinione di quei tempi rappresentarono a G. C. che colui, il quale avesse avuto la disgrazia di avere una moglie cattiva, sarebbe stato da compiangersi, se non l'avesse potuta mutare in un'altra, e che dovendo far così non era vantaggioso l'ammogliarsi. *Dicunt ei discipuli ejus, si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere.* E Cristo rispose loro: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (Matt. cap. XIX). Dio comanda ad ognuno di menare una vita santa e penitente, ma non ordina il celibato a veruno, e lascia libero il matrimonio a chiunque. *Qui potest capere, capiat.* Riguardo a quei che non vogliono maritarsi, il Signore rispose ai suoi apostoli, che per restare nel celibato vi voleva una disposizione ed una grazia particolare, e che questa disposizione e questa grazia non si accordava a tutti. Quando uno entra con vocazione nel Santuario, ed in quella conservasi, è opinione comune dei padri e dei dottori, che Dio dà ad esso tutte

quelle grazie di cui abbisogna per raccogliere frutti degni della sua vocazione. Ma quand' uno abbraccia di mal animo lo stato ecclesiastico , o è barbaramente costretto ad abbracciarlo , indegno si rende delle grazie a dei doni di Dio, quantunque può correggere la sua vocazione, e colla divina grazia che tutti assiste e che non manca a veruno che la dimanda , può adempiere quei doveri , e soddisfare a quelle obbligazioni di cui si è imprudentemente incaricato.

La maniera energica e figurata nella quale la legge cristiana si spiega, dichiarando il celibato di maggiore perfezione del matrimonio , fu altre volte presa alla lettera da certi virtuosi , ma inconsiderati cristiani, i quali crederono che bisognasse cancellarsi dal numero degli uomini per esser cristiani perfetti. Tale fu il celebre Origene, che si mutilò per un zelo imprudente della castità tanto nel Vangelo encomiata , e così nei primi tempi del cristianesimo l'intendeva e lo praticava la setta Vallesiana. Gli elogi che G. C. fa al celibato hanno senza dubbio persuasa la chiesa latina a farne una legge per gli ecclesiastici.

Il matrimonio dei preti è uno degli oggetti principali della riforma dei Luterani , Calvinisti ed altri eretici presesi riformati , ed i loro ministri si ammogliano come i secolari. È da notarsi che Melantone scrisse un' epistola ad Arrigo VIII. separato dalla chiesa romana , affinchè scossa già la tirannide del vescovo di roma , permettesse agli ecclesiastici il celibato : che i legati dei principi della Germania ne scrissero altra al medesimo re , pretendendo dimostrare il celibato contrario alla Scrittura , alla legge naturale e ad ogni onestà ; ed al contrario quel monarca rispose , che il celibato si dovea ritenere assolutamente, provando esser cosa ottima e santa con la ragione, con la scrittura e con l' autorità de' PP. di tutta la chiesa (*Burnet, Hist. Reform. Eccl. Anglic. tom. I. ediz. di Ginevra 1659*). Fu trattato nelle congregazioni del Concilio di Trento , se dovea accordarsi la stessa libertà di ammogliarsi ai preti nel-

la chiesa cattolica; ma quei padri si determinarono in favore del celibato. Le rappresentanze dell'Imperatore, del Duca di Baviera, del Re di Francia e dei Tedeschi, non furono sufficienti ad intimare il matrimonio dei preti, ed a sollecitarlo presso del Papa anche dopo il concilio.

Il Sacro Concilio Tridentino fulmina la scomunica a tutti quelli che asseriscono, che i cherici costituiti in *saceris*, o i regolari che hanno solennemente professata la castità possono contrar matrimonio, e che contratto è valido, non ostante la legge ecclesiastica o il voto, e che il dire in contrario, altro non è che condannare il matrimonio, e che possono contrar matrimonio tutti quelli i quali sperimentano di non avere il dono di castità, quantunque abbiano fatto voto. Filangeri nella sua dottissima opera che ha per titolo: *La Scienza della legislazione*, non sembra troppo favorevole al celibato. M. de Lignac nella sua opera, *de l'Homme et de la femme considérées physiquement dans l'état du mariage*, porta una quantità di esempi più favorevoli al matrimonio che al celibato, e l'egregio Frank professore nell'Università di Vienna e che può a ragione chiamarsi l'Ippocrate di Europa, nel suo *Corso completo di polizia medica*, propende per il matrimonio, anzi che per il celibato medesimo, distinguendolo in celibato laicale, militare ed ecclesiastico. Fa vedere i molti inconvenienti che derivano dai primi due, proporrebbe l'abolizione del terzo per il maggiore bene della Società e dello stato, ma rispettando le decisioni del Tridentino, consiglia con ragione la gioventù a non impegnarsi incautamente, e senza un maturo esame in uno stato così difficoltoso.

Alcuni oppongono al celibato le parole di Dio nella Genesi: *Crescite et multiplicamini et replete terram*, prendendole per un precetto divino, quando non sono che una benedizione dell'Altissimo estesa tanto agli uomini che ai bruti, e che fecondò tutti gli esseri animati, onde perpetuarne la specie.

Nè bastano a produr cambiamento in questa parte dell' ecclesiastica disciplina le ragioni addotte dall' autore del libro intitolato : *Della necessità ed utilità del matrimonio degli ecclesiastici* , pubblicato nel 1770 coll' aggiunta del progetto del celebre abate di S. Pierre. Egli dice, che la Chiesa non costringe veruno ad abbracciare la vita clericale , e lascia i cherici in libertà fino al suddiaconato , che la Chiesa non crede che il Sacramento del matrimonio oppongasi a quello dell' Ordine , ma stima che il celibato maggiormente convenga al Sacerdozio , che Dio ha insegnate più strade per giungere alla santità della vita cristiana , fra le quali , giusta il Vangelo e S. Paolo , il celibato : che l' Apostolo delle Genti , dicendo : *melius est nubere quam uri* , non esclude la castità , non parla dei Sacerdoti , e ragiona delle persone non maritate o vedove , le quali non potevano osservare quella medesima virtù che avea celebrata scrivendo ai Corinti ; che quando ancora non fosse vero , secondo asserisce S. Girolamo , che il solo Pietro fra gli Apostoli avesse avuta moglie nominata o Concordia , o Perpetua che è morta martire , come Fleury , Orsi ed altri , hanno scritto coll' autorità di Clemente Alessandrino , egli è certo che seguendo Cristo , si separarono dalle loro compagne , onde il medesimo S. Girolamo scrisse con ragione : *adsumpti in Apostolatam , relinquunt officium conjugale* : che l'età e l'amministrazione degli affari , non la moglie fanno gli uomini prudenti , che l'espressione dell' Apostolo : *hoc bonum esse propter instantem necessitatem* , non dee riferirsi alle persecuzioni , da cui ripetevasi da alcuni il celibato , per la necessità in cui era la Chiesa , onde non esporre ancora le mogli dei preti , ma bensì doversi intendere dell' ultima e fatale necessità , cioè della morte , per cui e i celibi ed i maritati devono indefessamente attendere al servizio di Dio ec. I nemici decisi del celibato , dicono , che questo è un punto di disciplina , che non è essenziale alla Religio-

ne Cristiana, che è vantaggioso per gli Stati Cattolici Romani, che sia variata questa disciplina: che essendo vantaggiosa allo stato, l'abolizione del celibato, la quistione di questi vantaggi è più Politica che Teologica, ed appartiene più ai Sovrani che alla Chiesa: che se è stata tolta nella Chiesa la penitenza pubblica, si può togliere anche il celibato: che se il Papa può togliere la Quaresima e gli altri digiuni dell'anno, se può togliere delle Feste, e determinarne delle nuove, può anche togliere il celibato: che se Dio ha dato ai Papi la potestà *in aedificationem*, non *in destructionem*, che se ha detto a Pietro e ai di lui successori: *Quodcumque solveris et ligaveris super terram, erit solutum et ligatum in Coelis*, può benissimo far uso di questa facoltà, togliendo il celibato: che la disgrazia di quelli che sono entrati nel Clero o per forza o per imprudenza o senza vocazione, è da compiangersi, e che conseguentemente la Chiesa come madre benigna gli può consolare: che la Chiesa non deve approvare il celibato come contrario alla nostra naturale inclinazione: che non è niente utile, anzi pernicioso alla Chiesa la legge di continenza, essendovi tanti che se ne vendicano con ogni sorta di scelleratezze: che deve sciogliersi il voto quando nuoce allo spirito ed al corpo: che si fa penitenza anche con minor contraddizione nel matrimonio che nel celibato, come si vede in David modello dei penitenti: che il Vescovo S. Martino, quantunque vergine e di una gran santità, riputava come favore insigne l'essere ricevuto in punto di morte dal Patriarca Abramo: che nel 1041. Casimiro re di Polonia che era già monaco e di più ordinato *in Saceris*, ricevè dispensa dal Papa di prender moglie: che il Pontefice Celestino III. fece uscire dal suo convento, ove dimorava volentieri, una monaca per nome Costanza, e la diede per moglie ad Enrico VI. Imperatore d'Occidente, figlio di Federigo Barbarossa.

Alcuni considerano il Celibato sotto tre differenti a-

spetti: 1.^o riguardo alla specie umana: 2.^o riguardo alla società: 3.^o riguardo alla società Cristiana. Nel primo caso, dicono i nemici del celibato, l'uomo non è fatto per essere isolato e solitario. Nel secondo dicono, che nuoce alla società con impoverirla e corromperla, perchè è regola di natura, come lo ha bene osservato l'illustre autore dello spirito delle leggi Montesquieu, che quanto maggiormente si diminuisce il numero di quei matrimoni che potrebbero farsi, tanto più si nuoce a quelli che sono già fatti, e che quanto meno persone maritate si danno, tanto meno si trova la fedeltà nei matrimoni.

Il gran rimprovero che si è fatto allo stato monastico ed al celibato, è di togliere dei cittadini alla patria e di spopolare la società. Era questo il sentimento dell'autore del *Cristianesimo svelato* mirabilmente confutato dal sig. Bergier. Questa usitata obbiezione posa sopra un falso supposto. È ormai provato, che se i paesi in cui sussiste tuttora il celibato sono meno popolati degli altri, ciò dipende da un'altra causa. È stata molto accuratamente esaminata la questione dall'*Amico degli Uomini*, che non è del parere dei nostri filosofi riformatori. Egli ha mostrato 1.^o che la vera causa della spopolazione nei differenti climi dell'Universo è sempre la mancanza di sussistenza e la difficoltà di procurarsela: ecco perchè le nazioni selvagge sono così poco numerose, quantunque la popolazione non sia presso di essi arrestata nè dal celibato, nè da alcuna regola di continenza: 2.^o che per tutto ove si può far vivere un più gran numero di uomini con minor dispendio, ed in una superficie più ristretta, la società vi ha un guadagno, e questo è il caso dei monasteri dei differenti ordini religiosi: 3.^o che le case le più povere, e che appariscono esser più a carico dello Stato, sono appunto quelle che più importa di conservare: 4.^o Non l'espulsione dei Mori, non l'Inquisizione, non i Frati furono le cause che hanno spopolato la Spagna, ma l'oro del Perù e l'Agricoltura negletta. *Quar-*

do si vuol declamare contro i Monaci e contro il celibato, bisogna cominciare dal dimostrare la falsità di tutte queste asserzioni e dal confutare le ragioni su cui sono appoggiate, senza di che i declamatori non devono esser sentiti: Essi non possono abbagliare che gl'ignoranti. Il sig. Hume quantunque protestante ha riconosciuto l'utilità dei Conventi o Conservatorj di fanciulle. Gl'Inglese dopo averli soppressi sono stati costretti ad erigerne dei nuovi.

Nel terzo caso finalmente dicono, che ricercando il culto degli Dei un'attenzione continua ed una purità di corpo e di anima singolare, la maggior parte dei popoli si sono indotti a far del clero un capo separato. Così presso gli Egiziani, gli Ebrei ed i Persiani vi erano delle famiglie consacrate al servizio delle Divinità e dei Templi.

Noi poi diremo che lo stato di verginità o il celibato deve preferirsi al matrimonio, e che è cosa migliore e più felice il mantenersi nella verginità o nel celibato, che prender moglie. Chi la sente in contrario, incorre negli anatemi del Tridentino. Io so con S. Paolo che il matrimonio è un Sacramento grande, ed istituito da G.C. So che sul principio del IV secolo corse gran pericolo di perdere quasi tutta la sua dignità, mentre i seguaci di Eustachio incominciarono a sostenere pubblicamente: » che » nessun uomo vivente in matrimonio poteva sperare in » Dio: » so che il Concilio Gangrense dice che essi sostenevano che si avessero a disprezzare i Sacerdoti ammogliati, ed a non toccare i loro Sacramenti: ma lo Spirito di Dio resse pel bene dell'Umanità i padri di quel Sinodo, i quali unanimemente si opposero a quel torrente, comminando delle scomuniche. So che i Priscillianisti ed i Manichei insegnavano, che l'ammogliarsi e il procreare dei figli erano cose diaboliche, e che nel XII. secolo fu di nuovo messa in campo tal dottrina da così detti Catari che credevano che lo stato matrimoniale fosse peccaminoso, e che perciò un uomo ne dovesse essere punito, come pel

adulterio , dell' adulterio e dell' incesto. Ma non per questo io mi rimoverò dalle dottrine che insegna la Chiesa intorno al matrimonio ed al celibato. Dirò che la Chiesa non obbliga nessuno ad entrare nei Sacri Penetrali, ma esige un'età matura, un'età messa alla prova dall'urto delle passioni ; ma interroga , ma domanda se uno si sente disposto ad abbracciare quello stato. La verginità ci avvicina a Dio, ed i consacrati al Santuario lungi dalle briglie del secolo, devono sempre più avvicinarsi a Dio, giacchè le cose sante devonsi trattare santamente. Solo ai vergini è stato detto:

Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati. Virgines enim sunt; hi sequuntur agnum quocumque ierit.

Il Papa S. Gregorio nella sua XXXVI. Omelia sopra il Capitolo XIV. di S. Luca dice: » Miei cari fratelli, vi » è questa differenza fra i piaceri spirituali ed i corporali, che i secondi si desiderano ardentemente quando uno n'è privo, ma pospediti che si sono, generano nausea e fastidio: dove che degli spirituali non si fa caso, essendone privi, ma gustati una volta, sempr più si brama di assaporarli. Il desiderio dei piaceri corporali affetta, l'esperienza che si fa dei medesimi dispiace, e la brama dagli spirituali ci annoja ma il loro godimento riempie il cuore: il desiderio dei primi genera la sazietà, e la sazietà genera la nausea. Il desiderio poi dei secondi c'innamora maggiormente dopo esserne sazi ».

Dio elesse al Sacerdozio Aronne, perchè la sua verga avea germogliato i fiori simbolo della castità; dice il grande Arcivescovo di Milano Ambrogio. Origene dice (Gen. XXXI. Hom. 4. in Levit.) che il Sacerdote prima di tutto deve ornarsi di castità. Il gran Patriarca di Costantinopoli S. Giovanni Grisostomo, lasciò scritto che Dio richiede dai suoi Ministri candore e splendidezza di purità maggiore di quella dei raggi fulgidissimi del Sole; il Serafico Patriarca di Alessandria, contuttochè purissimo e castissimo, non si credeva degno di ascendere al Sacerdozio. S. Tommaso da

Villanova, dice che: *Nihil est Sacerdos, si non castus*. Baldassarre profanò i vasi sacri del Tempio, ma fu punito. Oza fu all'improvviso dalla morte colpito per avere toccata l'Arca dell'Alleanza. La pena di Core, Datan ed Abiron, è a tutti nota. Dio stesso proibì che gli animali immondi non fossero la vittima nei Sacrifici. S. Girolamo scrivendo contro Vigilanzio, che avea dichiarata la guerra alla continenza de' Chierici, dice: « Che faranno le Chiese di Oriente, dell'Egitto e di Roma, le quali ricevono no chierici o vergini o continenti; oppure se hanno avuto moglie cessare debbono di esser maritati? Che se dice egli in altro luogo, i laici non possono accostarsi alla comunione ed all'orazione se non dopo essersi disposti per mezzo della continenza; quanto più tutti i ministri del divin sacrificio i quali devono in ogni tempo offrire a Dio le loro preghiere e quelle del popolo, e celebrare il Sacrificio verginale della Chiesa, quanto più, dico, non devono conservarsi in una purità emimente? Se Abimelec non avesse inteso che David e quelli che lo accompagnavano, non aveano da due giorni avuto commercio colle loro mogli, non avrebbe mai dati ad essi i pani della proposizione; eppure vi è tanta differenza tra i pani della proposizione ed il Corpo di G. C., quanta ve n'è tra l'ombra ed il corpo. Anche i Gentili esigevano un'estrema nettezza nei sacerdoti delle loro false divinità, onde sempre esclamavano: *Diis omnia munda*, come riferisce Plutarco. Diogene con efficaci ragioni dimostrò, che doveano i Sacerdoti dei Numi osservare la castità; e Macrobio scrive che i Sacerdoti idolatri dei suoi tempi venivano costretti dalla Gentilità a menar vita casta. Virgilio nell'Egloga quarta così rivolgesi a Diana: *Casta fave Lucina*.

E Catullo

.... *Virgo dum intacta manet, tum cara suis, sed*

*Cum castum amisit polluto corpore florem ,
Nec pueris jucunda manet , nec cara puellis.*

Ciò posto , io non mi maraviglio come nei primi secoli non si tollerasse che i cherici alloggiassero nelle loro case le donne. Fra le accuse contro Paolo Samosatense , quella vi fu di tenere egli due donne giovani ed avvenenti , dalle quali veniva in ogni luogo accompagnato , e di sopportare che i suoi preti ed i diaconi mantenessero donne di simil fatta , le quali *subintro-lotte* appellavano. Il vescovo di Pompona lagnavasi con S. Cipriano di certe vergini , le quali pretendevano custodire la loro verginità vivendo con uomini , ed ancora con un diacono in una scandalosa familiarità. Erasi introdotto questo abuso sotto pretesto di carità , perchè quelle che viveano così con i cherici , erano vergini a Dio consacrate , o altre che professavano una vita divota , a cui i cherici pretendevano di tenere le veci di padre o di fratello , prendendo cura dei loro affari , e per esse facendo tutto ciò che la decenza non permetteva alle medesime di fare , in paesi particolarmente nei quali le donne comparivano di rado in pubblica , e stavano molto cautamente ristrette e ritirate. Queste devote per parte loro rendevano ai loro fratelli tutti i domestici servigi compatibili coll'onestà della loro professione , poichè vivendo con essi , non per questo pretendevano di osservare meno diligentemente la continenza. Il Grisostomo combattendo quest'abuso suppone , che veramente la custodissero , e solo le accusa di essere inclinate al piacere di vedersi e di parlare insieme , e di condurre una vita indecente o scandalosa , esponendosi temerariamente al pericolo di cadere in peccato. Si vietò ai cherici non accasati , ogni coabitazione con donne straniere ad oggetto di estirpare il disordine ; ed il concilio Niceno permise che i cherici coabitassero colle sorelle , colle zie e colle rispettive loro madri.

È qui da notarsi però , che prima dell' Istituzione delle monache eranvi delle vergini sacre che menavano nelle pro-

prie case una vita santissima, e simile a quella delle monache. Siccome furonvi nella chiesa gli Asceti prima che vi fossero i monaci, così, dice il Valesio, furonvi ancora le donne le quali manifestamente facevano voto di castità prima che fossero istituite le monache. Di queste fanno sovente menzione Cipriano e Tertulliano. Il Sozomeno le appella *Virgines Ecclesiasticae*, Socrate storico le appella *virgines in matricola Ecclesiae adscriptas*. Vi erano due sorte di vergini, dice il Fleury, quelle impiegate col voto solenne, entrando in monistero, o col semplice, prendendo l'abito, e restando alle loro case, e quelle che aveano ricevuta la consacrazione, che non si dava che in età di quarant'anni, come ordina S. Leone, e dalle mani del vescovo in giorno di festa solenne.

I sacri cenobi divennero in seguito i baluardi della chiesa di Dio e le torri di Sion. L'imperatrice Eudossia vedova di Teodosio il giovane, dopo il suo ritiro in Palestina fece fabbricare un gran numero di chiese, di monisteri e di ospedali. Osservò ella un giorno la laura di S. Eutimio con le sue celle sparse nel deserto e ne fu commossa, pensando a quel passo della Scrittura: quanto sono belle e gioconde le case ed i vostri tabernacoli, o Israele! Io leggo nella storia ecclesiastica, che Paolo diacono fu abate di cinquecento monaci nella Libia. Dio per far vedere cosa fosse l'uomo da se, permise che l'Egitto nel quale era giunta al più alto grado l'umana sapienza fosse altresì il teatro dell'idolatria la più goffa e ridicola. Dall'altra parte per far vedere la forza onnipotente della sua grazia, convertì gli orribili deserti dell'istesso Egitto in un paradiso terrestre; popolandoli nel tempo stabilito dalla sua provvidenza di una moltitudine innumerabile di celebri solitari, che col favore della loro pietà, e con i rigori della loro penitenza fecero tanto onore al Cristianesimo. Io qui non parlo di Tebe famosa per le sue cento porte cantate da Omero, che diede il nome alle Tebaide, ora Saide, o Egitto superio-

re, e che star poteva al pari delle più vaghe e superbe città dell'universo. Io parlo di una piccola città della bassa Tebaide, che era la meraviglia di quelle regioni, dice il celebre Ab. Fleury. Era dessa Oxrinfa dentro e fuori popolata di monaci, in guisa che superavano il rimanente degli abitanti. I pubblici edifizi ed i templi degli idoli erano stati convertiti in monisteri, ed erano in tutta la città in più numero delle case particolari. Fin sulle porte e nelle torri alloggiavano i monaci. Erauvi dodici chiese per le adunanze del popolo, senza computare gli oratori dei monisteri. Ventimila vergini e diecimila monaci conteneva questa città. Vi si udivano giorno e notte risuonare d'ogni intorno le divine lodi. Erauvi per comando dei magistrati sentinelle alle porte, per iscoprire i forestieri ed i poveri, ed al primo che si trattenesse, toccava l'esercizio dell'ospitalità verso di essi. Che bei tempi non erano quelli pel Cristianesimo? Quai puri incensi non penetravano fino al trono di Dio? La Siria, l'Armenia, la Persia e molte altre parti dell'Oriente, quando belle erano all'epoca in cui comparve nel loro seno la luce Evangelica! Ma la Siria, l'Armenia, la Persia e tante orientali provincie, che cosa mai erano nel paganesimo? Un culto il più vergognoso prestavano a quella ignominiosa Divinità, detta *Anctide* dagli antichi. Consisteva questo nel consacrare le più leggiadre giovinette del paese, che tenevano per un onore il prostituirsi a coloro, i quali venivano a far le loro offerte alla Dea, disputandosi nel suo tempio il prezzo di uno sfrenato ed infame libertinaggio. Le feste celebrate ogni anno in suo onore erano distinte dalla più scandalosa licenza, e con pompa portavasi in giro la statua di questa Divinità.

Diremo poi con Origene: *Sacrificium indesinens qui indesinenti et perpetuae se devovent castitati*. Quando si fanno voti, Dio ne vuole l'osservanza. Così si esprime nella Sacra Scrittura lo Spirito Santo per mezzo di Mosè e di Salomone. *Allorchè tu avrai fatto un voto davanti ad*

Signore Dio tuo, non indugeraì ad adempirlo, perchè egli te ne farà rendere conto, e se differisci sarai colpevole. Non promettendo niente, tu non peccerai. Ma devi osservare e soddisfare a ciò che sarà una volta uscito dai tuoi labbri, come tu hai promesso al Signore Dio tuo, e come l'hai dichiarato di tua propria bocca e volontà. Se facesti un voto a Dio, non indugiare a compirlo, poichè una promessa infedele e stolta gli dispiace. Ma eseguisce la tua promessa, giacchè è molto meglio il non far voti, che non adempirli dopo che si sono fatti. Dico che come Abramo piacque nel matrimonio, così ora i vergini piacciono nella perpetua castità. Egli servi alla legge ed al tempo, serviamo anche noi al Vangelo ed alla circostanza del tempo. Potremo osservare con S. Ambrogio questo fertile campo della chiesa: *nunc integritatis flore vernantem, nunc viduitatis gravitate pollentem, nunc etiam conjugii fructibus redundantem.*

Finirò con dire che la nostra concupiscenza, il nostro disordinato amor proprio è causa di tutte le nostre guerre, di tutti i nostri peccati ed imperfezioni. E così è questa la maggior difficoltà che sia nella via della virtù. Lo conobbero gli antichi filosofi col lume e con la ragione naturale, onde disse Aristotele, che tutta la difficoltà di esser uomo dabbene e virtuoso consisteva nel raffrenare e moderare i diletti e le tristezze. Epitetto riduceva tutta la somma della filosofia a queste due brevi parole: *sustine et abstine*, sopporta ed astienti, perchè tutta la difficoltà della virtù sta nell'investire e sopportare il travaglio e nell'astenersi dal diletto e dal gusto.

Pag. 382. Vol. VII.

Ponzio Pilato, che alcuni dicono romano, altri italiano e Pietro Comestore dice essere Francese, nato nel Delfinato, e che Teofilatto fa nascere in Ponto, esercitò

per lo spazio di dieci anni la prefettura della Giudea. Ei fu uomo di un ingegno feroce, che avendola messa sopra fu causa della sedizione che fu eccitata dipoi. Dell'indole di Pilato parla Filone nella legazione a Cajo; ed il traduttore in poche parole così lo dipinge: *Erat pervicaci duroque ingenio*. Gli rinfaccia dipoi *venditas sententias, rapinas, injurias, clades, tormenta, crebras coedes indemnatorum, crudelitatem saevissimam*, di cui pagò anche in questo mondo la pena, imperocchè deposto da Vitellio preside della Siria, fu mandato a Roma per difendersi dalle scelleraggini ad esso imputate. Non avendolo potuto fare, fu condannato ad un perpetuo carcere in Vienna di Francia, e talmente in esso trattato, *ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium, mortis celeritate quaesierit*: Sono parole della cronaca di Adone che fu vescovo della detta città.

È costante tradizione dei padri, che Cristo morì nel 25 marzo come si deduce da Tertulliano nel libro *contra Judaeos* al cap. VIII, da S. Agostino nel libro XVIII. *de Civit. Dei* cap. ult. e da S. Gio. Grisostomo nell'Omelia della Natività di S. Giovanni Battista. Enschenio continuatore del Bollando ci attesta di aver veduto oltre i Martirologi stampati, altri venti Martirologi manoscritti in varie librerie di Europa, ed in tutti notarsi il giorno 25 marzo pel giorno in cui morì il Redentore. Esiste ancora il canone Pasquale del Santo Martire Ippolito Portuense, scolpito in una tavola di marmo l'anno di Crista 222 ritrovato nell'Agro Verano l'anno 1551, ove leggesi: *Octavo Kalendas Aprilis Passio Christi*: E questo canone Pasquale si conserva ancor oggi colla statua di S. Ippolito nella Biblioteca Vaticana.

Nel secolo XIII. Ruggiero Bacone dell'ordine dei minori, peritissimo nelle Matematiche, avendo voluto sostenere che G. C. morì nel 3 aprile, fu condannato come sospetto di errore, giusta ciò che riferisce il Wadingo nel

libro *de Scriptoribus minorum* e nel tomo II. degli Annali. Alfonso Tostato nel secolo seguente ardì pure di ciò sostenere in alcune sue pubbliche tesi in Siena ove allora era colla sua curia il pontefice Eugenio IV., e ad istanza del cardinale Turrecremata, fu come erronea la di lui tesi proschritta. Il Berti nel tomo quinto *de theologicis disciplinis*, lib. 29, non ammette che fosse condannata l'opinione del Tostato.

Benedetto XIV. nel libro IV. *de Canonizatione sanctorum* alla parte I. Cap. XXV, e nel suo trattato istruttivo delle feste di G. C. Signor nostro, e della Beata Vergine Maria, narra e descrive i prodigi che accaddero all'occasione della morte del Redentore. Il Signor Du-Clot ne ha parlato bastantemente, ed io non farò che aggiungere qualche cosa in proposito di una sì importante materia.

L'eclissi del sole non comprese unicamente la Giudea, ma tutto il mondo. Flegonte o Flegone liberto di Adriano imperatore, che compose una storia distribuita in sedici libri, scrive così: *Quarto anno centesimae secundae olimpyadis magna et excelsa inter omnes quae ante eam acciderunt defectio solis facta. Dies hora sexta in tenebrosa noctem versus, ut stellae in coelo visae sint, terraeque motus in Bythinia Niceae urbis multas aedes subvertit.* Accadde questa nell'anno 19 di Tiberio. L'Uezio nella sua dimostrazione evangelica alla prop. III. accuratamente osserva leggersi nella Storia della Cina di Adriano Gressonio; essersi veduta in quest'istesso tempo l'eclisse straordinaria in quelle regioni, per lo che l'imperatore Quamvuzio restò gravemente turbato. Il dianzi citato P. Berti nel t. IV. *de theologicis disciplinis* al lib. 29. cap. ult., con molta erudizione comprova che le tenebre compresero tutta la terra, e non la sola Giudea, e che ciò fu miracoloso, non potendo mai succedere nel plenilunio, ed essendo le tenebre durate tre ore. Aggiunge l'autorità dei moderni e

fuditi, a cui può unirsi il Lamy, nella concordia dei Vangeli al lib. V. Gli auteri che non sono della nostra comunione discorrono pure della materia. Antonio Bineo al lib. III. cap. 8. *de morte Jesu Christi*, dice: essere stato una volta di sentimento, che le tenebre compresero tutta la terra; ma poi avere abbracciato l'altro, che comprendessero la sola Giudea: egli confessa nondimeno essere stato miracoloso l'oscuramento. Il Sagittario alla parte seconda della storia della Passione di Cristo, cap. XVII, concorda in tutto e per tutto con noi, dice il chiarissimo Lambertini nel tomo secondo delle dissertazioni sopra il Nuovo Testamento, ricavate dal Museo dell'Haeseo e dell'Ikenio. Se ne ritrovano poi due, una di Sigismondo Kissling *de labore solis, laborante sole justitiae*, l'altra di Gasparo Posnero *de singularibus ac mirandis quibusdam quae morte Christi in natura acciderunt*; e tutti questi unitamente al Bineo sostengono che le tenebre compresero tutta la terra, e che fu miracolosa questa ottenebrazione. Esiste anche la bella autorità di Teofilatto sopra il cap. XXVII. di S. Matteo. Plutarco nel libretto *de desitis oraculis* racconta, che viaggiando verso l'Italia un certo Tamo di Egitto, essendo cessato il vento, fu chiamato da un'incognita voce che gli comandò che quando fosse arrivato al porto Pelode, ad alta voce gridasse che era morto il gran Pane, voce significativa del padre di tutte le cose, e dell'autore della natura. Emiliano Retore appresso Plutarco medesimo intese ciò da suo padre Epiterse testimone di vista.

Pag. 491. Vol. VII.

La Sapienza di cui parla S. Paolo è la vera sapienza, e consiste nella cognizione di Dio ed in quella di Gesù crocifisso, scandalo ai giudei e stoltezza ai gentili. Solone, quel mercante di Salamina, quel valoroso guerriero, quel dotto uomo e quell'erudito viaggiatore, fu chiamato dagli

Atenesi a formare un corpo di leggi, che quantunque piene di molti pezzi di una dolce morale, pure tutto il piano della sua legislazione era ricoperto di una bella veste, ma animato da una falsa molla. Stanlejo e Michele di Montagne nei suoi saggi di morale, dicono: che niente o poco vi ragionò dei doveri della religione, vi permise le nozze fra le sorelle e permise alle donne che vivere potessero a prezzo della loro pudicizia. La Morale e la Politica sono due sorelle date all' uomo per condurlo nei pubblici e nei privati affari; ma niuno ne ha potuto ragionare meglio di colui che fece l'uomo. Quantunque la Filosofia sia la scorta degli umani intelletti, la luce della verità, la maestra della vita, la disciplina e la regola dei costumi, dice il dottissimo Avvocato Giuseppe Averani, nulladimeno è languido e caliginoso il suo lume se più viva luce non l'avviva, e dal dritto sentiero si allontana sovente se al lume di più sicura guida non si dirizza, rivolte aveano le pupille alla stella Polare gli antichi nocchieri che l'uso non aveano della calamita, perchè i venti, e il fiotto e la marea dal dritto cammino la nave non traviassero e negli scogli e nelle secche non la percuotessero. I Gentili Filosofi a cui mancava il lume superno della fede, in cui fissar potessero gli sguardi della mente, soventi fiate inciamparono ed a gran precipizio si condussero. Alcuni dei nostri Cristiani tratti dall' ammirazione della profonda dottrina di quei valenti uomini, si fecero volontariamente schiavi di ogni loro opinione e in gravissimi errori precipitarono. Dee il filosofo lasciarsi guidare dal lume della ragione, non già dal capriccio, e non perdere mai di vista il lume della Fede, lume verace che procede da quel vero infinito che illumina l' intelletto e non può ingannarlo. Questa è l'ancora che egli debbe avere sempre in mano nella navigazione di questo mare tempestoso. Perciocchè l'umano intelletto bramoso sempre di novità e vago di pellegrine speculazioni, quandochè sia sciolto da ogni fre-

no e ritegno, di leggieri si lascia trasportare oltra i limiti del convenevole, qual generoso destiero che a briglia sciolta corre al precipizio, o qual fiume impetuoso, che rotti gli argini allaga e stermina le campagne. Platone è uno dei geni universali, come Aristotele e Plinio, che gli uomini istruiti arrossirebbero di non conoscere. Egli è il degno erede del Genio di Socrate. A lui debbesi il vanto di aver continuato e sostenuto la felice rivoluzione che unì dovea la filosofia all'eloquenza, e produrre i grandi scrittori. La sua filosofia meno dogmatica, meno arida e meno astrusa di quella di Aristotele, per conseguenza più a portata di tutti gli spiriti, si fa agevolmente intendere per la sua chiarezza, ed attira e piace per certi ornamenti di cui ella non isdegna di rivestirsi. È penetrante la sua dolcezza, è irresistibile la sua grazia, talmente che seduce per i suoi medesimi errori, e si preferisce, come dice Cicero-
ne, di aver torto con Lui, anzichè di aver ragione con tutti gli altri: Cicero-
ne lo rispetta egualmente che un Dio, e si riconosce in leggendolo che havvi in lui qualche cosa di quasi divino Platone ci ha conservato la morale di Socrate. La loro filosofia speculativa è il Deismo, ma non già puro, perchè vi si mescolano degli elementi di materialismo, mentre pensano che la materia è coeterna a Dio, cioè a dire al principio che ne modifica le forme.

Quantunque fosse un genio Platone, Tertulliano contuttociò di lui si rammarica, dicendo: *Doleo bona fide Platonem in omnium haereticorum condimentarium esse factum*. Ma è da avvertirsi a quelle parole *bona fide* e *condimentarium* che, secondo alcuni, significano non esser per colpa di Platone tanti errori avvenuti, ma per colpa bensì degli Eretici, i quali per ostentazione d'ingegno, di dottrina e di eloquenza, torcendo ed a malvagio senso traendo le sentenze di Platone e la sua facondia imitando, le stravolte e rec loro opinioni condivano, e rinscrivano,

e grande stima e gran seguito si procacciavano. La spiegazione è di S. Gregorio Nazianzeno che duolsi, che a guisa delle piaghe di Egitto fossero sottentrate nella Chiesa le soluzioni dei sillogismi di Crisippo, il pravo artificio delle arti Aristoteliche e gl' incantamenti dell' eloquenza Platonica. So che il dottissimo Petavio pretende che tutte l' Eresie toccanti la Trinità, e massimamente l'Ariana, da Platone fossero derivate. Ma perchè non piuttosto da Origene che S. Epifanio chiama Padre di Ario, o da Dionisio Alessandrino che fonte di Ario appella Gennadio, o da Luciano Antiocheno, uomo dotto e dabbene, la cui dottrina era tanto somigliante alla Ariana Eresia, che gli Ariani da molti *Lucianisti* appellavansi? S. Agostino nel Libro secondo della dottrina Cristiana ci dà un salutare precetto: *Philosophi autem qui vocantur, si qua forte vera et fidei nostrae accommoda dixerunt, maxime Platonici, non solum formidanda non sunt, sed ab eis, tamquam injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda.* E Teodoreto scrive che dobbiamo servirci della facondia di Platone e dei sillogismi di Aristotele come di arme a difesa della verità contro la menzogna, e con ragione, perchè la filosofia debbe servire alla Fede, e non la fede alla Filosofia. S. Paolo prevedendo questa sciagura, avea antecedentemente avvertiti i Filosofi: *Videtè ne quis vos circumveniat per philosophiam et inanem seductionem, per traditionem hominum, praeter providentiam Spiritus Sancti.* Ma prevalse in loro l'affetto della filosofia, e però Tertulliano e S. Girolamo chiamarono i filosofi patriarchi degli Eretici, *Patriarchae Haereticorum Philosophi*; ed altrove il medesimo Tertulliano: *Ipsae denique haeresees a philosophia subornantur*; e parlando in altro luogo dei filosofi, soggiunge: *de quorum ingeniis omnis haereticus animatur.* S. Ambrogio parimente nel primo libro della fede disputando contro gli Ariani, dice: *Nonne ex philosophia omnem impietatis sdae traxerunt colorem?*

E S. Girolamo contra i Pelagiani condanna Aristotele e Platone, ed altrove aggiunge anche Crisippo. *Haec argumentatio tortuosa est, Ecclesiasticam simplicitatem inter philosophorum dumeta concludens. Quid Aristoteli et Paulo? quid Platoni et Petro?*

I Santi Padri perseguitano tre sette per esser fomentatrici e autrici di eresia, gli Aristotelici, i Platonici e gli Stoici. S. Ireneo condanna la sottigliezza delle quistioni di Aristotele, che aveano fornito d'arme l'eresia. S. Girolamo si lagna che l'Ariana Eresia, i rivoli delle sue argomentazioni dai fonti di Aristotele derivasse. S. Epifanio si duole che gli Ariani spremuto da Aristotele tutto il veleno, avessero infettato la purità della nostra Religione, e che per tener dietro alle tracce di Aristotile, avessero abbandonato la semplicità e la benignità dello Spirito Santo. Narra similmente che Aezio, essendo stato in Alessadria scolare di un filosofo Aristotelico, dalla Dialettica faretra traeva i dardi per avventarli contro la verità della Fede. S. Agostino si scaglia contro alle categorie di Aristotile, scrivendo contro Giuliano. Anastasio Sinaita protesta che tutti gli eretici che o della Trinità o della Incarnazione del Verbo Inefanda guerra mossero alla Fede Cattolica, dal fonte derivarono della Aristotelica dottrina. Dirò che S. Giustino Martire compose a bella posta un libro con questo titolo: *Sovversione dei Dogmi di Aristotile*: che S. Gregorio Nazianzeno disse un tempo: » Levami davanti, e gitta via quei mortali » discorsi di Aristotile sopra l'anima»: che Clemente Alessandrino, aggiunge che quei nulla intese di Dio e dell'infinita Provvidenza che credè circoscritta dal Cielo lunare. Lattanzio dice: Aristotile non venerò Dio ne ebbe cura di lui, e Filone Ebreo scrive che Aristotelo non mai piamente è santamente senti.

Di Greco in latino si traslatarono le opere di Aristotele, e cominciarono a spiegarle nell'università i professori

di quei tempi. Ma la spiegazione ebbe a compagno l'errore, onde nel concilio provinciale di Parigi fu condannato Almarico, e proibite furono l'opere di Aristotele. Fu quindi condannato l'istesso Almarico nel concilio Lateranense sotto Innocenzo III. e la proibizione delle opere di Aristotele, fu confermata da Gregorio IX. e da Clemente IV., fintantochè dagli errori purgate non fossero. La provvidenza riservò questa gloria a S. Tommaso, uomo oltre ogni credere nelle filosofiche e teologiche speculazioni dotato di profondissimo e sottilissimo intendimento. Egli interpretò, corresse, espurgò le opere di Aristotele, e la peripatetica dottrina piegò e dirizzò secondo la norma e rettitudine dell'Evangeli- ca verità. Ma non pertanto i cervelli stravaganti non si ristettero, e non andò guari che Vicleffo audacissimo disputatore, e che tutti colla sottigliezza dei suoi argomenti sopraffaceva, imbevuto della dottrina di Aristotele, mentre l'accidente si sostanzia nel suo soggetto, e senza di esso non può sussistere, disseminò per l'Inghilterra l'escrabi- le eresia, che nell'ostia consacrata, rimanendovi gli accidenti del pane, anche la sostanza del medesimo vi rimanesse. L'eresia passò dall'Inghilterra in Germania, pose il suo nido in Boemia; da Giovanni Hus sostenuta empian- te, e per Lutero più vigorosa risorse, dilatandosi nel Settentrione, ove esiste tuttora. Il nostro Marsilio Ficino se ne duole nella prefazione di Plotino, vedendo serpeggiare il contagio e l'infezione in Italia. Questo pio e giudizioso scrittore vuol salvare Aristotele, acconciando le di lui sentenze, e riducendole ai sentimenti della chiesa. Pietro Pomponazio disseminava, che con argomenti tratti da Aristotele dimostravasi la mortalità dell'anima, della qual pece furono per avventura imbrattati anche Cesare Cremonino ed Andrea Cesalpino. Nel concilio Lateranense sotto Leone X. fu per questo disposto: *Damnamus et reprobamus omnes asserentes animam intellectivam mortalem esse, aut unicam in cunctis hominibus, aut hoc in dubium vertentes.* Ma quello

opiniioni che vengono più contrariate dagli uomini di sottile ingegno, quelle appunto più si divulgano e si sostengono. Marsilio Ficino pronunziò questa sciagura, pronosticando che queste braye opiniioni, radicate sì altamente, non si sarebbero potute estirpare, se la divina provvidenza, o per virtù di miracoli o di nuova filosofia alla Religione più confacentesi, qual egli esser giudicava la Platonica che allo stato primiero ci ristorava, non ammollesse e indirizzasse gli animi imperversati dei filosofanti. Faceasi tanta stima in quei secoli dell'Aristotelica dottrina, che credevasi che il dilungarsi dall'opiniione di quel filosofo fosse lo stesso che abbandonare la verità. Averroe lasciò scritto che la dottrina di Aristotile era la somma verità, ed il suo intelletto il termine degli umani intelletti e l'esemplare dell'ultima perfezione, datoci dalla divina Provvidenza, acciocchè sapessimo tuttocchè che saper si vuole, non essendosi scoperto in mille e cinquecento anni neppure un errore nelle sue filosofiche dottrine. Ma Averroe s'inganna a partito. Nel decorso secolo, Giovanni Maffei nei libri contro il Gassendo non arrossì di pubblicare, che l'eternità del mondo per gli argomenti di Aristotile si conchiudeva, e scioglievansi quelli della contraria opinione, e che non è contraria alla fede, non essendo condannata dalla chiesa. Ma ignorava forse che Leone X. la condannò? Il Faloppio ardì di negare che i niechi, che trovansi su i monti non vi possono essere stati trasportati dal diluvio universale, perchè, egli dice, i peripatetici non ammettono il diluvio universale. Ma non è questo il far contro al senso della Sacra Scrittura? Non è questo il delirio della mente derivato dall'umana superbia che gonfiassi il più delle volte di poche ed inesatte cognizioni, alzando cattedra di filosofia, ed alimentando lo spirito di fole e d'idee veramente stravaganti e romanzesche? Non è una vergogna, diceva Clemente Alessandrino, dopo la venuta di Cristo cercar maestri di morale nella Grecia e nella Jonia? Se Platone ed Aristotile

risuscitassero, diceva S. Agostino, si maraviglierebbero della purità della nostra legge e del cangiamento dei nostri costumi. A noi in vero, così il precitato Alessandrino che può meritamente chiamarsi il principe degli apologisti cristiani: » a noi, in vero è proposto ciò che dobbiamo fare, ed in qual maniera vivere, per arrivare alla cognizione di Dio Onnipotente, ed in che modo onorando Dio, operiamo la nostra salute, non dai filosofi ammaestrati, » ma dallo stesso Dio, onde illuminati dalla di lui cognizione intraprendiamo a far ciò che gli è accetto, giusto » e santo ».

F I N E.

INDICE

DEL VI° E VII° VOLUME

contenenti le note sul Nuovo Testamento.

VOL. VI.

<i>Osservazioni preliminari sul nuovo Testamento</i>	p.	5
ART. I. <i>Autenticità del nuovo Testamento</i>		9
II. <i>Integrità del nuovo Testamento</i>		54
III. <i>Verità e divinità de' libri del nuovo Testamento</i>		62
CONTINUAZIONE DELL'ART. III. <i>Profezie di G. C.</i>		118
NOTA I. <i>Sul Cap. I. di S. Matteo; su i vers. dal 1 al 4 del Cap. II. e su i vers. dal 23 al 38 del Cap. III di S. Luca</i>		132
NOTA II. <i>Su i vers. 18 e segg. del Cap. I di S. Matteo, ed i vers. dal 35 al 44 del Cap. I di S. Luca</i>		141
NOTA III. <i>Sul vers. 1 del Cap. II di S. Matteo</i>		154
NOTA IV. <i>Su i vers. 16 e seg. del Cap. II di S. Matteo</i>		155
NOTA V. <i>Su i vers. dall' 1 al 17 del Cap. III di S. Matteo; dal 2 al 15 del Cap. I di S. Marco; 1, 2, 3, 4, 15, 16, 19, 20, 21, 22, del Cap. III di S. Luca; e su i vers. dal 19 al 34 del Cap. I di S. Giovanni</i>		166
NOTA VI. <i>Su i vers. dall' 1 al 12 del Cap. IV di S. Matteo, dal 9 al 15 del Cap. I di S. Marco e dall' 1 al 17 del Cap. IV di S. Luca</i>		173
NOTA VII. <i>Su i vers. dal 18 al 25 del Cap. IV</i>		

- di S. Matteo; dal 16 al 21 del Cap. I di S. Marco e dal 37 al 49 del Cap. I di S. Giov. 180
- NOTA VIII. Su i vers. dall'1 al 10 del Cap. II di S. Giovanni 192
- NOTA IX. Su i vers. dal 14 al 19 del Cap. II di S. Giovanni; 12 del Cap. XXI di S. Matteo; 15 del Cap. XII di S. Marco; e 45 del Cap. XIX di S. Luca 197
- NOTA X. Su i vers. dall'1 al 21 del Cap. III di S. Giovanni 201
- NOTA XI. Su i vers. dal 3 al 30 del Cap. XI di S. Giovanni 205
- NOTA XII. Su i vers. 47 e segg. del Cap. IV di S. Giovanni 214
- NOTA XIII. Su i vers. dal 23 al 26 del Cap. I di S. Marco 216
- NOTA XIV. Sul vers. 3 del Cap. V di S. Matteo 233
- NOTA XV. Sul vers. 17 del Cap. V di S. Matteo 235
- NOTA XVI. Su i vers. dal 21 al 42 del Cap. V. e 31 e segg. del Cap. VI di S. Matteo 237
- NOTA XVII. Su i vers. dal 31 in poi del Cap. III di S. Marco 246
- NOTA XVIII. Sul vers. 9 del Cap. VI di S. Matteo 249
- NOTA XIX. Su i vers. 6 e 7 del Cap. VIII di S. Matteo 252
- NOTA XX. Su i vers. 16, 18, 23 e segg. del Cap. VIII di S. Matteo. 253
- NOTA XXI. Su i vers. dall'1 al 38 del Cap. IX di S. Matteo; dall'1 al 12 del Cap. II di S. Marco, e dal 17 al 26 del Cap. V di S. Luca 259
- NOTA XXII. Su i vers. dal 18 al 25 del Cap. IX di S. Matteo; dal 41 al 56 del Cap. VIII di S. Luca, e dal 22 al 43 del Cap. V di S. Matteo 264

NOTA XXIII. Su i vers. 20, 21 e 22 del Cap. IX
di S. Matteo 272

NOTA XXIV. Su i vers. 2 e seg. del Cap. V di
S. Giovanni 275

V O L. VII.

NOTA XXV. Su i vers. 34 del Cap. X di S. Mat-
teo, 49 e 51 del Cap. XII di S. Luca 285

NOTA XXVI. Su i vers. 10 del Cap. XIII di S.
Matteo, 11 del Cap. IV di S. Marco e 10 del
Cap. VIII di S. Luca 303

NOTA XXVII. Su i vers. dal 25 al 31 del Cap.
XIV di S. Matteo, e 3 del Cap. VII di S.
Giovanni 306

NOTA XXVIII. Su i vers. dal 5 all' 11 del Cap.
VIII di S. Giovanni 309

NOTA XXIX. Sul differente testo dei Vangeli 310

NOTA XXX. Su i vers. dal 17 al 21 del Cap.
XIV, 34 del Cap. XV di S. Matteo, e dal 9
al 14 del Cap. VI di S. Giovanni 319

NOTA XXXI. Su i vers. dall' 1 al 9 del Cap.
XVII di S. Matteo, dall' 1 al 9 del Cap. IX
di S. Marco, e dal 28 al 36 del Cap. IX di
S. Luca 323

NOTA XXXII. Su i vers. dall' 1 al 32 del Cap. IX
di S. Giovanni 326

NOTA XXXIII. Su i vers. dall' 1 al 44 del Cap. XI
di S. Giovanni 333

NOTA XXXIV. Sul vers. 12 del Cap. XIX di S.
Matteo 347

NOTA XXXV. Sul vers. 31 del Cap. XXII di S.
Matteo 358

- NOTA XXXVI. *Su i vers. 13 e 14 del Cap. XI di S. Marco* 361
- NOTA XXXVII. *Su i vers. 24 e 25 del Cap. XII di S. Giovanni* 362
- NOTA XXXVIII. *Sul vers. 41 del Cap. XXV di S. Matteo* 364
- NOTA XXXIX. *Sulla Passione e morte di G. C. secondo i quattro Evangelisti, S. Matteo Cap. XXVI e XXVII, S. Marco XIV e XV, S. Luca XXII e XXIII e S. Giovanni XVIII e XIX.* 373
- NOTA XL. *Sulla Risurrezione di G. C. secondo i quattro Evangelisti, S. Matteo XXXIII, S. Marco XVI, S. Luca XXIV e S. Giovanni XX e XXI* 429
- NOTA XLI. *Sull' Ascensione di G. C., vers. 19 del Cap. XVI di S. Marco, 51 del Cap. XXIV di S. Luca, e dal 9 al 12 del Cap. I degli Atti degli Apostoli* 437



ATTI DEGLI APOSTOLI.

- NOTA I. *Su i Miracoli degli Apostoli in generale* 441
- NOTA II. *Sul vers. 3 del Cap. V degli Atti degli Apostoli* 459
- NOTA III. *Sul vers. 29 del Cap. V degli Atti degli Apostoli* 460
- NOTA IV. *Su i vers. dall' 1 al 21 del Cap. IX degli Atti degli Apostoli* 462
- NOTA V. *Su i vers. 29 del Cap. XXII degli Atti degli Apostoli* 480

EPISTOLE DI S. PAOLO.

- NOTA I. *Su i vers. dal 18 in poi del Cap. I dell' Epistola di S. Paolo ai Romani.* 482
- NOTA II. *Su i vers. 5,6, e dal 14 alla fine del Cap. VII, e dal 18 al 25 del Cap. IV dell' Epistola di S. Paolo ai Romani* 488
- NOTA III. *Sul vers. 21 del Cap. I della prima Epistola di S. Paolo ai Corinti* 491
- NOTA IV. *Sul vers. 6 del Cap. V della prima Epistola di S. Paolo ai Corinti* 493
- NOTA V. *Su i diversi testi di S. Paolo: v. 1 del Cap. III dell' Epistola ai Filippesi, 19 del Cap. V agli Efesii, 16 del Cap. III ai Colossesi* 494



NOTE AGGIUNTE da un Canonico dell' Università Fiorentina all' edizione di Firenze 499



San. Rector
 Los Giuseppe per 2 copie
 Los Giuseppe (d)
 Cardiere Francesco Arciprete
 Parilla Canonico
 Aldaca Alfonso
 Gerri Tilo
 Colli monsignor per 4 copie
 Conte Girolamo
 rano Antonio
 rano ufficiale del minis
 a Giuseppe Primicerio
 o Salvatore
 di P. M. per 2 copie
 gi del Regno per 15 copie
 rano Raffaele
 la Mons. Francesco Ma
 Antonio
 sig. per 2 copie
 Giuseppe
 ar. rel.

NOTA DEGLI ASSOCIATI

Alla Bibbia Vendicata del sig. DU-Clot.

Abeti Francesco

Accettola Francesco Saverio

Amato - S. E. il Marchese D. Felice , ministro degli
Affari Interni

Ambrosio Santo (d')

Angrisano Domenico Can.

Arturi Can. Rettore del Real Liceo di Catanzaro

Ajello Giuseppe *per 5 copie*

Aulos Giuseppe (d')

Barbiere Francesco Arciprete

Barilla Canonico

Baldaca Alfonso

Berni Tito

Carelli monsignor *per 4 copie*

Carbone Girolamo

Carmignano Antonio

Campobrin ufficiale del ministero degli Affari Eccles.

Ciampa Giuseppe Primicerio in Frigento

Cirillo Salvatore

Colelli P. M. *per 2 copie*

Collegi del Regno *per 15 copie*

Costantino Raffaele

Coppola Mons. Francesco Maria Vescovo di Oppido

Degni Antonio

Elia Luigi *per 2 copie*

Errico Giuseppe (d') *per 13 copie*

Faccioli Carmelo

Ferrara Giambattista librajo in Palermo *per 60 copie*

Fracasso Vincenzo

Fra Fortunato di S. Francesco

Mons. Vescovo di Gallipoli
 Moita Agazio
 Morelli Mons. Gabriele
 Navarro Luigi
 Narni Mons. *per 2 copie*
 Orefice Francesco Maria
 Pasca Luigi Ufiz. di Rip. nel Ministero di Casa Reale
 Pasca Luigi *per 10 copie*
 Partis Raffaele (de)
 Palma Pasquale
 Passarelli Vincenzo
 Persichetti Nunzio
 Pecoraro Gennaro
 Perez de Vera-Andrea
 Perrone Nicola
 Poli cav. Giuseppe Saverio (sb)
 Perrotto P. Vincenzo (sb)
 Pertis Michelangelo (de)
 Pignatelli Parimeo (sb)
 Quarino Gennaro Maria
 Rainaldi Dioscro
 Ravizza Gennaro *per 11 copie*
 Romano Raffaele (sb)
 Rossi Michele
 — Felice
 — Giovanni Canonico
 Rienzo (de) Sacerdote
 Ruffo - S. E. il Card. Arcivescovo di Napoli
 Salmiele Natale
 Sarotti Francesco Maria
 Santoro Giuseppe
 Silvati Nicola
 Simcone Antonio
 Spicceluso Carlo

Spina Cav. Giovanni (della)

Stefano Ottavio (de)

Stanco Andrea Canonico

Tafari Giuseppe

Tamburini Arcid. e Vicario Ep.in Teramo *per 23 copie*

Tauro Francesco

Testa Filippo Ant. Ab. Cur..

Telesio. - P. Luigi dell' Oratorio *per 6 copie*

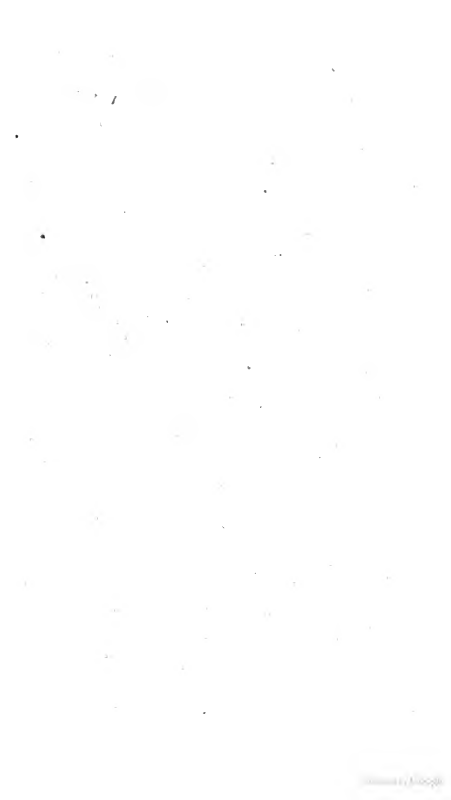
Villarosa - Marchese

Vecchioni Giovanbattista

~~CONFINE~~

VAL
1526367





174

ε

49



